23,172/B

F.IX.b

Wingfield

44219

LA SIFILIDE

POEMA

DI GIROLAMO FRACASTORO

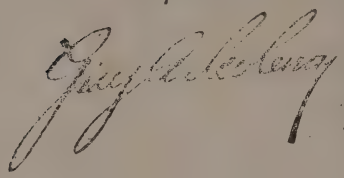
RECATO IN ALTRETTANTI VERSI ITALIANI

Con Note

VENEZIA
1842
TIPOGRAFIA ALL' ANCORA
PRESSO L' ASILO INFANTILE ALLA PIETA'
A spese ed in proprietà di G. A. Molena.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

La presente edizione viene posta per la proprietà sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, anche in tutti gli Stati Esteri Italiani, che aderirono al relativo Trattato; essendosi adempiuto a quanto le medesime leggi prescrivono; motivo per cui si riterrà in contravvenzione ogni esemplare non distinto colla firma qui sottoposta dell' unico proprietario.



Carmine Virgilium, si vis medicamine Coum,
Atlantem radio, volve Fracastorium.

Casp. Conradi, *Prosopographia Medica*
Millen. I, pag. 58.

Vuoi nel verso Virgilio, o in Medicina
Ippocrate, o veder nella Dottrina
Atlante, che sostien degli astri il Coro?
Leggi assiduo, e rileggi, il Fracastoro.

F. Scolari.

A

MONSIGNORE

JACOPO VOLPICELLI

SCALCO SEGRETO DI N. S.

PRELATO

PER VIRTÙ DI MENTE E DI CUORE

SPECCHIATISSIMO ORREVOLISSIMO

FILIPPO SCOLARI

O. C. D.

Bonarum Artium et omnis Doctrinae, Urbisque nostrae (VERONAE) *splendidissimum lumen fuit* H. FRACASTORIUS, *nobilissimus Civis, Philosophus, Medicus et Poeta, omnium, qui, post Ceasaris Augusti tempora, umquam toto terrarum orbe, omnium consensu fuerint, procul dubio, maximus.*

PANVINIUS. *Antiq. Ver.* L. VI.

Delle Belle Arti e di ogni Dottrina, non che della Città nostra (VERONA) splendidissimo lume fu *GIROLAMO FRACASTORO*, Cittadino nobilissimo, Filosofo, Medico e Poeta, di quanti mai in tutto il mondo, dopo i tempi di Cesare Augusto, per comune consentimento, fiorirono, fuor di ogni dubbio, massimo.

F. SCOLARI.

Introduzione.

Come l' *Eneide*, poema eroico, ritrae in sè tutta la grandezza Romana, giunta al maggiore suo colmo; così, salve le proporzioni, la *Sifilide*, Poema didattico, ritrae tutto in sè il buon gusto e la grandezza, che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti divennero la caratteristica del secolo XVI, detto per antonomasia il secolo di Leon X, cui il Poema stesso appartiene. Comunque pertanto sia ben agevole formarsi pronta ed esatta un'idea di questo secolo portentoso, di cui il *Fracastoro* è stato uno dei principali ornamenti; pure non sarà indarno l' accostarsi alla lettura della *Sifilide* colla scorta di alcuni cenni intorno alla storia letteraria dei tempi del *Fracastoro*, alle virtù di lui, alle sue opere ed ai traduttori di esse, per quindi conoscere i particolari, sia dell' argomento, che della tessitura, di questo famigerato Poema. Ciò è, che mi propongo di fare con ogni brevità e precisione, e con preferente rispetto a ciò che può convenire all' intelligenza della *Sifilide*.

§ I. Essendo vissuto *Girolamo Fracastoro*, gentiluomo veronese, dal 1483 al 1553, la sua vita è compresa nei *Pontificati* di Innocenzo VIII (*Cibo*, 29 agosto 1484), Alessandro VI (*Borgia*, 11 agosto 1492), Pio III (*Todeschini*, 27 settembre 1503), Giulio II (*Dalla Rovere*, 16 novembre 1503), Leone X (*Medici*, 11 marzo 1513), Adriano VI (*Florenzio*, 9 gennajo 1522), Clemente VII (*Medici*, 19 novembre 1523), Paolo III (*Farnese*, 14 ottobre 1534), Giulio III (*Ciocchi*,

2 febbraro 1550); essendo *Imperadori dei Romani* Federico III (1440), Massimiliano I (1493), Carlo V (1519): *Re di Francia* Luigi XI (1462), Carlo VIII (1483), Luigi XII (1501), Francesco I (1515); e *Re di Spagna* Giovanni II (1458), Ferdinando il Cattolico (1479), Filippo I (1509), e Carlo I (1516), che fu poscia il medesimo Carlo V Imperatore e Re dei Romani (1519). Più comunemente; *Fracastoro* scrisse e fiorì nel Pontificato di *Leone* X e nell' Impero di *Carlo* V; epoca memorabilissima sì per conto della *Storia Sacra*, che per quello della *Civile*, non che delle *Scienze*, delle *Lettere* e delle *Arti*.

§ II. Nella Storia Sacra, ch' è inseparabile da quella della Filosofia, la Religione Cattolica Apostolica Romana offre il quadro più luminoso dei suoi perpetui trionfi; quadro che ben meditato bastar dovrebbe egli solo a far convinti i più alteri, che vive, e vivrà, ferma sino alla consumazione dei secoli, la parola del Divino Maestro al suo Pietro: *Le porte dell'inferno non prevarranno giammai; la tua fede non verrà meno: io sarò sempre con te.* — Da un lato il Clero medesimo è in preda degli abusi più lagrimevoli, e, dormendo i pastori, i lupi assaltano orrendamente l'ovile. Gli entusiasmi platonici ed aristotelici di *Pico della Mirandola*, di *Poliziano*, di *Marsilio Ficino* (1490) aprono il campo alle più ardite disputazioni. Insorgono a mano a mano le dottrine dell' anima universale, della mortalità dello spirito, e dell' Ateismo. La cabala e l' astrologia dell' abate *Tritemo* di *Visburgo* si rifondono nelle dottrine occulte di *Cornelio Agrippa*, che forma un sistema di demonologia, e che si vanta possessore del secreto della pietra filosofale. Succedono le dottrine di *Erasmo* di Roterdamo, e quelle di *Paracelso*, miste d' ateismo, d' incredulità e di empirismo. Le convulsioni e gli aberramenti della filosofia terminano nel Deismo, e, tra le follie della scienza cabalistica, la porzione più illuminata del popolo rifiuta ogni rivelazione, ogni fede, e prestamente è fatta la preda delle eresie di *Wicleffo*, di *Giovanni Hus*, di *Lutero*, di *Melantone*, di *Zuin-*

glio, di *Calvino*, e molti altri. Pensa l'umana mente, che in tanto guasto le vie del rigore, delle stragi, e delle inquisizioni possano mettervi un argine; ma naturalmente tutto succede all' opposto. Le più vili passioni si coprono col manto della Religione; lo zelo, che spinge al sangue ed alla più spietata barbarie, si collega coi costumi più dissoluti e sleali (*), e l' *uomo* resta dunque ancor più convinto per sempre, che la Chiesa Cattolica non è difesa e fatta salva, che da DIO stesso, per mezzo di quella *Pietra fondamentale ed inconcussa*, in cui la Chiesa stessa riposa. Ed ecco appunto dall' altro lato avvenimenti altrettanto meravigliosi, che non solo valgono a confondere ogni eresia; ma sanano le piaghe del Clero, ed assicurano ai secoli successivi indeficienti risorse di benedizione e salute. — Una folla di Santi chiude il secolo XV. La Chiesa condanna tredici proposizioni di *Pico della Mirandola* (1487); dodici Missionarii partono per l' America (1492); nel Concilio di Laterano (1513) si condanna la dottrina del *Pomponaccio* maestro del *Fracastoro* sulla eternità dell' universo, e contro l' immortalità dello spirito; la scomunica colpisce *Lutero* ed i suoi seguaci (1520); Enrico VIII il *Difensor della Fede*, per abbandonarsi all' amor delle donne, trae il suo popolo all' apostasia e a disconoscere l' autorità della Chiesa, che lo colpisce dell' anatema (1538); i Principi Cattolici vedono la necessità di por in sicuro l' áncora della Religione e della Fede, ed ecco maturarsi il più gran bene di cui goder potesse la Chiesa, l' aprimento del Concilio di Trento (1545), due anni dopo trasferito a Bologna. Intanto le fondazioni religiose veggonsi pullulare, e sorgere dal campo stesso dell' eresia. L' arcivescovo *Caraffa* fonda la Congregazione dei Padri *Teatini* (1514); *Matteo Bassi* ottiene l' approvazione (1525) dell' Ordine dei *Frati Minori*, che diconsi *Cappuccini*; S. *Girolamo Emiliani* è fondatore dell' altra (1531) dei Chierici Regolari *Somaschi* a soccorso degli orfanelli; Clemente VII approva

(*) V. *Albèri*. Vita di Catterina de'Medici. Fir. 1838, in 8. fig.

(1532) l'Ordine dei *Barnabiti*; e poichè il primo ed il più grave dei mali stava allora (come starà sempre in avvenire, e finchè l'uomo potrà abusar della stampa) nell'infezione dei libri e della pubblica istruzione, ecco sorgere in Francia e propriamente a Parigi (1534) la sempre grande e sempre immortale *Compagnia di Gesu'*, alla cui gloria basta dir questo: che ogni eresia ed ogni ribellione conobbe non poter più far un passo, senza torsi prima davanti questo antemurale della Religione e dell'Ordine. Or venga pure ad insegnarci l'Autore della Storia Generale della Civiltà in Europa (ediz. di Mil., 1841, lezione XII), che è difficile distinguere i fatti generali della Storia moderna. Quelli che io qui accenno li poteva ben distinguere e ravvicinare egli stesso. Venga pur a dirci del pari, che l'Ordine de' Gesuiti non è che la *principale potenza istituita* per combattere l' eresia e disputare i progressi della riforma. Poteva pur avvedersi senza fatica, che l' insorgere di S. Ignazio, di tanti Santi e di tanti Ordini religiosi al medesimo tempo, non istava e non poteva, come non potrà mai, stare nelle forze e nelle istituzioni della sagacia umana, per ciò solo che un Santo, e più tanti Santi contemporanei, non li può volere e suscitare che DIO. Certo è grande la calamità di coloro, che, trasportati dalla smania di voler dar conto di quanto avviene nel mondo con solo gli argomenti cavati dalla meditazione e dall'interpretazione umana dei fatti, abbracciano ogni altro studio fuor quello dell' indagare e far veder manifesta nelle vicende tutte degli uomini e degli stati la mano adorabile della Provvidenza, mano ben superiore ad ogni calcolo e vista d'umano ingegno! — Ma ritorniamo in cammino. —

§ III. Non meno strepitosi e segnalati succedevano gli avvenimenti civili ai tempi del *Fracastoro*. La scoperta del *Nuovo Mondo* (1492) assegnava al secolo XV il nome dell' italiano *Cristoforo Colombo*. Nel tempo stesso il conquisto di Granata metteva fine all' impero dei Mori. *Consalvo di Cordova* (1495) cacciava i Francesi dal Regno di Napoli, cui prendeva a reggere pei Re di Spagna. La scoperta del *Capo di Buona Spe-*

ranza (1486) predisponeva le prime cause della decadenza del Governo Veneto: *Giulio* II collega contro di essi l' Europa tutta (1500). I Veneti si oppongono (1507) a *Massimiliano* imperatore, che muove a Roma per esservi incoronato. I Francesi condotti in Italia da *Luigi* XII, gonfio di pretese sul Regno di Napoli, vincono i Veneziani (1509) nella battaglia di *Ghiaradadda*. *Genova* (1510) si sottomette a *Luigi* XII, e poco dopo (1512) gli si ribella, eleggendo il suo Doge. Muore *Luigi* (1515), e *Francesco* I introduce in Francia il regno delle Belle Arti. I Veneti (1517) ripigliano parte dei proprii stati. *Carlo* V e *Francesco* I (1522) si disputano il possesso della Lombardia. *Francesco* I (1525) è fatto prigioniero a Pavia, e si fa lega (1526) in Italia con esso per respingere *Carlo* V dal possesso del milanese. Roma è brutalmente saccheggiata (1527), e *Clemente* VII vien fatto prigioniero delle armi imperiali; *Carlo* V se ne mostra dolente; concede la pace; ed il Pontefice fa la incoronazione di lui (21 marzo 1530) in Bologna. L' Italia per altro sino alla pace del 1540 rimane per lungo tempo un teatro di guerra tra l' armi straniere. — In mezzo a questo, il *Fracastoro* fedele alla Religione Cattolica, ed al suo Principe (a quella col non aver dubitato di scrivere contro il suo stesso maestro, quale fu il Pomponaccio; a questo col non aver mai accettato profferta di Principe, specialmente di Francia, che lo eccitava ad abbandonare la cara patria); fedele, dissi, il *Fracastoro* ad entrambi, non poteva trovare l' età dell' oro, che nel regno pacifico delle lettere e delle arti.

§ IV. E secolo d' oro è stato appunto il XVI in fatto di lettere, d' arti, e d' ogni maniera di avanzamento e perfezione d' industria. — La navigazione ed il commercio avevano di già fatto i più straordinarii progressi. *Magellano*, dopo *Colombo* (1492) ed *Amerigo Vespuccio* (1503), intraprendeva (1519) e compiva il primo viaggio intorno alla Terra; intantochè *Copernico* (1527) introduceva un nuovo sistema planetario, distruggendo quello di *Tolomeo*. L' oro del Nuovo Mondo si diffondeva in Europa, e questa prendeva un aspetto di movimento

industriale ed economico portentoso. I mezzi secondavano l'impulso delle cognizioni; e lo studio dei classici, portato allo scrupolo dell'imitazione, ne regolava le deliberazioni, ond'ecco formato il secolo del *Buon gusto*; il *Secolo di Leon* X, e quindi favoriti ad un tempo stesso dovunque gl' ingegni e le opere loro, con una gara di emulazione, cui ognuna delle Corti italiane apriva splendido arringo. Qui basti ricordare i nomi più illustri, e quando fra questi il *Fracastoro* à potuto splendere come primo, è fatto di lui un elogio che non può essere cancellato da tempo alcuno. — *Giovianno Pontano*, *Jacopo Sannazaro*, *Giulio Pomponio Leto*, *Michele Marullo*, *Gabriele Altilio*, il *Sabellico*, *Ambrogio Calepino*, *Demetrio Calcondila*, *Aldo Manuzio*, *Giangiorgio Trissino*, *Nicolò Machiavelli*, *Guicciardini*, *Andrea Navagero*, *Celio Rodigino*, *Virunnio Pontico*, *Raffaele Volaterano*, *Nicolò Leoniceno*, il *Tibaldeo*, *Lodovico Ariosto*, *Celio Calcagnini*, *Pietro Bembo*, *Jacopo Sadoleto*, *Andrea Alciato*, *Marc' Antonio Flaminio*, *Paolo Giovio*, il *Medico Antonio Musa-Brasavola*, *Giovanni della Casa*, *Pier Valeriano*, ed altri molti con questi, tenevano il campo della poesia, dell' erudizione, delle lettere, e delle scienze.

Nelle Belle Arti poi è detto tutto quando si ricorda di volo, che all' età più florida del *Fracastoro* dal 1510 al 1545 appartengono i nomi immortali di *Sebastiano Serlio*, di *Giocondo*, di *Daniel Barbaro*, di *Michelangelo Buonarotti*, di *Sansovino*, di *Sammichieli*, di *Vignola* e di *Palladio* in architettura; di *Tiziano*, di *M. A. Buonarotti*, di *Raffaello d' Urbino*, di *Leonardo da Vinci*, del *Correggio*, del *Giorgione*, e di altri tali in pittura — di *Antonio Pollajuolo*, di *Andrea Mantegna*, di *Botticelli*, di *Alessandro Filippo*, di *Ugo da Carpi*, di *M. A. Raimondo*, di *Enea Vico*, di *Ghisi Giorgio*, di *Federico Baronio*, e di altri nell' incisione.

Al solo ricordo di nomi tanto gloriosi e contemporanei la mente del lettore non può non rimanere abbarbagliata come da un torrente di luce; e mentre è forza restar convinti, che tanta unione d' Ingegni e di Mecenati ad un tempo stesso ri-

marrà sempre meraviglia stupenda nella storia dello spirito umano; a noi conviene raccoglier le vele, e formarsi invece a conoscere distintamente la virtù ed i meriti personali del *Fracastoro.*

§ V. (1483-1508) Girolamo Fracastoro nacque in Verona nel 1483, credesi nel mese di luglio, da nobilissima stirpe. Ebbe a genitori *Paolo Filippo Fracastoro* e *Camilla Mascarelli* di Vicenza. Nacque colla bocca chiusa, e v' ebbe d' uopo di ferro chirurgico per aprirgliela, onde fu detto, che gliela aperse Apollo medesimo. Lo allattava la madre mentre questa restò colpita da un fulmine, ed egli rimase illeso del tutto; altra circostanza su cui fu presagita l'immortalità del suo nome. Nell' adolescenza diede egli lampi d' ingegno singolare, e di portentosa memoria; ed i progressi fatti nei primi studii promisero ben luminoso il futuro. Passato nell'Università di Padova ebbe a maestro principale il celebre *Pietro Pomponaccio*, filosofo peripatetico, ai dogmi del quale sull' immortalità dell' anima, perchè sospetti di errore, non dubitò di far contro, dappoichè trattavasi nientemeno che di eresia e di ateismo. (V. *Frac. Op. de Morbis*, l. 1, c. 8). -- In Padova fece parimenti studio di matematica e di medicina, avendo a precettore in quest' ultima il celebre suo concittadino *Girolamo Turriani.* Non gli mancò neppure il favore di amici nobili e studiosi al pari di lui, e furono fra i molti *Gaspare Contarini* (poi Cardinale di santa Chiesa), *Giovanni Cotta*, *Andrea Navagero*, i due *Gaurici*, *Giovambattista Ramusio*, ed i tre fratelli *Dalla Torre*, o Turriani, *Marc' Antonio*, *Giovambattista* e *Raimondo*, gentiluomini veronesi, coi quali visse congiunto in grande amicizia sino alla morte. — Ma gli studii del *Fracastoro* furono interrotti da due ben gravi accidenti quasi al momento stesso. Fu il primo la notizia della morte del caro padre, ed il secondo la discesa in Italia dell' imperadore *Massimiliano* I, che per vendicarsi dei Veneti (dai quali si teneva offeso nella guerra sostenuta da esso contro i Francesi pel Ducato di Milano) aveva mandato le sue truppe ad invadere la Terraferma,

onde anche Padova si fece spettacolo di desolazione e terrore, ed il *Fracastoro* dovette di subito abbandonarla, come fecero gli altri tutti.

§ VI. (1509-1553) Fu allora che riparossi a Pordenone sotto la protezione dell' *Alviano*, generalissimo delle armi venete, personaggio egualmente valoroso, che amico dei begli studii, onde appo lui tenevano accademia ingegni, che furono celebratissimi nel *Secolo di Leon* X, quali appunto il *Navagero*, il *Cotta* ed il *Fracastoro* medesimo. Ma la battaglia di Ghiaradadda e la prigionia dell'*Alviano*, avvenuta nel 14 maggio 1509, interruppero la pace beata di quel soggiorno; e quindi le conseguenze ulteriori della discesa in Italia di *Carlo* VIII Re di Francia per la conquista del Regno di Napoli, avvenuta nel 20 maggio 1495, avendo empiuto l'Italia tutta di oppressione e tumulto, consigliarono il *Fracastoro* a ritornarsene senza più in seno della sua diletta famiglia. Abbiamo poi dal *Facciolati* (*Fasti*, par. II, p. 115) che il *Fracastoro* nel 1502, in età di anni diciannove, ottenne di essere laureato nelle arti, e nominato egli stesso professore di logica. Tuttavolta non deve essere rimasto a lungo in quel seggio, perocchè, in mezzo a quello sconvolgimento di tutta Italia, preferiva, come dicemmo, l' attendere alle cose della famiglia; onde appunto tornato in patria, si dava tutto alla medicina, cui esercitò per molti anni con tal amore e disinteresse, che per la folla dei clienti ebbe a cader malato egli stesso. E quindi venne in tanto di fama, che *Paolo* III Pontefice lo prescelse ad Archiatro pel Concilio di Trento, il quale fu anche trasportato a Bologna nell'aprile 1547, per consulto dato da lui (in compagnia del medico *Balduino de' Balduini*) *super qualitate et natura morbi Ponticularum seu Lenticularum*, che si può leggere nel T. I. degli *Archiatri Pontificii*, p. 389, T. II, p. 291, del chiarissimo *Cancellieri*. Lo stesso Re di Francia *Enrico* II fece ricorso a lui, per ottenere che fosse governata la salute di *Catterina de' Medici* sua consorte, locchè avvenne coll' esito il più felice, a segno da poterne avere contentezza di prole, onde non è a stupire

se i consulti del Fracastoro si tennero più che prima in conto di oracoli, a giudizio degli stessi medici del suo tempo, che lo acclamavano per *ingegno divino*; *promotore dell'Arte Salutare*; *l' eccellente fra i medici di tutta Europa.* — Non abbandonava per questo giammai gli studii della filosofia e delle lettere. Sino dal primo tempo di sua gioventù erasi dato a comporre il Poema della *Sifilide*, Poema da lui intitolato al suo amico *Pietro Bembo*, allora Segretario di Leone X, e che fu poi Cardinale nel 1539 nel Pontificato di Paolo III; Poema che basterebbe esso solo all'immortalità del suo nome, sia per la sceltezza del verso virgiliano, sia per la vastità delle dottrine igieniche, farmaceutiche e botaniche, delle quali è arricchito, con vedute e verità di precetti ben superiori alle cognizioni, che allora si avevano in fatto di scienze naturali.—Ed appunto a questa meta sublime giungeva egli per questo, che all'indefesso studio dei Classici, congiunto quello della filosofia naturale sugli scritti di *Aristotile* (alla cui spiegazione indefessamente attendeva) erasi tanto avanzato in ogni parte dell'umano sapere, compresa la matematica, la cosmografia e l'astronomia, che tra i filosofi del suo tempo, *Ficino*, *Pico* e *Poliziano*, egualmente che tra gli eruditi ed eleganti scrittori, quali il *Pontano*, il *Sannazaro*, il *Bembo*, il *Navagero*, il *Cotta*, ec. non poteva temer confronto. — L' uso continuo che si fa tutto giorno del *Diascordio* (*) attesta pur esso, congiuntamente agli scritti del Fracastoro, di quanto l'umanità debbagli esser tenuta, come a sagacissimo *medico*. — Quale *astronomo* il suo

(*) Il *diascordio*, voce composta dalla greca particella *dia* e *scordion*, è un elettuario oppiato astringente, che a per base il *teucrium scordium*, erba d' uso sì antico in medicina, che si reputa abbia preso il nome di Teucro, principe troiano, primo ad adoperarla. Or è merito del *Fracastoro* aver richiamato in uso questo elettuario, ed averne determinato la composizione nei modi tuttora usati. L' insigne nostro clinico e filosofo prof. Bruschi, perugino, insegnava dalla cattedra nel 1828 che: *il famigerato elettuario diascordio del Fracastoro si prescrive nelle dissenterie.* È pur efficace per abbattere le affezioni isteriche e convulsive, non che per calmar i dolori.

nome è registrato fra i primi nella Storia Astronomica di *Bailly*, essendo stato egli quello, che sull'idea dell' amico suo *G.B. dalla Torre* per ispiegare il movimento dei corpi celesti, sostituì il sistema planetario dei circoli *omocentrici* o *concentrici*, a quello degli *eccentrici* ed *epicicli*. — Come *geografo* e *cosmografo* era il Fracastoro sì addentro in siffatti studii, che si dilettava ben anco di far mappamondi. — La *filosofia* e la *medicina* stessa gli devono la teoria degli effluvii e delle insensibili particelle od emanazioni dei corpi; teoria di fatto ben utilmente sostituita a quella, del tutto gratuita, delle *cause* e *qualità occulte*, che aveva eretto a grado di scienza, non altro che la ignoranza medesima d'ogni cosa. — Come *fisico* e *idraulico* dava consultazioni alla Repubblica di Venezia sul buon governo delle Lagune; e finalmente come fautore e promotore delle *scienze naturali* e della *botanica*, non solo andò del pari con *Ermolao Barbaro*, con *Mattioli*, e con *Aldovrandi* suoi contemporanei; ma li emulò e soverchiò nella varietà delle opere, e nell' eleganza dell' uso fatto di tante sue cognizioni. Anche nella *geologia* in fine il *Fracastoro* è il primo fra tutti, che, esaminando nel 1517 alcuni corpi marini raccolti nel territorio veronese, non solo li qualificò per vere spoglie di animali, ma li riconobbe per fossili riferibili ad epoche differenti, d' onde le prime idee sulla giacitura e formazione dei diversi terreni sono venute e dall' Italia, e da lui. In una parola *Girolamo Fracastoro* era considerato meritamente, e fu, la meraviglia del secolo XVI.

Ne daranno prova ulteriore il novero degli amici e protettori ch'egli ebbe; quello degli onori in vita ed in morte, che gli furono tributati; e quello delle sue opere.

La probità ed il decoro erano sul volto di lui, e come era nobile per natali ed aspetto; così, e molto più, pelle virtù dello spirito religioso, cortese, liberale, modesto, avverso al fasto, amico della solitudine e della pace, sempre occupato negli studii, caritatevole, sereno e gioviale, doveva riuscire, e fu, la comune delizia. — Amò grandemente la musica, e nella

paterna villa d' Incaffi (*in Cavis*) tra le delizie del vicino Benaco, ne coltivò, più che altrove, il diletto.

Quando, e con qual donna, entrasse nello stato conjugale non è noto. Solo è certo, che n' ebbe quattro figli, *Paolo*, *Giulio*, *Paolo Filippo*, ed un quarto, di cui il nome s' ignora. L' ultimo solo gli sopravvisse, e gli diede la contentezza di abbracciare i nipoti. E della moglie e dei figli parlò poi nei suoi versi con tenerezza indicibile, ed ivi pure si apprende con quali attente cure provvedesse all' educazione di essi, e quanto dolore lo trafiggesse alla morte loro. — Così fu, che tra le amenità della villa suddetta, applicato del pari agli studii ed alla prosperità del domestico censo (che non tenue aveva ricevuto già dai maggiori), passò placidamente la più gran parte della vita, ivi componendo le varie opere, di cui diremo fra poco, ed accogliendo ospitalmente gli amici, sino a che in età di anni 71, colto da apoplessia, venne a morte nel dì 8 agosto 1553.

§ VII. Furono amici del Fracastoro, ed encomiatori di lui, *Navagero*, *Cotta*, *Ramusio*, *Giulio Cesare Scaligero*, *Pietro Valeriano*, *Marc' Antonio Flaminio*, *Torello Saraina*, *Gaspare Contarini*, *Giambattista Montano*, i *Torriani*, *Pietro Bembo*, ecc., nomi tutti famosi nei fasti delle italiane lettere. Lo tennero in altissima estimazione il Vescovo di Verona, poi Cardinale *Matteo Giberti*, il Cardinale *Cristoforo Madruzzi*, i Sommi Pontefici *Leone* X, *Paolo* III e *Giulio* III (ampliatori benanche della domestica sua fortuna), l' Imperatore *Carlo* V (che in lui solo fissò lungamente gli sguardi, e l' onorò di saluto, quando passò per Peschiera, dov' erasi recato il celebre Veronese dal vicino Incaffi per vederne il passaggio) e *Margherita di Valois*, sorella del Re di Francia, che doni e lettere adoperò, benchè invano, per indurlo a stabilire in Francia la sua dimora. — Questo è pur memorabile tra gli onori, che resero al Fracastoro i più famosi uomini del suo tempo, che *Pierio Valeriano* nel I libro dei *Geroglifici* gli dedicò la *Palma* ed il *Lauro*; quella per significare la sublimità dell' ingegno suo, ch'era giunto a signoreggiare le vie del cielo; e

questo per onorare il merito di chi aveva fatto salva la vita di tanti, ed additava la salute nell'uso di quella pianta, ch'era stata recata dal Nuovo Mondo, e da cui trasse l' argomento della divina *Sifilide*, nel legger la quale lo stesso *Jacopo Sannazaro* (se non fosse da dubitare del racconto che di ciò fanno *Francesco Pola* nell' elogio del Fracastoro ed il *Tuano* nel lib. XII delle Istorie, p. 576, per tutto ciò che avvisai nell' annotazione in proposito al vol. VII, pag. 324 dell' ediz. di Mil. 1817 della *Vita* e *Pontificato di Leon* X del Sig. *Roscoe*, tradotta dal cav. *Luigi Bossi*) lo stesso *Jacopo Sannazaro* avrebbe confessato pubblicamente in presenza del Cardinale *Ippolito Medici*, che non solo *Fracastoro* aveva superato nell' eleganza del verso latino il celebre *Pontano*, ma lui medesimo, che pur aveva speso vent' anni nel pulire e limare il suo famoso Poema *de Partu Virginis.*

§ VIII. Mancato il *Fracastoro* di vita nella diletta sua villa, furono portate a Verona le spoglie mortali, e quivi onorate con solennissima pompa e pubblico lutto nel tempio di S. Eufemia, parrocchia nella quale abitava, e dov'ebbe onorificentissima sepoltura. In tutte parti poi dell' Europa fu altamente compianta la perdita fatta di sì grand' uomo. — Lo *Scaligero* ne fece il tema di eleganti versi latini intitolati: *Aræ Fracastoreæ*, quasi are poste all'immortalità del suo nome. — Il *Ramusio* ne fece gittar in bronzo l' effigie, che in due medaglioni (uno dei quali pel *Navagero*) fece collocare sopra la porta di Padova, che mette al ponte di S. Benedetto, affinchè l' immagine di que' due famosissimi ingegni stesse del continuo davanti agli occhi della studiosa gioventù.—Due anni appresso, la patria, per non restar vinta dall'amicizia e dall'esempio del *Ramusio*, gli decretò, e fece nel 1505 erigere nella piazza nobile della città, una statua marmorea (che vi si scorge tuttora presso a quelle di *Catullo* e di *Plinio*) in vesta togata, e cinta il capo di alloro. Gli elogi del *Fracastoro* trovansi poi in segnalato modo raccolti, e con ogni comodo di erudizione e dottrina, nel libro:

M. Frid. Ottonis Menckenii Lipsiensis De Vita moribus scriptis meritisque in omne litterarum genus prorsus singularibus Hieronymi Fracastorii Veronensis Italorum sec. XVI nobilissimi, Medici præstantissimi, eximii Philosophi, Astronomi et Poetæ plane incomparabilis, subtilis Commentatio. Lipsiæ, 1731, in 4.°, di pag. 229; libro degno del lodato e del lodatore, in fine di cui è riportato l' epigramma di *Gaspare Conrado*, già riferito.

Qui pure a pag. 112 leggesi l'altro di *Basilio Zanchi*, che per la sua eleganza merita, che sia riferito pur esso:

Hinc Syphilin devectam alio de cardine mundi
  Concinis, Ausonia conspiciende lyra.
Cantantem stupuere umbræ manesque Catulli:
  Benacus placidis extulit ora vadis.
Ipse Athesis circum ripis mirantibus hæsit:
  Attonitæ circum concinuistis aves.
Frastori venerande, tuum per sæcula nomen
  Proferet, immenso quæ volat orbe, Dea.

Il cav. *Luigi Bossi* poi nel tom. VII della mentovata Vita e Pontificato di Leon X riporta una Medaglia (coniata non si sa quando, da chi, ed in qual occasione), nel cui davanti sta il busto col nome: HIERONIMUS FRACASTORIUS, e nel rovescio un'*Ara*, sulla quale arde il foco, ed a piè di cui gli emblemi della poesia, delle scienze cosmologiche e della medicina, col motto intorno: SACRUM MINERVÆ APOLLINI ET ÆSCULAPIO. Finalmente una recente pubblicazione dell'illustre podestà di Verona nobile Giovanni Orti Manara, intitolata: *Cenni intorno alla casa di Girolamo Fracastoro nella terra d' Incaffi* (Ver. 1842, edizione di soli 150 esemplari, composti di sole pag. XIV, in fol. mass., con frontispizio ed una tavola a disegno in litografia) accenna: che nella Biblioteca Capitolare di Verona conservansi, e mostransi ancora, le reliquie degli autografi del *Fracastoro*, già ricordati nell'e-

dizione Cominiana, vol. I, pag. 3. 9 — che la casa di villa, dove il poeta passò gran parte della sua vita, vedesi ancora sul colle d'Incaffi, come sta descritta a pag. XXIV e XXV del volume citato — che in quella componeva i dialoghi *de Poetica*, *de Recreatione*, *de Anima*, ed anche il *Giuseppe*, come opinò il Menckenio — che in detta casa leggevasi un'iscrizione, ora in Cavajon, dov'è detto: *Quinto idus martii* 1516. *Hac in humili æde non est dedignatus Carolus V Rom. Imp. Hieronymum invisere Fracastorium*; ciò che il signor *Orti* mantiene esser falso del tutto, non essendovi Storia che il dica, ma solo che *Cesare*, passando per Peschiera, fermò il passo a vedere il *Fracastoro* che gli fu mostrato fra gli spettatori ivi accorsi — che in fine alla casa del *Fracastoro* era prossimo l' ospizio di S. Andrea, dove erano i monaci di S. Zeno, e fra questi quel *Giorgio Jodoco Bergano*, che scrisse il Poema *Benacus* (Ver. 1574, in 4.°), dove tanto lodò il *Fracastoro* ed il *Bembo*.

§ IX. Le Opere, che il *Fracastoro* à lasciato all' ammirazione dei posteri, sono le seguenti:

a) Gli *Omocentrici* (*Homocentricorum, sive de Stellis*); libro da lui composto in età di anni 52, nel 1535, intitolato al Sommo Pontefice *Paolo* III, e pubblicato la prima volta a cura del *Bembo* nel 1538 in Venezia. Lo divise in tre parti, di cui nella prima parla dei principii che regolano i movimenti celesti; nella seconda di ciò che intorno agli astri osservarono gli astronomi, e fra tutti *Tolomeo* ed *Ipparco;* nella terza dei movimenti del sole, delle vicende dell' anno, dei giorni naturali e civili, del moto di Venere, di Marte e della Luna, in fine dell'economia celeste, e delle orbite, secondo le ipotesi di *Eudossio* e *Calippo*. Conchiude il libro un esametro, nel quale, dato un addio ad *Urania*, si volge a *Calliope*, ed augura l' immortalità del nome al suo diletto *M. A. Turriani*, che vicino a morte gli aveva fatto premura di mandar in luce quest' opera, di cui avevagli dato l' idea.

b) Delle cause dei giorni critici che si osservano nella cura degli ammalati (*De Causis criticorum dierum*). In questo

libro, dipartendosi dall' autorità di *Galeno*, che in ciò vedeva le influenze della Luna, insegna il *Fracastoro*, che ogni aumento o decremento nel corso della malattia lo si deve ripetere dalla stessa natura del corpo umano, e dall'indole diversa delle malattie, in che saggiamente opina, che le osservazioni di questa specie si convengono più al medico studioso e filosofo, che non all' amico di guadagno, e trascurato nell' esercizio dell' arte sua.

c) *De Sympathia et Antipathia*, *liber unus*, quasi prodromo ai tre libri del *Contagio*; libri composti nella vecchiezza, ed intitolati al Cardinale *Alessandro Farnese*. Il libro sulla *Simpatia* compievasi col cap. XXIII; ma in corso di stampa, e per notizie ed erudizioni comunicategli dal *Ramusio*, ne aggiunse un altro a maniera di appendice per illustrare e difendere alcune proposizioni contenute nell' opera.

d) *De contagione et contagiosis morbis*, *et eorum curatione*, *libri tres*, ai quali dà fine un elegantissimo esametro in lode del Cardinale *Farnese*.

e) *De Vini temperatura*; libro di assai breve mole, diviso in undici capitoli, composto dal *Fracastoro* nel 1534 agli 11 di settembre. Opina in esso, che il vino porti con sè le qualità del calore e del secco, e conchiude con un epigramma di autore incognito, dov' è detto, che Bacco ama di star congiunto alle Ninfe, da cui separato non è che fuoco e calore. Il giudizio del *Fracastoro* a favore del vino temperato, diede quindi ragione al *Fumanelli*, e torto al *Gajoni*, medici veronesi, che avevano eletto a giudice il *Fracastoro*.

f) *Tre Dialoghi*: uno *de Poetica*, intitolato *Naugerius*; l'altro *de Intellectione*, intitolato *Turrius*; il terzo *de Anima*, cui diede il suo proprio nome: *Fracastorius*, per comprovare ch' eran sue proprie le opinioni, che in esso espose sull' immortalità dello spirito. Tutti e tre i Dialoghi sono dedicati al *Ramusio*, e stava scrivendo l' ultimo, quando fu colto da morte.

g) La *Sifilide* (*Syphilis*, *sive de Morbo Gallico*, *libri tres*); poema didattico, che trasse il nome dalla voce stessa

del male, derivata dal greco συνφιλια, che significa congiungimento d' amore, atto appunto in cui sta l' origine di tanto morbo. Questo sublime e dotto Poema (di cui porgo in seguito gli argomenti) venne in luce nel 1530, e tutto quello che pei legami del verso non potè in esso comprendere, od accennò soltanto di volo, circa le qualità e la cura dei contagi, fu dall' autore più lucidamente ed estesamente trattato nel secondo e terzo libro *De Morbis contagiosis.* Sia detto pur di passaggio, che alcuni moderni Dizionarii di medicina alla voce *Sifilide* assegnano una diversa etimologia, volendo alcuni ritrarla dal greco σιφλὸς (*ontoso* che fa vergogna); altri parimenti dal greco συσ (*porco*), φιλος (*amico*), quasi amore di cosa succida e turpe. E tuttavolta sì giusta e limpida l'etimologia che ne riferisce il *Menckenio*, da non doversi a patto alcuno posporla.

h) Il *Giuseppe* (*Joseph*); Poema postumo, diviso in due libri, nel quale è compresa la storia di cui i dieci ultimi capitoli della *Genesi*; ma che non corrispose punto all' altezza dell'argomento, nè alla fama stessa del *Fracastoro.* Fu compiuto nel 1569 dall'udinese *Francesco Lusini*, che v'aggiunse il terzo libro.

i) L'*Alcone, sive de cura canum venaticorum*; poemetto che per novità d' argomento, bellezze poetiche, maestà virgiliana, sceltezza di precetti, ed artifizio squisito, fu, e sarà sempre, tenuto in conto di bellissimo fra le belle poesie minori del *Fracastoro.*

k) *Carmina*, fra i quali l' epistola in morte de' suoi due figli a *Gio. Battista Turriani*, è riputata per capo-lavoro di eleganza e di affetto, non inferiore a qualunque più eletta produzione consimile antica e moderna.

l) Finalmente si ànno sei soli gli avanzi delle sue *Rime*, e venti quelli delle *Prose italiane*, che tutti leggonsi nell' edizione Cominiana 1739, fra le quali *Prose* l'ultima = *Risposta dello Eccellentissimo Messer Jeronimo Fracastoro del Crescimento del Nilo al Magn. M. Giovambattista Ramusio*, è una lunga e dottissima Dissertazione divisa in quattordici ca-

poversi, o capitoli, dove si à una prova, e quasi uno stato, delle fisiche dottrine, che allora correvano. Che poi molto valesse anche come scrittore italiano, lo accertano e la squisitezza del suo buon gusto nelle lettere greche e latine; la testimonianza dei più celebri contemporanei, che danno al *Fracastoro* onorevolissimo luogo fra i ristauratori delle italiane lettere; ed il fatto riferito da *Francesco Pola* nell' elogio di lui, che il grande *Lodovico Ariosto*, prima di far pubblico il suo *Furioso*, lo volle assoggettare al giudizio del *Fracastoro*, secondo il cui purgato consiglio non esitò ad emendarlo in più luoghi.

§ X. Ora accenneremo le principali edizioni delle Opere di *Girolamo Fracastoro*, per ordine cronologico:

POEMA PRIMO.

A) 1530. *Syfilis, seu Morbus Gallicus. Ver. mense aug.*, in 4.°, *non sine privilegio, mulctaque pecuniaria et excommunicationis pœna prout in privilegiis continetur.*

Edizione principe, composta così: prima faccia il frontispizio suddetto; *retro* bianca: poi pag. 33 non num. col testo. — L' ultima à i quattro ultimi versi del Poema, ed in mezzo la parola: *Finis.* — Dopo, quattro pagine bianche della stessa carta. — L' edizione à per registro: a-b-c-d-e, ed ogni lettera a piè di pagina, dall'uno al quattro. — *Rara.*

Ristampe.

La stessa — *Apud Ludovicum Cyaneum.* Paris. 1531. in 8.°

La stessa — *Apud Bebelium.* Basileæ. 1536. in 8.°

La stessa — *Apud Foucherium.* Paris. 1539. in 16.°

La stessa — *cum Alphonsi Ferri de ligni sancti medicina et vini exhibitione lib.* IV, *apud Jo. Frellonium.* Lugduni 1547. in 12.°

La stessa — *et ejusdem Joseph cum Rutilii Claudii itinerarium. Apud Martinum Nutium.* 1562. in 8.°

La stessa — *sine loco.* 1611. in 8.° (V. Adr. Baillet Jug. des Sav. T. IV. P. 1. p. 221).

La stessa — *Londini. Apud Joan. Bowyer.* 1721. in 4.° *edente Carolo Leters.* Vedasi inoltre in fine sotto le rubriche: *Carmina. Opera omnia.*

OPERE FILOSOFICHE.

B) 1538. *Homocentrica, et de causis criticorum dierum per ea quæ in nobis sunt. Apud Hieron. Scotum.* in 4.° — L' edizione fu procurata dal cel. *P. Bembo.*

Per le ristampe vedasi in fine sotto la rubrica *Opera omnia.*

C) 1546. *De Sympathia et Antipathia*, lib. I, *de contagione et contagiosis morbis eorumque curatione*, lib. III, apud Hæred. L. A. Juntæ. in 4.°

Ristampe.

La stessa opera — *Apud Hieron. Scotum.* Venet. 1546, in 8.°

La stessa — *Apud Guil. Gazejum.* Lugd. 1550. in 16.°

La stessa — nel *Theatro Sympathetico. Apud Jo. Andr. Endterum. Norimb.* in 4.°

Vedasi inoltre sotto la rubrica: *Opera omnia.*

POEMA SECONDO.

D) 1569. *Joseph*, lib. III. Venet. *apud Giorgium de Caballis.*

L' edizione fu procurata da *Francesco Luisini* di Udine, che presentò al Cardinale *Alessandro Farnese* i due primi libri del *Giuseppe* del *Fracastoro*, e vi aggiunse il terzo da sè composto per terminar il Poema colla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù dell' Egitto.

Ristampa.

Lo stesso — *cum Hymnis Ecclesiasticis ab Andrea Elliagero emendatis, lib. III.* Francofurti, 1578. in 8.°

— *Cum Flaminii, Strozæ, et Zanchii aliquot Hymn.* Ven. 1584. *apud Juntas.* 8.°

Vedasi inoltre sotto la rubrica: *Opera omnia.*

D) 1718. *Naugerius, seu de Poetica, Dialogus.* Sta nella edizione delle Opere tutte di Andrea Navagero raccolte e pubblicate dai fratelli Volpi colle stampe del Comino, in 4.°

L' ALCONE.

E) 1612. *Alcon, seu de cura canum venaticorum. Lutetiæ* — È per altro da credere, come avvisa nella *Verona Illustrata* il marchese Maffei, che non ne sia questa la prima edizione. Niuno tuttavolta l' à precisata pur anco.

Ristampe.

1637. Lo stesso. *Genevæ*, in 8.°

1699. *Grotii Falisci et M. A. Olympii Nemesiani Cynegeticon, cum notis Thom. Johnsoni: acced. H. Fracastorii Alcon, et Jo. Cajus de Canibus. Londini*, in 8.°

Lo stesso — nell' *Amphitheatro Sapientiæ Socraticæ Joco-Seriæ Casp. Dornavii.* T. I, p. 533.

Vedasi inoltre sotto le rubr. *Carmina*; *Opera omnia.*

VERSI LATINI.

F) 1637. *Carmina omnia. Genevæ.*

Ristampe.

Poemata omnia. Acced. reliquiæ carm. J. Cottæ, Jac. Bonfadii, Adami Fumiani, et Nicolai Archii poetarum Ver. Patav. 1718, in 8.° *apud Comin.* col ritratto del Fracastoro. Edizione di pag. 200.

Eadem in Carminibus Illustr. Poet. Ital. Tom. V, p. 1-114.

Eadem in Deliciis Poet. Ital. Tom. I, p. 10-45.

OPERE TUTTE.

G) 1555. *Opera omnia Philos. et Medica. Apud Juntas. Venetiis*, in 4.° Edizione rarissima, di cui i signori Volpi danno la descrizione estesa a pag. 153 del vol. I dell' edizione loro.

1574. *Opera omnia. Apud Junt.*, in 4.°

1575. *Opera omnia.* Vol. III. *Venetiis*, in 4.°

1581. *Opera omnia.* Vol. III. *Lugduni.*

1584. *Opera omnia. Apud Junt. Venet.* IV. edizione procurata dal Ramnusio.

1591. *Opera omnia.* Vol. II. *Apud Franc. Fabrum*, in 8.°

1622. *Opera omnia.* Vol. II. *Monspessuli*, in 8.°

1627. *Operum omnium.* Tom. II. *Apud Sam. Chrispinum. Genevæ*, in 8.°

1628. *Opera omnia. Genevæ*, in 8.°

1637. *Operum omnium.* Tom. II. *Apud Jac. Stoer. Genevæ*, in 8.°

1671. *Opera omnia Philos. et Medica in partem unam, et postr. divisa.* Apud *Sam. Chouet. Genevæ*, in 8.°

1720. *Eadem edente Peters.* Lond., in 4.°

1739. *Eadem editio* II *mirum in modum completior ornatior, et in* II *tomos distributa.* Patavii, typ. Comin., in 4.°

Edizione elegantissima e rara, in cui dopo la pag. 204 del vol. I seguitano come appendice da pag. 1 a 56 i *Frammenti* del Fracastoro, cioè alquanti versi e lettere latine ed italiane, ai quali fa seguito da pag. 57 a 147 una *Raccolta di Lettere di M. Girolamo Fracastoro, e di altri personaggi illustri allo stesso, tra le quali i Ragionamenti del Ramusio al nostro Fracastoro, e di questo a quello intorno all' inondazione del Nilo*; cose tutte di cui sonvi esemplari a parte, e senz' anno.

La traduzione poi del *Benini*, e l' apologia della *Sifilide* scritta da *Andrea Ciocco* fan parte del II volume.

§ XI. Traduzione delle Opere del Fracastoro.

1) 1592. *La Sifilide tradotta da Ercole Cato* — sembra essere stata la prima traduzione italiana di questo Poema, trovandosene un saggio nel X dei libri del detto *Cato* sulle *Vicissitudini delle cose*, tradotto dal francese. (Venezia, in 4.°, pres-

so Aldo). Nell'edizione Cominiana 1739, vol. I, pag. 159, se ne ponno poi leggere alcuni brani tratti dall'Opera sopraddetta; ma non crederei che questa traduzione sia stata mai pubblicata e compiuta; come sono a dire perdute quelle di un medico sardo, e di un altro anonimo, di cui parlano i signori *Volpi* nel luogo citato.

2) 1731. La stessa, tradotta da *Pietro Belli*, nobile lucchese (Napoli, in 8.°, presso il Parrino).

À Dedicazione e Prefazione italiana di *Giambattista da Vico* (V. Opuscoli da Vico. T. II. Nap. 1818). È libro difficilissimo a trovarsi, ned io lo vidi. À il testo di fronte, ed è intitolato a M. *Ernesto dei Conti d' Harrach*, Auditore della Sacra Ruota.

3) 1738. *Della Sifilide del Fracastoro, libri tre, volgarizzati da Vincenzo Benini*, in 4.° Padova, pel Comino.

Opuscolo rarissimo, di pagine 50, con in fine una carta non numerata coll' arma *Volpi*, e *retro* la data. Vi suol esser unito l' opuscolo sopraccitato: *Operum Hieron. Fracast. fragmenta quædam.* Questa traduzione è generalmente riputata superiore a quelle del *Belli*, di *Sebastiano degli Antonii* e del *Tiraboscо*. Ebbe le ristampe di Bologna, 1765, in 8.°, con poche note, e di Milano, 1825, in 8.°, con Prefazione e le note tolte dalla ristampa di Bologna suddetta. Il professore *Floriano Caldani* à scritto la vita del *Benini*, stampando in Bassano (tip. Remondini, 1800, in 8.°) il Commentario, che il *Benini* ci à pur lasciato, sulla vita e le opere di *Antonio Musa*, celebre medico di Augusto.

4) 1738. La stessa, tradotta da *Sebastiano degli Antonj*, accademico Olimpico di Vicenza. Bologna, in 4.°

In versi sciolti col testo a fronte. À facce 137, ed in principio: I-VIII, con Dedicazione fatta dal tipografo al marchese *Scipione Maffei*, e Prefazione del traduttore. Dalla faccia poi 128 alla 137 v' à un Indice, ben povero e gretto, delle voci mediche, con altro brevissimo delle geografiche.

5) La stessa, tradotta da *Antonio Tirabosco.* Verona, in 4.° di pagine 80.

È in isciolti, senza note, col ritratto del Fracastoro.

6) 1753. *Syphilis, ou le mal Vénérien, poême latine de Fracastor, avec la trad. française et notes par Macquer e Lacombe*, in 8.°

7) Ultimamente la Francia ebbe anche la traduzione del ch. *Hanin*, medico di Parigi; ma non ò potuto vederla.

8) 1817. *Versione di un' Egloga latina di Girolamo Fracastoro* in occasione delle nozze *Brandolin-Vendramin Grimani* (traduzione elegante del cav. *P. A. Paravia*), tip. Molinari, in 8.°

9) 1829. *La Sifilide, Poema di Girolamo Fracastoro, tradotto da Gio. Luigi Zaccarelli.* Parma, coi tipi Bodoniani.

Edizione, tanto in fol. che in 4.°, di pag. 167. A il testo a fronte, senza note, ed in vece una Lettera dedicatoria di pagine XXXII all' Archiatro imperiale Barone di *Stifft*, in cui lo *Zaccarelli* accoppia le notizie e le lodi del *Fracastoro*, a quelle del suo Mecenate.

Fra le traduzioni di componimenti Fracastoriani sarà quindi decima questa mia, che desidero sia trovata non ultima nel merito, come lo è nel novero. Così le possa dar vantaggio su tutte le anteriori della *Sifilide* il comodo delle illustrazioni, che, or per la prima volta, fansi da capo a fondo a commentar il poema. Quanto ai versi italiani, mi si permetta di far memoria, che non solamente li volli contenuti nel numero di quelli che à il testo, ma li composi inoltre per cammino inverso, cominciando cioè a tradurre dall' ultimo periodo del III.° libro per risalire al I.°, e ciò nel termine di soli mesi due; condizioni aspre e difficilissime tutte, per essermi imposto appunto, ed aver voluto superare le quali, mi venne fatto di compiere questo qualsiasi lavoro. A qual pro? chiede certamente taluno. — Eccolo: io n' ebbi personale profitto di utile distrazione efficace fra le cure che mi circondano; e quanto all' arte, non solo ò esperimentato, che, anche in letteratura, *vexatio*

dat intellectum; ma spero far vedere nuovamente alle prove, che la lingua italiana è tal istrumento, che può tuttociò che si cerchi da lei.

§ XII. Premesse così le generali notizie intorno al secolo, alla vita, ed alle opere del *Fracastoro*, ragion vuole che questa introduzione s' accosti ai particolari della *Sifilide*.

La *Sifilide* è, come dicemmo, un Poema didattico, uscito in luce la prima volta nel 1530, intitolato al celeberrimo *Pietro Bembo*, patrizio veneto, allora Segretario dei Brevi presso la Santità di *Leone* X, poi Cardinale di Santa Chiesa nel 1538, essendo Pontifice di *Paolo* III, di cui il *Fracastoro* fu l'Archiatro. Questo Poema è scritto in versi esametri (469 nel libro I.°, 458 nel II.°, 419 nel III.°, in tutti 1346), divisi in libri tre, nei quali si tratta dell' indole e del governo della lue venerea; morbo che si teneva a noi venuto da quella scoperta dell' America, per cui va immortale il nome del genovese *Cristoforo Colombo*.

Le lodi dell'amico *Bembo*, quelle del *Pontano*, e soprattutto del Magno *Leone* X, i particolari della sopraddetta scoperta del Nuovo Mondo, quelli delle influenze celesti sulla salute dei corpi umani, dei lavori minerali per l' estrazione dell' argento vivo, e quanto risguarda l' uso del legno santo, e di altri opportuni rimedii a liberarsi, quant'è possibile, da una malattia, che si estende al guasto delle più tarde generazioni; tutto ciò, col più modesto ed industrioso velo di castità virgiliana, offre al grand' uomo soggetto d' incantatrice poesia. — Nella tessitura poi della favola, coltivati dal *Fracastoro* i riguardi di una scrupolosa morale, il Poeta assegna l' origine della malattia al delitto dell' irreligione e dell' apostasia, ascrivendola alla vendetta di Apollo Atlantico, per l' empietà di *Sifilo*, pastore atlantico, il quale aveva anteposto la potenza del re Alcitoo, di cui guardava gli armenti, a quella del Sole, di cui osò distruggere il culto avìto, rivolgendolo all' idolatria verso il re sopraddetto. La malattia medesima è inoltre rappresentata, qual è, in tal aspetto di orrore, che, malgrado la diffidenza che può

ingenerare l' indole dell' argomento, si trova in esso un Poema grato del pari agli ammiratori della virgiliana magniloquenza, che a quelli del più circospetto costume. Considerata anzi la *Sifilide* sotto questo punto di vista, offre nel suo concepimento poetico la moralità più appropriata alla condizione dei tempi, nei quali è stata composta. L' empietà di *Sifilo* offre l' allegoria di quella, che destò nel secolo XVI le più sconce eresie, e recò tanto di amarezze alla Cattolica Chiesa. Le bestemmie di lui contro il Sole, e le inique massime del re Alcitoo, esprimono non dubbiamente quelle, che passavano impuni in alcune corti di allora. Il tremendo castigo da cui fu colpito il pastore, con quanti seguivanlo nel delitto, adombra il cumulo dei flagelli e dei mali, cui nel secolo XVI furono abbandonati dalla divina giustizia Roma, l'Italia, e con esse l' Europa tutta. Ben poi si vede da questa medesima favola (V. il cav. *Bossi*: Vita di Leon X del *Roscoe*, tom. VII, pag. 157) non sussistere, che il *Fracastoro* abbia voluto assegnare ogni origine della malattia, rispetto a noi, allo scoprimento dell' America; ma aver in vece seguito egli naturalmente il corso delle cose ivi osservate dagli scopritori Europei, vale a dire ch' ivi pur esisteva la medesima malattia, e che ivi la si curava coll' uso del *Legno santo*. Non solo in fatti tutto il libro I.° della *Sifilide* tende a provare, che, se non ne fosse arcana l' origine, e se tal lue non procedesse da infezione dell' aria, derivata da congiunzione di astri maligni, essa non avrebbe potuto percorrere ad un tratto tanto e tante opposte parti di mondo; ma inoltre dà per manifesto e certissimo, che il *Legno santo* è venuto a noi dall' Atlantico, ond' è pur chiaro, che, lunge dal detrarre al pregio della scoperta del Nuovo Mondo, il *Fracastoro* intese a liberarla anzi da una falsa accusa, e riferirle il vanto di averci recato il vero rimedio contro malattia sì funesta. È inoltre provato dai documenti riferiti dal chiarissimo dott. *Domenico Thiene* nelle sue *Lettere sulla storia dei mali venerei* (Venezia, 1836, in 8.°) che sino dal secolo XI si conosceva e curava quella stessa lue, che si voleva recata in Europa dagli Spagnuoli reduci dall' America;

e che di più vegliavano a prevenirla i pubblici regolamenti, indicando questo male sotto i nomi di *ardore*, *malattia nefanda*, ecc. Lo stesso *Sprengel* (*St. Pramm. della Medicina*) è d' avviso, che le malattie procedenti dagli abusi venerei si fossero fatte universali dopo le Crociate. Anche del *mal morto* e della *lebbra* si trovano indicazioni analoghe a quelle della malattia, che invase l'Europa quasi contemporaneamente al 1.° febbraio 1492, epoca della conquista di *Granata*, ed alla scoperta dell' America avvenuta nell' anno stesso. Che più? Negli stessi regolamenti di *Giovanna* II, regina di Napoli, in data 8 agosto 1347 si prescrive *il bando di ogni ragazza presa dal male che nasce dall' uso impuro*, *affinchè non diffondasi l' infezione*. È dunque a dirsi, che, avvenuti nel detto anno 1492 entrambi gli avvenimenti suddetti, colla conseguenza di molto passaggio di spagnuoli per tutte parti di Europa, accresciutasi la malattia per tanta confusione di genti, e colpita la fantasia soprattutto dalla novità della scoperta, l' opinione pubblica, dimenticando le memorie passate, e tutto ponendo a fascio, si fermasse a giudicarla qual provenienza funesta della suddetta scoperta. La si disse peraltro *Morbo gallico*, o *Mal francese*, per questo, che venuti i Francesi in Italia nel 1495 con Carlo VIII, furono incentivo alla ancor più pronta e generale sua diffusione; ond' è che si trova scritto dai *medici spagnuoli Pintore* e *Torella*, che questo morbo dal 1494 in poi fu dai Romani detto *gallico*, perchè lo recarono a *Roma* dai paesi loro alcuni Francesi; che prese diversi nomi secondo i diversi luoghi; e che dalla Francia passò in Ispagna, e quindi in Italia, e finalmente pel mondo tutto. Emerge dunqne sicuro da quanto sopra, che, anche prima della scoperta del Nuovo Mondo eravi *mal venereo*; e che soltanto per le congiunture sopra notate ebbe a pigliar nome di *morbo gallico*, quando di *gallico* non ebbe per avventura che il favore della propagazione, e l' odio dell' invasione di tante armi straniere. Di ciò fa prova anche il libro di *Gaspare Ottaviani: Discorso circa le cause et origine di quel morbo*

impropriamente, ma volgarmente, Mal franzese chiamato (Padova, 1699, in 8.°). Lo prova tuttavolta ancor meglio il rarissimo Opuscolo di un celebre Veronese: *Enarratio Satyrica Georgii Summaripæ Veronensis Patricii de qualitate et origine morbi gallici execrandi, et ejus curatione, Libellum lucubratum brumali mense anno* 1496. *Venet.* E questo capitolo in terze rime è pure la prima produzione poetica che abbia l' Italia sul grande e sventurato argomento, che messo in bernesco da *Gio. Battista Lalli di Norcia*, ci à dato oltre due secoli dopo un Poema giocoso di canti sei in ottava rima (Fuligno, 1629, in 12.°, e Parigi, 1765, in 8.°), intitolato: *La Franceide, ovvero del Mal Francese*, sopra un esemplare di cui ò trovato scritto molto assennatamente: *infelix operis summa.*

Checchè siane, la *Sifilide* fu pubblicata, durante il Pontificato di *Clemente* VII, nel 1530, mesi dopo la morte del *Sannazaro*, autore del *Parto della Vergine*, e quindi, come ò toccato più sopra, molto difficilmente può credersi, che, anche prima della pubblicazione, il vecchio *Sannazaro* s' inducesse a darsi per vinto dal Veronese nell' eccellenza del verso esametro; aneddoto che inoltre non può reggere per niun conto ai confronti dell' arte critica, se abbiamo per di più dalle lettere del *Bembo* in data 1525, che il *Fracastoro* in quell' anno travagliava ancora nel II libro. Siccome poi la *Sifilide* è Poema tutto pieno delle lodi di *Leone il* X, e del *Bembo* segretario di lui; così per tutte pure le allusioni poetiche che vi son fatte circa la storia del tempo, viensi a dedurre, che il *Fracastoro* l' abbia composto dal 1510 al 1528; cioè dall' anno 27.° al 36.° dell' età sua, tempo di sua gioventù, rispetto al quale avvenne che nel suo libro dei *Contagi*, scritto in etàpiù matura, esso *Fracastoro* tornasse a trattare della *Sifilide* con quel maggior lume di esperienza e dottrina che aveva raccolto dalle pratiche osservazioni sue proprie.

Tornando alla favola del Poema, i casi del pastore *Sifilo* cantati dal *Fracastoro*, oltrechè dar a lui il titolo del Poema,

diedero al morbo stesso la perpetuità di un nome, che fu consacrato dall' ammirazione dei posteri. *Quod Galli nominis injuriam in nos retorquentes, morbum Italum vocant, nos Syfilidem in nostris lusibus appellavimus*; sono le parole stesse del libro II, capo XI *De Morbis contagiosis.* Alla grande rinomanza poi di questo Poema (rinomanza che non sarà giammai per mancare, finchè nel mondo viva senso del bello), confluirono, e concorrono ancora, possentemente tre cause: la scoperta che allora era recente, e che in ogni tempo apparirà portentosa, del Nuovo Mondo, fattasi a merito di un Italiano; la subita dilatazione di un morbo sì strettamente congiunto a tanti riguardi di prosperità nazionale; l' amore in fine degli studii naturali, non disgiunti allora dalla matta opinione (desunta dagli studii dell' astrologia e dell' alchimia) che fosse possibile di tutto apprender dagli astri, e di cavar oro dall' arte di mescere e fondere i metalli. Anche nella parte tecnica e curativa, quando si pensa che la *Sifilide* sorge poco discosta dai dogmi e dalle ricette proprie dei tempi di *Paracelso* (1493), chiaro si vede, che questo Poema segnò un'epoca di nuova luce pegli studii della medicina e della natura; tanto è semplice il metodo di cura, che v' è prescritto, senza dire delle ottime norme, che si trovano nella *Sifilide*, prima che in ogni altro libro, in punto di medica polizia.

Per ultimo, considerata l' età in cui il *Fracastoro* dettava i sapientissimi ed eleganti suoi versi, è ben da credere che la *Sifilide* si presentasse ai Naturalisti qual nuovo sole, specialmente nelle cognizioni della botanica, da quando *Ermolao Barbaro* (1480) commentatore di *Plinio*, il *Mattioli* (1500) traduttore di *Dioscoride*, e l' *Aldovrandi* (1527), da cui non ebbero i posteri scritto veruno, erano i soli botanici contemporanei, che rivaleggiar potessero col *Fracastoro* nelle cognizioni dei *semplici.*

Il veronese *Scaligero*, comunque appassionato ammiratore della *Sifilide*, aveva per altro avvisato essere non degno di approvazione:

a) che in essa l' aere sia stato detto *padre ed origine delle cose*;

b) che il sole sia stato supposto nell' auge del suo corso, quando è più vicino al Cancro, mentre lo è allora solo, ch' è giunto proprio nel Cancro stesso;

c) che siasi detto: alla lue venerea non soggiacere che l' umana specie, quando ne vanno infetti anche altri animali;

d) che sia stato pensato poter la lue venerea scomparire dal consorzio umano, per quindi ricomparire in altra combinazione di circostanze e di tempi, e sotto altre forme;

e) che vi si legga la frase poetica, che *la luce alma del giorno aveva ceduto e condotto le ombre della notte*, cui il giorno può bensì dar luogo, ma non mai condurre;

f) che siensi riputate l' *eruca* ed il *critmo* erbe confacenti alla salute degli ammalati di lue venerea;

g) che il *turbith arabum* sia stato confuso col *tripolium di Dioscoride.*

Nè aveva egli ommesso alcune altre, veramente lievi, censure, sulla locuzione poetica.

Ma di tutto ciò essendo stata maestrevolmente purgata e difesa la *Sifilide* dal celebre medico veronese *Andrea Ciocchi* in una elegantissima Dissertazione latina, che sta nel II volume della Cominiana; a noi, che leggiamo la *Sifilide* dopo tre secoli di ammirazione e di applausi, non resta a dire se non che la Poesia latina toccava il colmo della perfezione, quando da un argomento sì ributtante e schifoso traeva tal copia di erudizione, di dottrina e di grazie, da poter col *mal francese* del *Fracastoro* deliziare la nostra vita. Fra tutti poi i giudizii che furono pronunziati dai posteri intorno alla *Sifilide*, questo merita di essere riferito, ed è quello che ne diede il celeberrimo *Vincenzo Gravina* nel libro I, § 37 della *Ragione Poetica*, dove così si legge:

» Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, così pari-
» mente nell' eloquenza poetica il volo alzò *Fracastoro*, il
» quale se negli altri componimenti à pochi eguali, nella *Sifi-*

» *lide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, supe-
» riore, in modo che senza nota di gran temerità può per
» quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta,
» cioè colla Georgica. Ed in vero nella *Sifilide* l' autore fe'
» conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata ed
» eccitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito
» muover possa ad agitare le materie che in sè rivolge, e fuor
» di sè, in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira
» le universali dottrine al suo argomento di un morbo parti-
» colare! Con qual eccesso di fantasia egli debbe aver pene-
» trato le leggi inimitabili della Natura: egli le future vicende
» predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol*
» *rutilus, tum sidera cuncta!* Quanti semi egli versa delle
» antiche opinioni, che specificate dalle apparenti differenze,
» ad un generale e comune sentimento riduce di un giro poe-
» ticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro pro-
» posto dalla somma cognizione non di vana ma di fisica
» astrologia! Come à egli saputo il Virgiliano insieme e Lu-
» creziano spirito in una forma dall' uno all' altro distinta, e
» senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere!
» Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempii
» comparte e le favolette innesta opportunamente inventate!
» Quindi noi tra i poemi scientifici dei novelli latini abbiamo
» riserbato questo nell' ultimo luogo, per separarlo e distin-
» guerlo dagli altri, come quello dove la fisica e la poesia il
» sommo delle sue forze hanno consumato. «

Annotando or dunque che il Poema si compone di 1346 versi, e che la traduzione italiana, più breve fra le venute in luce sinora, è quella del signor *Zaccarelli* che arriva a 1815 versi sciolti; passiamo senza più a conoscere la tessitura ed i particolari di ciascun libro.

§ XIII. ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

Origine della malattia, e in che consista.

Proposizione dell' Opera (1-14). Dedicazione a *Pietro Bembo* (15-23). Invocazione ad *Urania*, musa dell' astronomia, rettrice degli astri, le influenze dei quali erano tenute a base di ottima medicina (24-32). Origine del morbo gallico; ragioni per non crederlo venuto dal Nuovo Mondo, ma effetto di causa più riposta ed arcana (33-79). Quindi si propone che i germi dei contagi si predispongono e combinano in corso di anni, e più o meno tardi sviluppansi (80-99); essere di tal indole la *Sifilide*; non esser dessa un mal nuovo per noi; non per ciò un mal indigeno, come presso gli Americani; dipender dovunque alligni da vizio dell' atmosfera e del cielo (100-131); ragioni di ciò desunte dall' astrologia e dal movimento dei corpi celesti (132-154), i quali, giunti che sieno a certe tali combinazioni, sono cagioni di grandi eventi nell' orbe terrestre, come a dire di piogge, d' inondazioni e di cataclismi, a segno che in corso di tempo possa cambiarsi lo stato presente del globo, e sorgere nuove produzioni e portenti (155-181). Niente per ciò di meraviglia, che l' aria corrotta generi sempre nuovi e strani contagi (182-185), e fra questi la *Sifilide*, che da duecento anni addietro infierisce tra gli uomini, e giunse rapidamente dovunque (186-196). Consultando in fatto la situazione degli astri, questa determina arrivato quel tempo, già presagito dal *Pontano*, in cui ogni genere di calamità doveva colpire l' Europa (197-219); ed appunto nel concilio dei Numi *Giove* medesimo aveva così deciso all'avvicinarsi del secolo XVI (220-257). È pur vero tuttavolta, che l' uomo penetra assai difficilmente nell' intimo di sì riposte cagioni (258-262). Sta meglio quindi studiare piuttosto la vera indole del contagio, e la diversità e stranezza degli accidenti che lo accompagnano (263-295). Si annoverano gli speciali della lue venerea sviluppatasi allora per infezione dell' aria, e tutte ad una ad una le

pene che sopportano gli ammalati che ne van presi (296-383). Fine infelice di un giovane bresciano illustre, che ne fu vittima (384-414). Guerre e calamità di ogni genere, che al tempo stesso affliggevano l' Europa tutta, l' Italia, e segnatamente lo Stato Veneto (415-469).

§ XIV. ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO.

Della cura del male venereo.

Si annunzia il tema di questo secondo libro (1-4). Si esalta da prima l' industria usata dall' uomo in ciò, ma si avvisa, che, senza divino aiuto, non si avrebbe potuto arrivare al fine (5-12), specialmente per quanto spetta ai viaggi fattisi intorno al mondo ed alle più remote nazioni (13-37), non che agli uomini che allora si ebbero, fra cui ricorda il *Pontano*, il *Bembo*, e come dono del cielo *Leone* X (38-60); tema degno a poemi altrui, cui non osa accostarsi il cantore della *Sifilide*, il quale rientra nella tenuità del suo tema (61-65). E qui c' insegna, che il morbo è da curare a seconda del temperamento ed indole di chi n' è infetto, e sino dai suoi principii (66-80). Si cerchi l' aria campestre e pura; si amino la fatica, il moto e gli esercizii ginnastici (81-104). Si fugga il letto, non meno che le cure affannose dell' animo, e l' atto venereo (105-115). Indicazione delle bevande e cibi da essere preferiti (116-165). Pungasi la vena, e si purghino gli umori con uso di decozioni opportune, fomenti e sudoriferi (166-236). Nè, dove occorra, si ommetta l' uso delle unzioni e dei caustici (237-270). Pregi delle unzioni mercuriali. L' argento vivo è in ciò un dono prezioso del Cielo (271-284). Favola del pastore *Ilceo*, che infetto da questo male, è assistito dalla ninfa *Calliroe*, la quale gli dà modo a poter esser condotto dalla sua amica la ninfa *Lipare* a visitare sotterra le fonti dell' argento vivo, di cui cosparso tre volte, esce libero e sano a rivedere la luce (285-423). Maniera di preparare le unzioni mercuriali

(424-435), e di usarle utilmente a pieno ristabilimento della salute (436-458).

§ XV. ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO.

Delle lodi del Guaiaco, o legno santo.

Si canti ormai del *Guaiaco*, dono del Cielo, e potente rimedio alla lue venerea (1-6). *Urania* secondi un canto che tratta di meraviglie non prima note (7-11). Altri canti la scoperta del Nuovo Mondo: basta al *Fracastoro* cantar le virtù e gli usi di una pianta sola di là venuta in Europa (12-28). Nome, descrizione e caratteri suoi (29-45); come ne usino gl' indigeni, e con qual cura, per guardarsi dall' aria, ed osservare la parsimonia nei cibi (46-61). Come sia venuta a noi la notizia e l'uso del *legno santo* (62-65). Partita la spedizione spagnuola in cerca del Nuovo Mondo, dopo lungo corso di navigazione, *Colombo* si volge alla *Luna*, e le chiede soccorso a poter veder terra (66-94). Esaudito ed istrutto, scopre terra, approda alle isole *Antilie*, e gli Spagnuoli si spargono qua e là a vedere di abitatori che sienvi (95-122). Quand'ecco, scorti alquanti papagalli, presi alla bellezza di questi uccelli, si danno a farne caccia collo schioppo (123-142). Alcuni restano morti, altri uccisi, e poichè erano sacri al *Sole*, uno di essi, prima di fuggire, predice agli Spagnuoli tali calamità pel sacrilegio commesso, che un dì avrebbero avuto bisogno di quella selva medesima (143-163). Essi inorriditi chiedono perdono e pace (164-169). Intanto *Indiani* ed *Europei* stringono amicizia fra loro, onde si danno d' ambe le parti ai divertimenti ed ai giuochi (170-200). Cadeva a quel tempo la *Festa del Sole*, e gl' *Indiani* si affrettano a celebrarla (201-216). La quantità dei malati accorsi, le preci al Sole, il sagrifizio che vien fatto di un bove, e l' aspersione del sangue della vittima sopra un pastore, fanno stupire gli Europei bramosi di conoscere l' origine e lo perchè di quel rito (217-221). Quindi è che l' Ammiraglio europeo entra a discorrerne col Re indiano,

il quale a satisfarlo narra i casi di *Sifilo*, pastore dell' empio re Alcitoo, entrambi corsi a disconoscere la divinità del Sole, ed a distruggerne il culto antico, affermando che gli Dei non si prendono cura delle cose di quaggiù, ed il Sole per invidia ardere i campi, e struggere le ampie gregge di Alcitoo (222-289). Adirato il Sole, piglia vendetta del Re, del Pastore e del popolo, cui ricopre di lue venerea (290-313). Si manda allora a consultare l' *Oracolo* della ninfa *America*, e questa insegna ciò ch' era a farsi per placare il Sole, ristaurarne il culto, e riguadagnar la salute col favore di *Giunone* e della *Madre Terra*, che dato avrebbero quelle sementi elette venute dal Cielo, e queste piante numerose, frutto del seme eletto (314-331). Seguendo l' oracolo, prendono ad invocare la protezione di *Giunone* e della *Terra*, e di repente spunta dal terreno la sacra pianta, che presto pur si dilata e cresce dovunque (332-339). Veduta la meraviglia, si determina che sia celebrata un'annua festa a ristaurare il culto del *Sole*, e che uno del popolo debba essere la vittima offerta per espiar la colpa di tutti (340-341). Sono tratte le sorti: esce il nome di *Sifilo*, che sarebbe stato pur immolato all' istante, se *Giunone* non si frapponeva ad ottenergli la grazia d' *Apollo*, che in luogo di una vittima si accontentò di un giovenco (342-350). Così avvenne, dice il Re indiano, che diventasse annua la festa ad onor del *Sole*, e che in essa si conservassero i prischi riti. Tutti riedono lieti alle case loro, e portan seco i rami di quella pianta, col succo portentoso di cui cacciano dal corpo l' infanda lue (351-361). Frattanto Europei ed Indiani stringono fra loro amichevoli relazioni. Le navi tornate in Ispagna, e ripartite per l' America, recano che la stessa lue fa stragi anche nell' Europa. Si avvedono allora gli Europei verificarsi così il presagio fatto dall' augello del Sole quando lor disse che avrebbero avuto assai bisogno di quella foresta, in cui si erano arditamente dati alla caccia (362-371). Senza più, invocati i Numi del luogo, si danno a formar gran carichi di *legno santo*, per ispedirlo alla patria loro (372-380). Così l' ebbero prima

gli Spagnuoli, poi gli altri; ed ora il legno santo è la difesa di tutti i malati di morbo venereo (381-384). Apostrofe a questa pianta benefica, e voto che la *Sifilide*, se non cognita alle più remote parti del mondo, giunga almeno cara al suo *Bembo* (385-419).

CONCHIUSIONE.

Preparata così la mente a far attenta lettura della *Sifilide*, a me non rimane che invocare l' indulgenza del benigno lettore, perchè voglia, *quanto alla traduzione*, metter a compenso di qualche luogo, che giudicasse men che perfetto, il numero dei versi che va del pari con quello dell' originale, ponendo a confronto la brevità mia, colla libertà liberissima di amplificazioni e perifrasi adoperate dai traduttori precorsi; e *quanto all' illustruzione*, non disaggradire i miei cenni, scopo dei quali non è già quello di commentare quanto ampiamente potrebbesi la *Sifilide*, e quanto desidero che sia fatto per altri (e soprattutto dall' elegantissima penna latina del chiarissimo sig. dott. *Pietro Nodari*, regio medico provinciale in Treviso, che di ciò mi diede grata lusinga); ma solamente di presentarla per la prima volta col corredo di tutte quelle notizie, che altri sino ad ora non diede a piena intelligenza di così erudito poema, e che tuttavolta ai non dotti può abbisognare, ai dotti non dispiacere, di aver in pronto.

Treviso 15 agosto 1841.

F. SCOLARI.

LA SIFILIDE

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

AD PETRUM BEMBUM

LIBER I.

Qui casus rerum varii, quæ semina morbum
Insuetum, nec longa ulli per sæcula visum
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes
Sæviit: in Latium vero per tristia bella 5
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Necnon et quæ cura, et opis quid comperit usus,
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
Et monstrata Deum auxilia, et data munera cœli
Hinc canere, et longe secretas quærere caussas 10
Aera per liquidum, et vasti per sidera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore
Correptum, placidi Naturæ suavibus horti
Floribus invitant, et amantes mira Camœnæ.
Bembe, decus clarum Ausoniæ, si forte vacare 15
Consultis Leo te a magnis paulisper, et alta
Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem:
Et juvat ad dulces paulum secedere Musas:
Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem,
Quidquid id est. Deus hæc quondam dignatus Apollo est: 20

DELLA SIFILIDE

OSSIA

DEL MORBO GALLICO

POEMA

DI GIROLAMO FRACASTORO

A PIETRO BEMBO

LIBRO I.

Quai varii casi, e germi, un morbo strano,
E non pria visto unquanco, abbian recato;
Morbo, che a' nostri dì per tutta Europa,
E le città d' Asia, e di Libia in parte,
Incrudelì; nel Lazio poi, dei Galli 5
Per l' empie guerre, irruppe, ond' ebbe il nome;
E qual cura, e d' aita uso comporti,
La grande arte dell' uom negli aspri eventi,
E dai Celesti i doni conceduti,
Quinci a cantar, e le cagioni ascose 10
Per i campi a cercar del vasto Olimpo,
Comincerò: come gentile amore
Di novità m' invita, e i placidi orti
Di Natura, e i portenti aman le Muse.
Bembo, d' Ausonia chiaro onor, se mai 15
Leon t' allenti dei consigli magni
L' alta mole, ond' EI regge il mondo tutto,
E darti alquanto ami a le dolci Muse:
Quest' opra non spregiar, nè la fatica
Medica, qual che sia. Di tale Apollo 20

Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
Naturæ, fatique subest, et grandis origo.
Tu mihi, quæ rerum caussas, quæ sidera noscis,
Et cœli effectus varios, atque aeris oras, 25
Uranie (sic dum puro spatiaris Olympo,
Metirisque vagi lucentes ætheris ignes,
Concentu tibi divino cita sidera plaudant)
Ipsa ades, et mecum placidas, Dea, lude per umbras,
Dum tenues auræ, dum myrtea silva canenti 30
Aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.
Dic, Dea, quæ caussæ nobis post secula tanta
Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero 35
Ausa fretum tentare, vagique incognita ponti est
Æquora, et orbe alio positas perquirere terras?
Illic namque ferunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, passimque vagari
Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis. 40
Commercine igitur caussa accessisse putandum est
Delatam contagem ad nos, quæ parva sub ipsis
Principiis, mox et vires et pabula sensim
Suscipiens, se se in terras diffuderit omnes?
Ut sæpe in stipulas cecidit quum forte favilla 45
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox, ut panllatim increvit eundo,
Tollitur, et victrix messem populatur et agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat. 50
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,
Et cœlum late circum, campique relucent.
At vero, si rite fidem observata merentur,
Non ita censendum: nec certe credere par est
Esse peregrinam nobis, transque æquora vectam 55

Degnossi; ed anco lievi cose àn pregio,
Che in ver sott' esto tenue vel s' asconde
Grande origin di fati, e di Natura.
  Urania tu ch' astri e cagion conosci,
E le plaghe, e del ciel gli effetti varii, 25
(Così mentre che scorri il puro Olimpo,
E ne misuri le lucenti stelle,
Tutte t' applaudan con divin concento)
Dea, vien meco a scherzar fra l' ombre chete,
Ve' dolci spiran l' aure, e i mirti spessi, 30
E risponde dai cavi antri il Benaco.
Narra quai cause, o Dea, da tanta etade
Diero sì strana lue? Forse condotta
Dal mar occiduo a noi sen venne, quando
Eletta gioventù dal lido Ibero 35
Sciolse, l' ignoto mar tentando ardita,
A cercar terre in altro mondo poste?
Poi ch' è fama che eterno il morbo infetti
Ognor quei siti per maligno influsso
Di ciel, vagando, e la perdoni a pochi. 40
Or crederem, che del commercio a colpa
Tal ne venisse lue, che, lieve in prima,
A poco a poco indi acquistando forze,
E pasco, s' espandesse in ogni terra?
Spesso così, se a caso una favilla 45
Cade da lume in su le stoppie, e in campo
Riman negletta dal pastor, serpeggia
Piccola e tarda sul principio, e poi
Cresciuta s' erge, e vincitrice invade
Le messi, i solchi, il vicin bosco, e al cielo 50
Vibra le fiamme: crepitando stride
Di Giove la foresta, e l' aria e i campi
Splendono intorno. — Ma così non déssi
Creder, se merta fè quanto vedemmo.
Venuta d' oltremar certo non lice 55

Contagem: quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere.
Præterea et tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire. 60
Aspice per Latii populos, quique herbida Sagræ
Pascua, et Ausonios saltus, et Japygis oræ
Arva colunt: specta Tiberis qua labitur, et qua
Eridanus centum fluviis comitatus in æquor,
Centum urbes rigat, et placidis interfluit undis: 65
Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes
Sæviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quin etiam externos eadem per tempora primum
Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quæ scindere puppibus æquor 70
Ausa fuit, quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.
Tempore non alio, Pœni, sensistis, et omnes
Qui lætam Ægyptum metitis, fœcundaque Nilo 75
Arva, et palmiferæ silvas tondetis Idumes.
Quæ quum sic habeant se se, nempe altius isti
Principium labi, rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque subest, et major origo.
Principio quæque in terris, quæque æthere in alto, 80
Atque mari in magno Natura educit in auras,
Cuncta quidem, nec sorte una, nec legibus iisdem
Proveniunt: sed enim quorum primordia constant
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
Rarius ast alia apparent, et non nisi certis 85
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,
Et longe sita principia: ac nonnulla prius quam
Erumpant tenebris et opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt.
Tanta vi coeunt genitalia semina in unum. 90

Stimar tal peste, e noi sappiam che molti
Fuor di contatto alcun questa medesma
Lue spontanea a patir furono i primi.
Ma più correr tant' orbe una sol peste
E in breve, e a un tempo, non avria potuto. 60
Ve' i popoli del Lazio, e quei che i paschi
Del Sagra erbosi, e i boschi Ausonii, e cole
Di Puglia il suol: guarda ove corre il Tebro,
E ve' il Po corre al mar con fiumi cento,
E d' onde cento città chete irriga. 65
Non vedi come a un tempo sol la peste
Fiera tutti ne trasse a sorte pari?
Ch' anzi è fama, non pria d' allor gli esterni
Esserne stati infetti, e non gli Iberi,
Osi solcar per mar ignoto, averla 70
Contratta pria di lor cui parte il mare,
L' alta Pirene, il Ren bicorne, e l' Alpe;
O pria di lor cui la fredd' Orsa agghiada.
Voi pur, Cartaginesi, al tempo istesso
E la sentiste voi che il lieto Egitto, 75
E mietete pel Nilo i campi opimi,
E le palme Idumee. Ciò vero essendo,
Alta più dunque e più riposta causa
(S' i' non erro) qui v' ha d' origin grave.
E pria, nell' alto ciel quanto ed in terra, 80
E nel mar vasto la natura edúca,
Non tutto con egual modo procede.
Spesso e frequente appar quanto da tenui
Sorge primordii, e per contrario rade
E a certi luoghi circoscritte, e tempi 85
Si manifestan cose, che principio
An più forte e riposto, ed altre in luce
Non escon fuor da fitta notte, pria
Che scorrano mill' anni e larghe etadi.
Tanto stan giunti i genitali semi! 90

Ergo et morborum quoniam non omnibus una
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, et primordia præsto:
Rarius emergunt alii, et post tempore longo
Difficiles caussas, et inextricabile fatum, 95
Et sero potuere altas superare tenebras.
Sic elephas sacer, Ausoniis incognitus oris,
Sic lichen latuere diu, quibus incola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc est dira lues, quæ nuper in auras 100
Exiit, et tandem se se caligine ab atra
Exemit, durosque ortus, et vincula rupit.
Quam tamen (æternum quoniam delabitur ævum)
Non semel in terris visam, sed sæpe fuisse
Ducendum est, quamquam nobis nec nomine nota 105
Hactenus illa fuit: quoniam longæva vetustas,
Cuncta situ involvens, et res, et nomina delet:
Nec monumenta patrum seri videre nepotes.
Oceano tamen in magno sub Sole cadente,
Qua misera inventum nuper gens accolit Orbem, 110
Passim oritur, nullisque locis non cognita vulgo est.
Usque adeo rerum caussæ, atque exordia prima
Et cœlo variare, et longo tempore, possunt.
Quodque illic fert sponte aer, et idonea tellus,
Huc tandem annorum nobis longa attulit ætas. 115
Cujus forte suo si cunctas ordine caussas
Nosse cupis, magni primum circumspice mundi
Quantum hoc infecit vitium, quot adiverit urbes.
Quumque animadvertas tam vastæ semina labis
Esse, nec in terræ gremio, nec in æquore posse, 120
Haud dubie tecum statuas reputesque, necesse est,
Principium, sedemque mali consistere in ipso
Aere, qui terras circum diffunditur omnes,
Qui nobis se se insinuat per corpora ubique,
Suetus et has generi viventum immittere pestes. 125

Dunque poichè non una i morbi tutti
An dal nascer cagion, la maggior parte
Facil mostra principio e nascimento;
Altri emergon più radi, e lungamente
L' ardue a vincer cagioni, e il fatto arcano 95
Durano, e l' alte a superar tenèbre.
Così l' elefantiasi al cielo ausonio
Lungamente fu ignota, ed il lichene
Che quei del Nilo, e i lor vicini, opprime.
Di spezie è tal la dira lue, che or ora 100
Uscita alfin dalla caligin atra
Si trasse, e a' suoi natali infranse i ceppi.
La qual però (scorrendo eterno il tempo)
È da stimar sovente in terra vista,
Benchè sin ora, nè di nome, nota 105
Fosse tra noi, da quando tutte cose
L' età remota involve, e i nomi strugge,
Nè viddero degli avi le memorie
Tardi i nepoti. Pur nasce, ed è nota,
Nell' ampio oceano occidental fra quella 110
Gente ch' abita l' orbe or or scoperto:
Tanto per varïar d' anni e di cielo
E principii e ragion mutan di cose;
E il mal, che l' aer ivi, e la terra acconcia,
Da sè genera, a noi qui tardo addusse 115
Corso d' età. Di che se brami tutte
Saper mai le cagion, pria guarda intorno
Quante infettò città, quanto di mondo.
Veggendo allor di tanta tabe i germi
Non poter della terra, e non del mare 120
Capire in sen, forza ti fia per certo
Stimar posta del mal la sede prima
Nello stesso aër, che sparso ovunque intorno
Penetra i corpi tutti in ogni parte,
Di tai pesti a infettar uso i viventi. 125

Aer quippe pater rerum est, et originis auctor.
Idem sæpe graves morbos mortalibus affert,
Multimode natus tabescere corpore molli,
Et facile affectus capere, atque inferre receptos.
Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit, 130
Accipe: quid mutare queant labentia secla.
In primis tum Sol rutilus, tum sidera cuncta
Tellurem, liquidasque auras, atque æquora ponti
Immutant, agitantque: utque ipso sidera cœlo
Mutavere vicem, et sedes liquere priores, 135
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Austrum
Phœbus equos, nostrumque videt depressior orbem,
Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina
Tellurem, et gelida glacie vaga flumina sistit. 140
Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
Urit agros, arent nemora, et sitientia prata,
Siccaque pulvereis æstas squallescit in arvis.
Nec dubium, quin et noctis nitor, aurea Luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor: 145
Quin et Saturni grave sidus, et æquior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque, et Martius ignis,
Ac reliqua astra etiam mutent elementa, trahantque
Perpetuum, et late magnos dent undique motus:
Præcipue sedem si quando plurima in unam 150
Convenere, suo vel multum devia cursu
Longe alias tenuere vias. hæc scilicet annis
Pluribus, et rapidi post multa volumina cœli
Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.
Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque 155
Exegere suos, præfixaque tempora fatis,
Proh quanta aerios tractus, salsa æquora quanta,
Telluremqne manent! alibi quippe omnia late
Cogentur spatia in nubes, cœlum imbribus omne
Solvetur, summisque voluti montibus amnes 160

E a tutte cose in ver principio è l' aere:
Ei gravi spesso all' uomo i morbi apporta,
Nato nei molli corpi in mille modi
A infracidire, e a pigliar presto, e i presi
Mali a recare. — Or come abbia il contagio 130
Preso, e il tempo mutar chè vaglia, apprendi.
Prima il nitido Sole e gli astri tutti
Scuotono, e a mutar dansi e cielo e terra,
E il liquid' aere, e come anche su in cielo
Cangiar le stelle e corso e sedi, al pari 135
Gli elementi quaggiù piglian pur essi
Aspetti varii. Or vedi allor che all' Ostro
Piegò i presti destrieri il sol d' inverno,
E basso più vede il nostr' orbe, dura
Per gel farsi la bruma, il suol cosparso 140
Di pruina, ed in ghiaccio i fiumi stretti.
Se poi vicino al Cancro alto ci guarda,
Boschi arde, asseta prati, e in polverosi
Campi squallor piglia l' estate; e certo
Lo splendor della notte, l' aurea Luna, 145
Cui serve il mare ed ogni umor, e il grave
Astro Saturnio, e quel di Giove all' orbe
Più mite, e Cipria bella, e l' igneo Marte,
E l' altre stelle mutano pur esse
Con moti strani gli elementi ognora: 150
E più se molte insiem congiunte sieno,
O segnino altre vie con vario corso.
E ciò dopo molt' anni, e molti giri
Del ciel rapido avvien, volgendo i fati
Al cenno degli Dei: ma quando accada, 155
E maturinsi i tempi e i dì prefissi,
Quai casi ai salsi mari, e ai campi eterei,
Quai sovrastano al suol! Quì tutto è nube
Che in ciel s' addensa, e lo distempra in pioggia,
Onde travolti a precipizio i fiumi 160

Præcipites secum silvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent: medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges super et nemora alta, domosque
Turbidus, æquabit pelago freta lata sonante.
Æstates alibi magnæ condentur, et ipsæ 165
Flumina speluncis flebunt arentia Nymphæ.
Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
Excutient tellurem imam, et cum turribus urbes.
Forsitan et tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque Deum, quum non modo tellus 170
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus:
Ast insueti œstus, insuetaque frigora mundo
Insurgent, et certa dies animalia terris 175
Monstrabit nova, nascentur pecudesque feræque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
Forsitan et majora audens producere tellus
Cœumque, Enceladumque feret, magnumque Typhœa,
Ausuros patrio superos detrudere cœlo, 180
Convulsumque Ossan nemoroso imponere Olympo:
Quæ quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aere, contagesque novas viventibus ægris
Sidere sub certo fieri, et per secula longa. 185
Bis centum fluxere anni, quum flammea Marte
Lumina Saturno tristi immiscente, per omnes
Auroræ populos, per quæ rigat æquora Ganges,
Insolita exarsit febris, quæ pectore anhelo
Sanguineum sputum exagitans (miserabile visû) 190
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Assyriæ gentes, et Persidos, et quæ
Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo
Corripuit, ditesque Arabas, mollemque Canopum:
Inde Phrygas, inde et miserum trans æquora vecta 195

Dagli alti monti, i boschi seco, i sassi
Seco trarran gli armenti: urtando forte
O il padre Gange, o il Pò torbido, sopra
Tetti e boschi, fia pari al mar sonante.
L' estati altrove fien cocenti, e anch' esse 165
Sugli arsi fonti gemeran le Ninfe,
O i venti tutto invertiranno, o chiusi
Scuoteran l' orbe, e le città turrite.
E dì forse verrà, dei fati al cenno
E di Natura, in cui non sol la terra 170
Or colta andrà dal mar coperta, o nuda;
Ma il Sol medesmo — (e fia chi 'l creda?) — nuovo
Prenderà corso, e il muterà pur l' anno
Inusato calor, freddi inusati
Verranno, e un cotal dì nuovi animali 175
Darà al mondo, e da sè fere ed armenti
Spirto trarranno dall' origin prima.
Forse e maggiori osa produr la terra
Darà Enceladi e Cei, col gran Tifeo,
Presti i Numi a cacciar dal patrio cielo, 180
E svelto impor l' Ossa al nevoso Olimpo.
Locchè veggendo, è nulla a tempo certo
Guasto l' etra veder per morbi nuovi,
E nuove pesti da stelle prefisse,
Egro l' uomo patir per lunghe etadi. 185
Due secoli passar da poi che Marte
Coll' infausto Saturno i rai cocenti
Commisti in oriente èd in fra i campi
Inaffiati dal Gange, arse una febbre,
Che (o Dio!) sputo di sangue, ansando il petto, 190
Désto, morte affrettava al quarto giorno.
Cotal morbo agli Assirii e i Persi, e quelli
Che beon Tigri ed Èufrate, a tempo breve,
Colse, e l' Arabo ricco, e il molle Egizio:
Indi i Frigii, e oltremar miseramente 195

Infecit Latium, atque Europa sæviit omni.
Ergo age jam mecum, semper se se æthera circum
Volventem Superumque domos, ardentiaque astra
Contemplare, animumque agitans per cuncta, require
Quis status illorum fuerit, quæ signa dedere 200
Sidera, quid nostris cœlum portenderit annis:
Hinc etenim tibi forte novæ contagis origo
Omnis, et eventus tanti via prima patescet.
Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, et brachia pandit aperta. 205
Hinc diræ facies, hinc se diversa malorum
Ostendent portenta: una hac sub parte videbis
Magna coisse simul radiis ardentibus astra,
Et conjuratas sparsisse per aera flammas,
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto 210
Prospiciens senior Vates, quem dia per omnes
Cœlicolumque domos duxit, docuitque futura
Uranie: Miseras, inquit, defendit terras,
O Superi; insolitam video per inania ferri
Illuviem, et magnos cœli tabescere tractus. 215
Bella etiam Europæ miseræ, bella impia, et agros
Ausoniæ passim currentes sanguine cerno.
Dixit, et illa etiam scriptis ventura notavit.
Mos Superum est, ubi secla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, et cuncta ordine pandi, 220
Quæcumque eventura manent terrasque, polumque
Quod tempus quum jam nostris venientibus annis
Instaret, rerum summus sator, et Superum rex
Juppiter acciri socios in rebus agendis
Saturnum, Martemque jubet: bipatentia Cancer 225
Limina portarum reserat, Diisque atria pandit.
Conveniunt quibus est fatorum cura gerenda.
Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
Bellipotens Mavors, animis cui prœlia et arma,
Vindictæque manent, et ovantes sanguine cædes. 230

Il Lazio, e crudo Europa tutta invase.
Tu dunque meco a veder vien girarsi
In sè l' etra costante, e le superne
Sedi, e le stelle ardenti, e nota quale
Fosse lo stato lor, quai segni desse, 200
Che cosa abbia predetto il Cielo a noi.
Forse che in ciò tutta vedrai del nuovo
Morbo la causa, e di cotanto evento.
Guarda dal vasto Olimpo ov' egli il Cancro
Veglia all' ardenti porte, a branche aperte. 205
Quindi gli orridi aspetti, e quindi i varii
Mostri vedrai dei morbi, e quivi solo
Tutti gli ardenti rai degli astri uniti
Congiurate vibrar fiamme per l' etra.
Fiamme cui da lontan, della Sirena 210
Dall' alto avel, vide l' antiquo Vate,
Cui la divina Urania apprese tutte
Le sedi eteree, ed il futuro, e disse:
Salvate, o Numi, le infelici terre;
Veggo inusata errar tabe che il cielo 215
Infetta; a guerre inique Europa in preda,
E correr sangue i campi ausonii. — Ei disse,
E i suoi presagi consegnò allo scritto.
Usan gli Dei, come percorso à il Sole
Certo giro d' età, che Giove assegni 220
I fati, apra il futuro, e quanto deggia
Terra e cielo aspettar. Tal tempo urgendo
A' nostri dì, Giove, de' Numi il padre
E delle cose, a sè chiamò compagni
Saturno e Marte nell' oprar. — Dischiude 225
Delle porte le soglie bipatenti
Il Cancro ai Numi, che dei fati àn cura.
Presto Marte guerrier fra tutti in armi
E per foco lucente, il petto colmo
Di vendette e di guerra, al sangue anela. 230

Post placidus curru invectus rex Juppiter aureo
Insequitur (ni fata obstent) pater omnibus æquus.
Postremus, longaque via tardatus et annis
Falcifer accedit Senior, qui haud immemor iræ
In natum veteris, nato et parere recusans, 235
Sæpe etiam cessit retro, et vestigia torsit,
Multa minans, multumque animo indignatus iniquo.
Juppiter at folio ex alto, quo se solet uno
Tollere, percenset fata, et ventura resolvit,
Multum infelicis miserans incommoda terræ, 240
Bellaque, fortunasque, virum, casumque rerum
Imperia, et prædas, adapertaque limina morti:
In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanæ nulla mansuescat opis vi.
Assensere Dei reliqui: concussus Olympus 245
Intremuit, tactusque novis defluxibus æther.
Paullatim aerii tractus, et inania lata
Accepere luem, vacuasque insuetus in auras
Marcor iit, cœlumque tulit contagia in omne.
Sive quod ardenti tot concurrentibus astris 250
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris,
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint: aliud sive æthere ab alto
Demissum late aerias corruperit oras. 255
Quamquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine cœlum,
Dicere, et in cunctis certas perquirere caussas
Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)
Miscentur fors, et varii per singula casus. 260
Nunc age non id te lateat, super omnia miram
Naturam, et longe variam contagibus esse.
Solis nam sæpe arboribus fit noxius aer,
Et tenerum germen, florumque infecit honorem:
Interdum segetem, et sata læta, annique labores 265

Giove, placido Re, su d' aureo cocchio
Vien dopo, equo ad ognun, se assenta il fato.
Ultimo, e tardo per etade e lunga
Via, giunge il Veglio, che à la falce, e sente
Antico incontro al figlio, cui ricusa 235
Egli obbedir, l' odio, onde spesso addietro
L' orme volge, e minaccia indispettito.
Ma Giove, da quel trono u' s' erge ei solo,
Apre i fati e il futuro, e molto i mali
Della terra infelice egli compiagne, 240
Le guerre, i casi umani, le rovine
Degli imperi e le prede, e a morte schiuse
Le vie; ma più l' incognito contagio
Di mal nuovo, cui l' uom domar non puote.
Assentir gli altri Dei; tremò l' Olimpo, 245
E l' aer tocco da novelli influssi
L' aeree piagge a poco a poco, e il vano
Infettarsi del ciel, donde inusata
Tabe pel cielo si disperse ovunque.
Sia che, molti astri coll' ardente sole 250
Congiurando, traesse ignea una forza
Da terra e mar vapori, che, commisti
Ai venti lievi, esto novel contagio
Raro a veder recassero; ossia ch' altro
Sceso dall' etra corrompesse ogni aura: 255
Sebben; ned erro, arduo egli è dir quel ch' opri,
E con qual norma, il ciel, certe di tutto
Cause cercando; chè talor lunghi anni
Differisce gli effetti, e meschia in tutto
(Donde l' error) le sorti ai casi varii. 260
Or via; ciò soprattutto apprendi: strana
Dei contagi e sì varia esser natura,
Che l' aer talvolta i soli alberi offese
E i molli germi e i fior: talora tolse,
Stento d' un anno, seminati e liete 265

Corripuit, scabraque ussit rubigine culmos;
Et vitiata parens produxit semina tellus.
Interdum pœnas animalia sola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipsis. Memini ipse malignam
Luxuriem vidisse anni, multoque madentem 270
Autumnum perflatum Austro, quo protinus omne
Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
Corruit. A stabulis lætas ad pabula pastor
Ducebat: tum forte, alta securus in umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena, 275
Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,
Nec longa mora mortis erat: namque acta repente
Circum præcipiti lapsu, revomensque supremam
Ore animam, socias inter moribunda cadebat.
Vere autem (dictu mirum!) atque æstate sequenti 280
Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
Pestis febre mala miserum pœne abstulit omne.
Usque adeo varia affecti sunt semina cœli,
Et variæ rerum species, numerusque vicissim
Inter mota subest, interque moventia certus. 285
Nonne vides, quamvis oculi sint pectore anhelo
Expositi mollesque magis, non attamen ipsos
Carpere tabem oculos, sed se se immergere in imum
Pulmonem? et pomis quamquam sit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipsa livet ab uva. 290
Nempe alibi vires, alibi sua pabula desunt:
Ast alibi mora certa, nec ipsa foramina multum
Non faciunt, hinc densa nimis, nimis inde soluta.
Ergo contagum quoniam natura genusque
Tam varium est, et multa modis sunt semina miris, 295
Contemplator et hanc, cujus cœlestis origo est:
Quæ, sicut desueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia silvis,
Non armenta boum, pecudesve, armentave equorum 300

Messi; ruggine scabra i gambi invase,
E diè la madre terra infetti i semi.
Soli talora gli animali, e d' essi
O molte, o qualche spezie, ebberne pena.
Tal maligna stagione io pur ricordo, 270
E tal per Austro umido Autunno, in cui
Sol le capre perian: lieto il pastore
Le traea dalle stalle ai paschi, e mentre
Ei cantava securo all' ombra densa,
Molcendo il gregge coll' umil zampogna, 275
Irrequïeta ecco una tosse alcuna
Prenderne, e morir tosto: a salto spinta
Ruinoso, versando il fiato estremo,
Moribonda cadea fra le compagne.
A primavera quindi, e alla seguente 280
State ria febbre la belante greggia
(O stupor!) tutta quasi a rapir venne.
Son dell' infetto ciel varii cotanto
E germi, e spezie, e il numero a vicenda
Tra cose mosse, e tra moventi, è fisso. 285
E non vedi la lue, benchè sien gli occhi
Molli, ed esposti più che il petto anelo,
Ficcarsi in fondo del polmone? — È l' uva
Molle dei pomi più, pur non per essi
Guastasi, e l' uva stessa offende l' uva. 290
Che forze qui, quivi alimento manca,
Gli indugi altrove ànno influenza, e i pori
Or troppo fitti, or troppo radi, anch' essi.
Nei contagi poichè dunque sì varia
Natura e spezie, e in modi portentosi 295
I germi ancor, tu ben t' affisa in questo
Che origine à celeste, ed inusato,
Quanto ammirando, apparse. Ei non corruppe
Del mar i muti abitator, non belve
Pei boschi erranti, non augelli o bovi 300

Infecit, sed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, et nostros est pasta sub artus.
Porro homine e toto, quod in ipso sanguine crassum
Et sordens lentore foret, fœdissima primum
Corripuit, se se pascens uligine pingui. 305
Tali se morbus ratione et sanguis habebant.
Nunc ego te affectus omnes, et signa docebo
Contagis miseræ: atque utinam concedere tantum
Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curæ, 310
Hæc multas monumenta dies ut nostra supersint.
Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
Et signa, et faciem pestis novisse juvabit.
Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit quum nocte atra sopita jacebit 315
Interitu data: mox iterum post secula longa
Illa eadem exsurget, cœlumque aurasque reviset,
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.
In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Sæpe tamen quater ipsa suum compleverat orbem 320
Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.
Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, et sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati, 325
Sponteque languentes animis, et munera obibant
Ægrius, et toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore
Dejectus color haud læta de fronte cadebat.
Paullatim caries fœdis enata pudendis 330
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam, simul ac puræ fugiens lux alma diei
Cesserat, et noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor noctu petere intima suetus 335

Non gregge, non destrier; ma l' uom fra tutti,
Forte di mente, e ne pasceo le membra.
Nell' uomo poi quanto à di crasso il sangue
La turpissima assalse, dalle parti
Più molli a sè traendo un pingue pasto. 305
Tai norme procedean fra morbo e sangue:
Or tutte io dir le affezïoni e i segni
Vo' della peste rea: così mi doni
Favor la Musa, e tal difesa Apollo,
Signor dei carmi e dell' età lontane, 310
Ch' aggian le mie memorie eterna vita.
Forse ai nostri nepoti e' fia che giovi
Aver appreso di tal peste i segni.
Che dei fati al voler, gli anni volgendo,
Tempo verrà, che in notte atra sopita 315
Anco morrà; dopo cent' anni e cento
La stessa rivedrà quindi le stelle,
E fia nuovo stupor d' età venture.
Mirabil era in pria, che il morbo appreso
Certi spesso di sè segni non desse; 320
Che già di Luna empiuto un quarto corso,
E sebben entro penetri una volta,
Tosto per questo e' non si mostra, e occulto
Cova, finchè si nutra e pigli lena.
Da insolito torpor gravato intanto 325
E da spontanea languidezza vinti
Pigri e più tardi si moveano all' opre.
Anche il color natio degli occhi e spento
Cadea il color della non lieta fronte.
Nata la carie fra pudende turpi 330
Coll' inguine rodeale invitta e lenta.
Feansi più chiari poi del morbo i segni:
Perchè, come fuggia del puro giorno
L' alma luce, e le tristi ombre notturne
Cadeano, e quel calor, che suole innato 335

Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,
Brachiaque, scapulæque gravi, suræque dolore.
Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,
Humoresque ipsos, et nutrimenta futura 340
Polluerant, Natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Hæc erat, et lentore tenax, multa inter eundum
Hærebat membris ex sanguibus, atque lacertis. 345
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, et membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora fœde 350
Turpabant: species morbi nova: pustula summæ
Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:
Tempore quæ multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quin etiam erodens alte, et se funditus abdens 355
Corpore pascebat misere: nam sæpius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, et fœdo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
Ut sæpe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi 360
Vidisti pinguem ex udis manere liquorem
Corticibus, mox in lentum durescere gummi:
Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concrescere callum.
Unde aliquis ver ætatis, pulchramque juventam 365
Suspirans, et membra oculis deformia torvis
Prospiciens, fœdosque artus, turgentiaque ora,
Sæpe deos, sæpe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos, noctisque soporem
Omnia per terras animalia fessa trahebant: 370

Addentrarsi la notte, avea fomento
Tolto all' estreme parti; allor le doglie
Fiere prendeano ascelle, e braccia, e polpe.
Che la tabe, com' era entro alle vene
E i nutritivi umori avea macchiato, 340
A separare il mal Natura avvezza
Fuor dal corpo spignea la parte infetta,
E perchè tarda per crassizie ell' era,
Tenace e lenta uscendo, s' attaccava,
Nè poca, ai membri ed ai lacerti esangui: 345
Stesa ai nodi indi fiero un duol recava.
Pur più presta ad uscir la sottil parte
Feria la prima cute, e i membri estremi.
Tosto invadean pustule informi il corpo,
E fean turpe la faccia, orrendo il petto. 350
Nuova specie di mal; punta di ghianda
Rassembrava la pustula, di crassa
Marcia rigonfia, ch' indi a poco rotta
Molta sanie grondava, e muco, e tabe.
Ch' anzi scavando, e con celarsi in fondo, 355
Poscia miseramente i corpi, e spesso
Arti di carne brulli, e squallid' ossa
Io stesso vidi, e bocche in sozzi modi
Squarciate, che metteano un fil di voce.
Come stillar dall' umida corteccia 360
Suol ciriegio o di Fille il tronco infausto
Pingue licor, che in lenta gomma indura:
Suole così da questa peste un muco
Correr pel corpo, che s' addensa in callo,
Onde alcun, sospirando il fior degli anni 365
E sua beltà, visti con guardo bieco
I membri informi, e il gonfio viso, i Numi
Misero! chiamò spesso e gli astri crudi.
Dolci sonni notturni intanto lassi
Tutti traeano gli animali in terra; 370

Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
Munera: non dulces epulæ, non copia rerum, 375
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis sæpe amnes nitidos, jucundaque Tempe,
Et placidas summis quæsissent montibus auras.
Diis etiam sparsæque preces, incensaque templis
Tura, et divitibus decorata altaria donis: 380
Dii nullas audire preces, donisve moveri.
Ipse ego Cænomanum memini, qua pinguia dives
Pascua Sebina præterfluit Ollius unda,
Vidisse insignem JUVENEM, quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni: 385
Vix pubescentis florebat vere juventæ,
Divitiis, proavisque potens, et corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
Aut galeam induere, et pictis splendescere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palæstra, 390
Venatuque feras agere, et prævertere cervos:
Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ
Optarunt, nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
Omnes optatos suspiravere hymenæos.
Forsan et ultores Superos neglecta vocavit 395
Non nequidquam aliqua, et votis pia Numina movit:
Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invasit miserum labes, qua sævior usquam
Nulla fuit, nulla unquam aliis spectabitur annis.
Paullatim ver id nitidum, flos ille juventæ 400
Disperiit, vis illa animi: tum squallida tabes
Artus (horrendum) miseros obduxit: et alte
Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
Ulcera (proh Divum pietatem) informia pulchros
Pascebant oculos, et diæ lucis amorem, 405

Ma quïete per essi e sopor nullo:
Odïata sorgea l' alba, e nimica
Della notte e del giorno avean l' imago.
Cerere in nulla, e in nulla i don di Bacco
Loro valean: non dolci e in copia i cibi, 375
Non di città piaceri, agi di villa,
Benchè nitide fonti, e Tempe amene,
E cercasser sui monti aure tranquille.
E preci sparse, ed arsi incensi ai Numi
Fur anco, ornate l' are a ricchi doni: 380
Ma non mosser gli Dei preghiere e doni.
  Dei Cenomani io stesso, io mi rammento,
Ve' con onda Sebina Oglio trascorre
I pingui paschi, insignè aver veduto
GIOVANE il più felice, ed in Ausonia 385
Illustre più, di pubertà sul fiore,
Per auro ed avi, e per beltà potente,
Cui studio era frenar destrier focosi,
O cinger l' elmo, o sfolgorar tra l' armi,
E in dura lotta avvalorar le forze, 390
E cervi preoccupar, dar caccia a fere.
Le fanciulle del Pò, le Dee dell' Oglio
Lui bramaro, e le Dee delle foreste,
E della villa le fanciulle: tutte
Ne desïar le nozze. — Alcuna forse 395
Da lui negletta, i Numi, e non invano,
Mosse a punirlo; ed ei, nulla temente
E di sè baldo, sì ria peste incolse,
Che più crudel non fia, nè fu giammai.
A poco a poco allor sparve quel fiore 400
Di coraggio e di età; squallida strinse
La tabe gli arti — (orrendo a dirsi!) — e l' ossa
Maggiori si gonfiar per tumor sozzi.
Dei che pietà! Deformi ulceri i vaghi
Occhi, e l' amor pascean dell' alma luce: 405

Pascebantque acri corrosas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
Ætheris invisas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinæ, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ 410
Fleverunt, nemorumque Deæ, aurisque puellæ:
Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec sæva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat. 415
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras
Eumenidas cecinisse fera et crudelia nobis.
Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,
Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque. 420
Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque
Tu Latii, Saturne, pater, quid gens tua tantum
Est merita? an quidquam superest dirique gravisque,
Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
Aversum usque adeo cœlum tulit? Ipsa labores, 425
Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
Et spolia, et prædas, captivaque colla tuorum.
An stragem infandam memoremque, sparsumque cruorem
Gallorumque, Italumque pari discrimine, quum jam
Sanguineum, et defuncta virum, defunctaque equorum 430
Corpora volventem, cristasque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tharum?
Te quoque spumantem, et nostrorum cæde tumentem,
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, et altum 435
Indoluit tecum, et fluvio solatus amico est.
Ausonia infelix, en quo discordia priscam
Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.
Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia, et prædas, et tristia funera passus? 440

Rôse acre umor le nari; e così alfine
A tempo breve l' infelice l' aure
Odïate lasciò. — L' Alpi vicine,
E i vaghi fiumi il piansero, e dell' Oglio
Le Dee, le Ninfe Eridanine, e quelle 410
Della villa, e le Dee dei boschi, e il lago
Sebin lo pianse amaramente. — Adunque
Cotal peste mescea crudo Saturno
Per l' ampie terre, e Marte al par crudele
Empie sorti aggiungea; che d' essa lue 415
Coll' apparir, cred' io, tutte sventure
Vaticinar le dire Furie a noi,
E tutti i guai dal fondo imo e dall' atra
Palude i laghi vomitar d' Averno
E peste, e orribil fame, e guerra, e morte. 420
Patrii Numi di cui posa in tutela
Italia, o tu del Lazio, o tu Saturno
Padre, e che tanto mal mertaro i tuoi?
Che ci resta a soffrir d' aspro e di grave?
Chi mai s' ebbe sì avverso il ciel? Tu prima 425
O Partenope narra i danni tuoi,
Le rapine, i Re spenti, e i tuoi cattivi.
Forse dirò la strage infanda, e il sangue
Franco ed Italo sparso in lotta pari,
Quando sanguigno, e d' uomini e cavalli 430
Corpi estinti traendo, ed elmi, ed armi,
All' Eridano in sen correva il Taro?
E te di stragi nostre Adda spumante,
Te lo stesso Eridán padre infelice
Quinci non molto al seno accolse, e teco 435
Pianse, e ti diè d' amiche onde conforto.
Povera Ausonia! ecco il valor tuo prisco,
E a che l' impero tuo Discordia addusse!
Avvi un angolo in te che non soffrisse
Barbara servitù, rapine e stragi? 440

Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amœno
Erethenus fluit, et plenis lapsurus in æquor
Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis.
O patria, o longum felix, longumque quieta 445
Ante alias, patria, o Divum sanctissima tellus,
Dives opum, fœcunda viris, lætissima campis
Uberibus, rapidoque Athesi, et Benacide lympha,
Ærumnas memorare tuas, summamque malorum,
Quis queat? et dictis nostros æquare dolores, 450
Et turpes ignominias, et barbara jussa?
Abde caput, Benace, tuo et te conde sub amne,
Victrices nec jam Deus interlabere lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
Nec lacrymæ planctusve forent, en dura tot inter, 455
Spes Latii, spes et studiorum, et Palladis illa
Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, MARCE
ANTONI, ætatis primo sub flore cadentem
Vidimus extrema positum Benacide ripa, 460
Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
Te ripæ flevere Athesis, te voce vocare
Auditæ per noctem umbræ manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.
Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam 465
Vertebat bello, et Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Cæsar ferro superabat et igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, mœrorque tenebat.

Ditelo voi vitifere colline
Ai tumulti non use, ove il Retrone
Ameno scorre, e al mar con piene corna
Tendendo, all' onde Euganee unirsi affretta.
O Patria a lungo lieta, e a lungo in pace 445
Più ch' altra mai, santissima di Numi
Stanza; o Patria d' eroi feconda e d' auro,
Per pingui campi, e d' Adige e Benaco
Per l' onde altera, i mali tuoi ridire
Chi potrà mai? Chi ai dolor nostri i detti 450
Far pari, e all' onte ed ai comandi iniqui?
Copri il capo Benaco, e in te l' ascondi,
Nè più rigar, già Dio, fastosi allori.
Ed ecco, quasi che lagrime a noi
E mancassero guai, fra tanti lutti 455
Ecco del Lazio quella speme, e quella
Speme di Palla estinta: al sen rapito
Te delle Muse per morte crudele
D' anni in fior te vedemmo ANTONIO-MARCO,
Del Benaco sepolto in su l' estrema 460
Riva, cui bagna la Sarca sonante.
Te dell' Adige piansero le rive:
Te chiamar l' ombre di Catullo, e nuova
Intesero dolcezza i patrii boschi.
Il Re Franco di guerre allora empiea 465
L' opima Italia, a fren stretta Liguria,
Mentre Cesare altrove a ferro e a foco
Mettea gli Euganei, e il Sil placido, e il Carno
Ribelle, e il Lazio tutto era nel pianto.

LIBER II.

Nunc age, quæ vitæ ratio, quæ cura adhibenda
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (nostri quæ pars est altera cœpti)
Expediam, et miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum 5
Tentassent, tamen angustis solertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,
Victorem et se se claras attollere in auras. 10
Credo equidem et quædam nobis divinitus esse
Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
Nam, quamquam fera tempestas, et iniqua fuerunt
Sidera, non tamen omnino præsentia Divum
Abfuit a nobis, placidi et clementia cœli. 15
Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
Vidimus, et sparsos dominorum cæde penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
Et templa, et raptis temerata altaria sacris:
Flumine dejectas si perrumpentia ripas 20
Evertere sata, et mediis nemora eruta in undis,
Et pecora, et domini, correptaque rura natarunt:
Obseditque inimica ipsas penuria terras:
Hæc eadem tamen, hæc ætas (quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit sulcare carinis 25

LIBRO II.

Or qual la vita da tenersi, quale
La cura intorno a danno tanto, e il tempo,
(Che del mio canto l' altra parte è questa)
E i mirandi dirò dell' uom trovati:
Che al nuovo caso sbalordito, in pria 5
Molto tentava invan, sin che maggiore
Fessi l' ingegno nella stretta, e crebbe
Per l' uso esperïenza; allor gli aiuti
Potè lunge recar, frenar la peste,
E vincitrice al cielo erger la fronte. 10
Io credo ben, che la superna aita
Molto c' insegni, e ne sien guida i fati.
Che sebben fera la stagione, e inique
Fosser le stelle, non del tutto a noi
Mancò il Nume, o il favor di ciel benigno. 15
Se un insolito mal, se tristi guerre,
Se noi vedemmo de' Signor nel sangue
Tinte le case, e le città, le rocche
Arse, e i regni distrutti, e i templi, e l' are
Contaminate; se all' urtar dei fiumi 20
Rotte le sponde, i colti invasi, e l' acque
Rapir le selve, e coi pastor le greggie,
E penuria crudel premer le terre;
Questa pur, questa età medesma (quello
Che il destin negò agli avi) il mar poteo 25

Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.
Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos
Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
Inspectare alia, præruptaque litora Rhapti,
Atque Arabo advehere, et Carmano ex æquore merces: 30
Auroræ sed itum in populos Titanidis usque est
Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim
Catygare noti Orbis erat: superata Cyambe,
Et dites ebeno, et felices macere silvæ.
Denique et a nostro diversum gentibus Orbem, 35
Diversum cœlo, et clarum majoribus astris,
Remigio audaci attigimus, ducentibus et Diis.
Vidimus et Vatem egregium, cui pulchra canenti
Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis; 40
Qui magnos stellarum urbes cantavit, et hortos
Hesperidum, cœlique omnes variabilis oras.
Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
Post mutos cineres, quos et venientia secla
Antiquis conferre volent; at, Bembe, tacendus 45
Inter dona Deum nobis data non erit umquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo 50
Cessere, et læto regnat jam Juppiter orbe,
Puraque pacatam diffundit lumina cœlum.
Unus, qui ærumnas post tot, longosque labores,
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,
Et leges Latio antiquas, rectumque, piumque 55
Restituit: qui justa animo jam concipit arma
Pro re Romana, pro religione Deorum.
Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,
Et tantum Euxini nomen fremit unda refusi,
Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos. 60

Tutto solcar quanto Anfitrite il cinge,
Nè dall' ultimo Atlante ai golfi Esperii
Giunger bastolle, e sotto l' Orsa a Prasso,
Veder di Rapto i lidi alpestri, e addurre
Dal mar Carmano ed Arabo le merci; 30
Ma più si giunse alla Titania Aurora
Sopra Indo e Gange, ove al noto orbe dava
Catigara confin, Ciambe lasciata,
E le d' ebano e noci altere selve.
Dal nostro un mondo al fin per genti e cielo 35
Diverso, e chiaro per maggiori stelle,
Toccammo, i Dei reggendo il corso ardito.
Insigne un Vate anco vedemmo, al canto
Di cui fer plauso Partenope bella,
L' ombra di Maro, e il placido Sebeto. 40
Degli astri il giro egli cantava, e gli orti
D' Esperia, e quante à il ciel mutabil piagge.
Ma di te per tacer e d' altri, cui
Fama appo morte, e le future etadi
Porranno a paro degli antichi, o Bembo; 45
Di quel non tacerò, dono a noi dato,
Magnanimo LEON, per cui s' estolle
Il Lazio, e la gran Roma, e dal suo letto
A Roma trïonfante il Tebro applaude.
D' esso al favor, le avverse stelle al mondo 50
Già cessan di far onta, e Giove regna
Diffonditor di pura luce in cielo.
Sol Ei, appo tai pene e lunghi stenti,
Agli ozii dolci le fuggenti Muse
Richiamò, e al Lazio il prisco dritto e il retto, 55
E la pietà tornata, in mente volge
Sante per Roma e per la Fede imprese.
L' ampie bocche del Nilo indi, e l' Eufrate,
E d' Asia treman l' onde a tanto nome,
E fugge l' Egea Dori agli istmi suoi. 60

Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris et tu
Condere, et æternis victurum intexere chartis,
Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus
Inceptos, quantum tenuis fert Musa, sequamur. 65
Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venæ,
Major in iis labor est, pestisque tenacius hæret. 70
Quare opere pretium est validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miseris nec parcere membris.
Quinetiam meliora sibi promittere cuncta
Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacite valuit per viscera labem: 75
Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa
Auxerit, et jam se vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas speranda labore est:
Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
Principiis, memorique animo hæc præcepta reconde. 80
In primis ego non omni te assuescere cœlo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Austro,
Quod cœno, immundæque grave est sudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber et agri
Tractus, et apricis placeant in collibus auræ, 85
Et molles Zephyri, pulsusque Aquilonibus aer:
Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia sunto.
Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aerii cursu ardua montis 90
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego sæpe, malum qui jam sudoribus omne
Finisset, silvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dexteram summittere aratro, 95

Finch' altri adunque sì gran cose, e i fasti
Di Lui racconterà, tu stesso mentre
Vita gli vuoi dar forse in carte eterne,
Noi, cui non chiama il fato a tanto, i nostri
Scherzi seguiterem con tenue Musa. 65
Prima, perchè non una il sangue affetto
Indole serba, di quel mal più spera
Che sangue puro invase: in quel cui l' atra
Bile fa gonfio, e denso alza le vene,
Stentasi più, tenace è più la peste. 70
Val quindi usar incontro a questi i forti
Mezzi, nè perdonarla ai membri infetti.
Anzi tutti sperar lieti i successi
Quegli può, che scoprir seppe alle prime
La tabe occulta, e serpeggiante addentro; 75
Che quando dopo lungo pasto in forza
Venne, e fermò nel sangue il suo veleno,
Quanto a riaver tua libertà di stento!
Dunque ai primi principii opponi ogni opra,
E serba i miei precetti in mente fermi. 80
E pria non d' ogni ciel ti voglio amico:
Fuggi, ve' spira austro perpetuo, o fango,
O grave odor manda palude immonda.
Meglio l' aperto campo, e i larghi spazii,
E in colli aprichi anco le aurette, e i molli 85
Zeffiri, e d' Aquilon l' äer battuto.
Quì, il comando, non ozio, e non riposo:
Non indugiar; in caccia faticosa
Ratto insegui il cinghiale, e l' orso insegui,
Nè ti sia grave, dell' aerie rupi 90
Vinto il dorso, fugar rapido cervo
In valle, e in cerca gir pel bosco a lungo.
Che ben vid' io, chi nel sudore estinse,
E lasciò il morbo nelle selve. Stendi
All' aratro la man, col vomer curvo 95

Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bidente solum, et puras proscindere glebas,
Et valida aeriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quinetiam, exercere domi quo te quoque possis, 100
Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa.
Et saltu, et dura potes exsudare palæstra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori: 105
His alitur vitium, et placidæ sub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Necnon interea effugito, quæ tristia mentem
Sollicitant: procul esse jube curasque, metumque
Pallentem, ultricesque iras, omnemque Minervæ 110
Addictum studiis animum: sed carmina, sed te
Delectent juvenumque chori, mixtæque puellæ.
Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita
Concubitus; nihil est nocuum magis: odit et ipsa
Pulchra Venus, teneræ contagem odere puellæ. 115
Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est;
Nec sit cura tibi, neve observantia major.
Principio, quoscumque amnes, quoscumque paludes,
Quosque lacus liquidi pascunt, quosque æquora pisces.
Omne genus procul amoveo. Sunt, quos tamen usus 120
Liberius, quum res cogit, concedere possit.
Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,
Quos petræ, et fluviorum adversa marisque fatigant:
Tales nant pelago phycides, rutilæque per undas
Auratæ, gobiique. et amantes saxea percæ. 125
Talis dulcifluum fluviorum scarus ad ora
Solus saxa inter depastas ruminat herbas.
Sed neque, quæ stagnis volucres quæque amnibus altis
Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anser 130

Lungo apri il solco, e colla marra il suolo
Fendi, e le dure glebe, a tutta lena.
Dà di bipenne al piè dell' ardua quercia,
E strappa l' orno dall' ime radici,
E in casa ovunque esercitarti adopra; 100
Gioca al mattin, di palla al vespro gioca;
Fa di sudar in dura lotta, e al salto
Vinci il malor; nè ti seduca un lento
Incessante desio d' ozio e di letto:
Tu del letto fidar, fidar del grave 105
Sopor non ti vorrai: nutr' egli il morbo,
E in aspetto di pace inganna, e il cresce.
Nè sfuggir men quanto la mente attristi.
Caccia l' ire, le cure, e tutto intendi
Di Minerva agli studii, ai carmi, ai cori 110
Di giovani e fanciulle insiem commisti:
Sol che Vener tu fugga, e i piacer molli,
Fatali in ver, poi ch' odiano il contagio
Le tenere donzelle, e Cipria istessa.
Poi del vitto gelosa aver dèi cura 115
A null' altra maggior. — E pria che tutto
Quanti pesci od in fonte od in palude
O nei liquidi laghi àn vita, o in mare,
Tutti gli vieto: pur ve n' à cui l' uso
Concedo liberal, se l' uopo il voglia. 120
Bianca, non dura, e non tenace àn questi
Carne, sbattuta fra gli scogli e l' onde.
Tai van pel mar le ficidi e le orate
Splendenti, e i gobii, e del sassoso amanti
Le perchie: tal dei dolci fiumi in riva 215
D' erbe pasciuto il ruminante scaro
Solo in fra i sassi. Neppur lodo uccelli
Vaghi di stagni, e d' alte fonti, o d' onde
In cui cerchino cibo: a te diniego
L' anitra pingue, e l' oca ancor più cruda 130

Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:
Viteturque gravi conturnix tarda sagina.
Tu teneros lactes, tu pandæ abdomina porcæ,
Porcæ heu terga fuge, et lumbis ne vescere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros. 135
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara, bulbisve salacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
Non fumosa mero spumantia pocula Bacco,
Qualia Cyrnæi colles, campique Falerni, 140
Et Pucinus ager mittunt: aut qualia nostris
Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
Quæ tulit, et multo domuerunt Najades amne.
At, tibi si ex horto victus, menseque Deorum 145
Sunt animo, atque olerum simplex et inempta voluptas,
Non mentæ virides, non læta sisymbria desunt,
Intibaque, et toto florentes frigore sonchi,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis,
Et thymbræ suaves, et odoriferæ calaminthæ: 150
Læta meliphylla, et riguo buglossus ab horto
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis.
Atque olus, atque rumex, et salsi gramina chrithmi.
Ipsa lupum dumeta ferent: hinc collige primos,
Asparagos, albæ asparagos hinc collige vitis, 155
Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit, et virides jussit pendere corymbos.
Singula sed longum est, nec percensere necesse.
Jamque aliud vocor ad munus; juvat in nova Musas
Naturæ nemora Aoniis deducere ab umbris: 160
Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volant, tantaque caput cinxisse corona,
At saltem observata hominum tot millia, dignum
Censuerint querna redimiri tempora fronde.
Vere novo, si quem morbus tenet, aut et in ipso 165

(Meglio ella vegli al Campidoglio); schiva
La quaglia tarda per grassezza: il ventre
Tu, le interiora, e il tergo, ah il tergo! fuggi
Della scroffa ricurva, e del cinghiale,
Sia pur in caccia da te colto, il lombo. 135
Poi nè il duro cocomer, nè il tartuffo,
Nè 'l carcioffo, nè 'l bulbo ti disfami.
Latte e aceto non lodo, non spumose
Tazze di pretto vin, quale i Cirnei
Od i Falerni od i Pugliesi campi 140
Mandano, o qual da piccolo racemo
La Retic' uva: è meglio il vin Sabino,
Dalle Naiadi domo a larghe linfe.
Che se dell' orto il cibo ami, e le mense
Care a Numi; non compre e semplici erbe, 145
Lieto sisimbrio, verdi mente, ed ài
Cicorea, e sonco in fior pel verno tutto,
E 'l sio che delle fonti ognor tra i rivi
Di godersi fa mostra, ed ài le timbre
Soavi, e l' odorose calaminte. 150
Liete cògli melisse, e le buglosse,
U' l' onda scorre, e a piene man l' eruca
Nel campo, e salso critmo, e bieta, e romice;
Danno il lupolo i dumi, e qui raccolgi
Asparagi, e vitalba che non aggia 155
Rami e mani distese, e non suoi verdi
Corimbi ancor. Ma annoverarle ognuna
Lungo e vano sarebbe, e già mi chiama
Altra impresa, e le Muse a selve nuove
Di Natura vo' trar dall' ombre Aonie. 160
Onde se non vorranno alla mia fronte
Dar un serto d' alloro, e l' onor magno;
Alle mie tempie almen, per tante e tante
Vite salvate, lo daran di quercia.
Se il morbo in primavera od in autunno 165

Autumno, si firma ætas, si sanguis abundat,
Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra fœdatum haurire cruorem:
Præterea, quocumque habeat te tempore pestis,
Corruptum humorem et contagem educere turpem 170
Ne pigeat, facilique luem deponere ab alvo.
Ante tamen ducenda para, concreta resolve,
Et crassa attenua, et lentore tenacia frange.
Ergo Coryciumque thymum sit cura, thymumque
Pamphylium, thymbræ similis qui durior exit, 175
Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,
Fœniculumque, apiumque, et amari germina capni.
His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur, et lymphis tangi renuens adjantus:
His sterile asplenum, his pictam phyllitida junge. 180
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem,
Tum scilla medicare acri, et colocynthide amara,
Helleboroque gravi, necnon quæ in litore surgens,
Qua ludi maris unda, ter evariata colorem, 185
Ter flores mutata die, rem nomine signat,
Herba potens radice, suum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathæaque tura,
Myrrhamque, bdelamque, hammoniacique liquorem,
Et lacrymam panaceam, et dulci Colchica bulbo. 190
His actis, si forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere pestem,
Sed placidis agere, et per tempora lenibus uti,
Tum superest tibi cura animum ad fomenta relicta 195
Vertere, contagisque ad tenuia semina cæcæ,
Illa quidem consueta modis inserpere miris.
Profuerint igitur, quæque exsiccantia, quæque
Marcori resinosa solent obsistere putri.
Tales sunt myrrhæ lacrimæ, sunt talia tura, 200

Ange talun, fresco degli anni, e pieno
Di sangue, la regal vena o la media
Giova che incida a trarne il fluido impuro.
Ma in qual l' assalga poi tempo la peste,
Non ti gravi cavar l' umor corrotto, 170
E il contagio depor dal facil ventre.
Sol prepara l' uscita; i densi umori
Risolvi; attenua i crassi, e taglia i lenti.
Dunque il coricio ed il panfilio timo
Ch' esce a timbra simil, d' essa più duro, 175
A cuocer corri, e la volubil fronde
Del lupolo, e finocchio, e l' apio, e i germi
Del capno amaro; aggiungi pur, imago
Di polpi irsuti, il polipodio, schivo
D' acque l' adianto, e l' infecondo aspleno, 180
E la pinta fillite; il che beuto
Più di prima, e l' umor crudo concotto
Con acre scilla, e colicintid' aspra
Ti cura e con elleboro, e coll' erba
Che surta in riva al mar, cangia tre volte 185
Al dì il color de' fiori, e al nome il dice.
Giovan le sue radici, unite al zenzero,
Al cocomero anguineo, e al Nabateo
Incenso, e a mirra, a bdelio, a panacea,
E liquore ammoniaco, e bulbo colchico. 190
Ciò fatto, se per sorte ài freddo e molle
Sortito il core, nè tentar le acerbe
Ti piacerà sì tosto, e spegner presto
La peste, ma sol vie placide a tempo;
Ai lasciati fomenti il far ritorno 195
Sol ti resta, ed opporti al germe reo,
In ammirandi modi a serper uso.
Giovino adunque gli essicanti, e quelli,
Ch' ostano resinosi a sanie putre.
Tal della mirra è il pianto, e tal l' incenso, 200

Cedrusque, aspalatusque, immortalisque cupressus,
Et bene cum calamo spirans redolente cyperus.
Ergo nec desint casiæ, nec desit amomum,
Macerve, agallochumve tibi, nec cinnama odora,
Est etiam in pratis illud, juxtaque paludes 205
Scordion, omnigenis quod tantum obstare venenis,
Contagique solet, parvo quærenda labore
Herba tibi: viret ipsa comis imitata chamædrym,
Flore rubens, referensque alli cum voce saporem.
Aurora nascente hujus frondemque comantem 210
Radicesque coque, atque haustu te prolue largo.
Sed neque carminibus neglecta silebere nostris,
Hesperidum decus, et Medarum gloria, Citre,
Silvarum: si forte sacris cantata Poetis,
Parte quoque hac medicam non dedignabere Musam. 215
Sic tibi sit semper viridis coma, semper opaca,
Semper flore novo redolens, sis semper onusta
Per viridem pomis silva pendentibus aureis.
Ergo, ubi nitendum est cæcis te opponere morbi
Seminibus, vi mira arbor Cithereia præstat. 220
Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,
Munere donavit multo, et virtutibus auxit.
Quorundam inventum est, vitrei intra concava vasis,
Cui collum oblongum est, venter turgescit in orbem,
Aut hederæ folia, aut Ida mittente maniplos 225
Dictamni, Illiricamve irim, rhamnive nigrantem
Radicem, aut inulas coquere: in sublime solutus
Effertur vapor, et tenuis vacua omnia complet.
Ast, ubi frigenti occursavit ab aere vitro,
Cogitur, et rorem liquidus densatur in udum, 230
Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
Destillantis aquæ cyathum sub lumina prima
Luciferi potare jubent, stratisque parare
Sudorem, nec certe ab re: vis utilis olli est,
Relliquias morbi tenues dispergere in auras. 235

L' aspalato, il cipresso eterno, e il cedro,
Ed il cipero, e il calamo odoroso.
Casia adunque non manchi, e non amomo,
Noci moscate, agalloco, canella.
V' è pur nei prati, e alle paludi appresso 205
Scordio a veleni, e a tutte pesti, avverso,
Erba, che a lieve stento aver tu puoi:
La chioma à verde, ed il camedrio imita;
Rosseggia il fior; d' aglio à sapore e nome.
Di questa alla prim' alba il crin frondoso, 210
E cuoci la radice, e bevi a josa.
Nè taceran di Te miei carmi, o Cedro,
Gloria d' Esperie e selve Mede, e quivi,
Benchè lodato pria dai sacri vati,
Non sdegnerai la mia medica Musa. 215
Così verdeggi ognor tua chioma, e folta
Sempre, e per nuovo fior fragrante, e carca
D' auree pendenti poma, orni la selva.
Dunque i ciechi a sturbar germi del morbo
L' ammiranda preval citèrea pianta, 220
Che a lei Ciprigna, Adone suo piagnendo,
Molte accrebbe virtudi, e diede i doni.
Nel concavo talun di vitreo vaso
Che oblungo à il collo, e tondo il ventre in giro,
Manipoli d' Ideo Dittamo, o d' Edra 225
Cuoce, o d' Iride illiria, o la radice
Negra del Ramno, o l' Enula: il vapore
Alto n' esala, e lieve il vuoto n' empie.
Ma come l' aere incontra, e il freddo vetro,
Stringesi denso in umida rugiada, 230
E pel canal trascorre in vago rio.
Dell' acqua distillata ai primi albori
Recano un nappo a ber, indi nel letto
Comandano il sudor, nè invan, ch' ei vale
Le reliquie del morbo a scior nell' aure. 235

Interea, si membra dolor convulsa malignus
Torqueat, œsypo propera lenire dolorem,
Mastichinoque oleo: lentum quibus anseris unguen,
Emulsumqne potes lini de semine mucum,
Narcissumque, inulamque, liquentiaque addere mella, 240
Coryciumque crocum, et vilem componere amurcam.
At, fauces atque ora malus si eroserit herpes.
Tange nitro, et viridi medicata ærugine lympha,
Semina inure mala, et serpentem interfice pestem.
Verum ipsos ope non alia consumere achores, 245
Urentum quam vi, poteris, quibus addere debes
Pingue aliquid, quod secum intus siccantia portet.
Hæc eadem, et miseros artus si qua ulcera pascunt,
Tollere, concretosque valebunt solvere callos.
Si vero aut hæc nequidquam tentasse videbis, 250
Aut vires animique valent ad fortia quæque,
Nec differre cupis, quin te committere acerbis
Festines, diramque brevi consumere pestem,
Hinc alia inventa expediam, quæ tristia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores. 255
Ærumnasque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, et multo fomite vivax,
Nedum se haud vinci placidis et mitibus, at nec
Tractari sinit, et mansuescere dura repugnat.
Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque, 260
Et minium et stymmi agglomerant, et tura minuta,
Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,
Absumuntque luem miseram, et contagia dira.
At vero et partim durum est medicamen et acre,
Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipsis 265
Spiritus, eluctansque animam vix continet ægram.
Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quæ papulæ informes, chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo 270

Se intanto t' ange le convulse membra
Maligno duol, t' affretta di lenirlo
Con olio masticino, esipo, o lento
Grasso dell' oca; arrogi emulso il muco
Di lin, narcisso, ed enula, con fluido 240
Mele e croco coricio, e d' olio schiuma.
Che se il viso e le fauci erpete reo
T' assal, con nitro ed acqua medicata
D' erugin verde, il mal, che serpe, aduggi.
Pur dei caustici sol potrà la forza 245
L' ulceri consumare, aggiunta ad essi,
Che gli addentri con sè, parte di grasso.
Così qual altra piaga i membri infetti
Pasca, e i duri potrai calli disciorre.
Se poi tentato invan ciò pur ti sembri, 250
O ad ogni prova ài spirto e forze pronte,
Nè vuoi protrarre, anzi le acerbe agogni,
Più presto a consumar la peste infame;
D' altri rimedii ti dirò, che quanto
Aspri son più, tanto più presto i guai 255
Cessan del male: dappoichè la cruda
Tabe, tenace assai, ma che per molto
Fomite, ardita, le vie dolci e miti
Sdegna, cura non vuole, e più resiste.
V' à dunque chi storace, e chi cinabro 260
Usa alle prime, e minio, e stimmi, e trito
Incenso, e il corpo con profumo acerbo
Vapora, ad assorbire il reo contagio.
Ma in vero tal rimedio in parte è duro,
Fallace in parte, poichè il fiato arresta 265
Nelle fauci, e l' anela anima appena
Dall' uscir si contien pel corpo tutto.
Perciò non s' usi, a mio consiglio, e giovi
Ai membri sol, cui pascono chironie
Ulceri, e informi pustulette. — Meglio 270

Pars major: miranda etenim vis insita in illo est:
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,
Quodque est condensum, honores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit: 275
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulæ nexuque suo vinclisque solutæ
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, et semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, et Natura dedere. 280
Cujus et inventum medicamen munere Divum
Digressus referam. Quis enim admiranda Deorum
Munera prætereat? Syriæ nam forte sub altis
Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti,
Callirhoe qua fonte sonans decurrit amœno, 285
Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
Ilcea labe gravem tanta, dum molle cyperum,
Et casiam, et silvam late fragrantis amomi
Irrigat, hæc orasse Deos, et talia fatum: 290
Dii, quos ipse diu colui, tuque optima tristes,
Callirhoe, quæ sancta soles depellere morbos,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aeria victor fixi capita horrida quercu:
Dii, qui crudelem misero si tollere pestem 295
Hanc dabitis, quæ me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris et horti
Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas, primosque hyacinthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis. 300
Gramen erat juxta viridans. Sic fatus, ut æstu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic Dea, vicino quæ se se fonte lavabat,
Callirhoe liquido ex antro per lubrica musco
Saxa fluens, juveni dulci blandita susurro, 305

Del vivo argento, ch' à miranda possa,
Valgonsi i più: sia perchè il caldo e il freddo,
Ratto sente, onde presto il nostro foco
Riceve, e gli umor scioglie, e meglio agisce,
Qual fiamma abbrucia più candente ferro: 275
Sia perchè l' acri particelle, ond' esso
Consta mirabilmente, svincolate
Come possan nei corpi entrar distinte,
Struggon tumori, ardon di peste i germi:
Sia che il fato o natura altra gli desse 280
Virtù, dono è de' Numi, e tal trovato
Di cui vo' dire; e chi stupendi i doni
Può ridir degli Dei? — Là della Siria
Nell' alte valli, a glauche selve in mezzo
Di salci ombrosi, u' di Calliroe è il fonte, 285
Fama è che Ilceo, cultor d' orto agli agresti
Dei sacro, e di foreste, e cacciatore
Di belve, colto da cotanto morbo,
Il cipero annaffiando e la fragrante
Selvetta della casia e dell' amomo, 290
Così pregasse: — O Dei, che sempre io stesso
O' venerato, e tu Calliroe santa
Che i morbi fughi, e cui pur ora affissi
D' un cervo e testa e corna ad alta quercia;
Dei, se infelice a me questa torrete 295
Peste crudel, che notte e dì mi strugge,
Io le purpuree e candide vïole
Prime dell' orticello, e i bianchi gigli,
Le prime rose, ed i giacinti primi,
Darò in serto odoroso ai vostri altari. 300
Ivi sorgea verde gramigna, e lasso
Ei si corcò, ciò detto, all' erba in mezzo.
Quì Calliroe la Dea, che al vicin fonte
Bagnavasi, con lene onda scorrendo
Dal liquid' antro pei muscosi sassi, 305

Lethæum immisit somnum, sparsitque sopore
Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:
Atque illi visa est sacro se flumine tollens
In somnis coram esse, pia, et sic voce locuta:
Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore, 310
Cura mei, tibi nulla salus, quacumque videt Sol,
Speranda est terram magnam super. hoc tibi pœnæ
Dat Trivia, et precibus Triviæ exoratus Apollo,
Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cervum,
Et nostris affixa tibi capita horrida truncis. 315
Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,
Omnibus ingemuit silvis, dirumque precata est
Auctori. oranti Latous tanta Sorori
Affuit, et pestem misero immisere nefandam 320
Durus uterque tibi: quin et quacumque videt Sol,
Interdixit opem: quare tellure sub ima,
Si qua salus superest, cæca sub nocte petenda est.
Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe, Jovis qua plurima silva 325
Accubat, et raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis Aurora emittet ab undis,
Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex, atque, Ops tibi maxima, dic, hanc,
Dic, ferio. Nigram tum Noctem, umbrasque silentes, 330
Umbrarumque Deos, ignotaque numine Nymphas
Et thya venerare, atræ et nidore cupressi.
Hic tibi narranti caussam, auxiliumque vocanti
Haud aberit Dea, quæ cæcæ in penetralia terræ
Deducat te sancta, et opem tibi sedula præstet. 335
Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quæ culta vago per pinguia fonte
Dilabor, Dea vicinis tibi cognita ab undis,
Sic ait, et se cæruleo cita condidit amne.
Ille autem, ut placidus cessit sopor, omnia lætus 340

Col soave sussurro il senno infuse
Nel giovin sulla ripa ai salci in mezzo,
Ed ei dal sacro fiume uscir la vide,
Ed in sogno così dirgli pietosa:
Ilceo, o dagli Dei nel mal estremo 310
Inteso, o tu mia cura, ovunque il Sole
Splenda nell' orbe, non sperar salute.
Trivia, e alla prece sua Febo, t' affligge
Pel sacro cervo che feristi al fiume,
E per l' orrido capo ai tronchi nostri 315
Infitto: poi che esanime ella vide
La belva e il mozzo capo, e il suol del sacro
Sangue cosparso, empieo di lai la selva;
Maledisse all' autor. Di tanta suora
Febo udì il prego, e peste immonda d' ambo 320
Per l' ire avesti, ovunque splenda il Sole,
Fuor d' aita: indi alla terra in fondo
Fra l' ombre déi cercar, se v' à, salute.
Sotto il monte vicin, da piante chiuso,
V' à un antro per orror tremendo, dove 325
Sorge a Giove gran selva, in cui le cime
Dei cedri mandan rauco suon; quì vanne
Come rompa l' Aurora, e negra agnella
Supplice svena in su l' entrar: grand' Opi,
Dicendo, a te la sveno; indi la Notte, 330
Le Ninfe, ignote Dee, gli Dei dei boschi,
D' atro cipresso e tia abbiano incenso.
E a te, che narri il caso, e invochi aita,
Non mancherà la Dea; che te nei sacri
Del suol recessi adduca, e regga attenta. 335
Or sorgi, nè temer di sogno in questo:
Quella son io, che per i pingui colti,
Scorro con pure linfe, e tu conosci.
Disse, e presto l' azzurra onda l' ascose.
Egli tolto al sopor mite, s' allegra 340

Accipit, et Nimpham precibus veneratur amicam.
O sequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
Vicini Dea, Callirhoe. Tum postera primum
Exsurgens Aurora, suos ubi protulit ortus,
Monstratum Jovis in silva sub rupibus altis 345
Antrum ingens petit, et nigrantem tergora primo
Vestibulo sistit pecudem, magnæque trementem
Mactat Opi: tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum Noctem, Noctisque Deas, ignota precatur
Numina, jamque simul thyan, atramque cupressum 350
Urebat, quum vox terræ revoluta cavernis
Longe audita sacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus æra solo sunt condita curæ.
Extemplo commotæ omnes, ac cœpta reponunt,
Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi 355
Argenti, mox unde nitens concresceret aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.
Centum ignis spissi radios centum ætheris usti,
Bis centum concretorum terræque marisque
Miscuerant, nostros fugentia semina visus. 360
At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri
Cura data, et sacrum flammis adolere bitumen:
Continuo obscuræ latebrosa per avia terræ
Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa:
Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes 365
Ignota est, nec, quid venias) jam corde timorem
Exue, nequidquam non te huc carissima mittit
Callirhoe, tibi parte salus tellure sub ima est.
Tolle animos, et me per opaca silentia terræ
Insequere: ipsa adero, et præsenti numine ducam. 370
Sic ait, et se antro gradiens præmittit opaco.
Ille subit, magnos terræ miratus hiatus,
Squallentesque situ æterno, et sine lumine vastas
Speluncas, terramque meantia flumina subter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra est, 375

Del bene, e voti offre alla Ninfa amica:
Sì che ovunque ti seguo, o del vicino
Fonte Calliroe diva; e come ruppe
Nuova l' aurora in ciel, nella di Giove
Selva, sott' esso l' ardue rupi, l' antro 345
A sè dimostro entrò: la negra agnella
Ferma sul limitar, e tremebonda
La svena ad Opi, e a Te, grida, la sveno
Grand' Opi; indi la Notte; e della Notte
Le ignote Dive invoca, e già il cipresso 350
Atro, e ardeva la tìa, quando una voce
Sotterra al sacro delle Ninfe orecchio
Giunse, di lor c' ànno i metalli in cura.
Tutte scuotonsi tosto, e lascian l' opre,
Mentre liquidi zolfi, e vivo argento 355
Trattavano a ritrarne il fulgid' auro,
E li cuocean premendo in frigid' onda
Cento di foco spessi raggi, e d' etere
Abbruciato, e di terra e mar frantumi
Mescean, semi sfuggenti ai guardi nostri. 360
Lipare intanto, Lipare che d' auro
E argento à cura, e i sacri arde bitumi,
Di sotterra ad Ilceo ratta sen viene
Per cieche vie; lo racconsola, e dice:
Ilceo, poichè il tuo nome, ed il tuo morbo, 365
Ed a che vieni il so, caccia i timori.
Calliroe mia quì non ti manda invano:
Avrai salute della terra in fondo:
Fa core, e per le mute opache vie
Seguimi, e duce avrai me stessa al fianco. 370
Sì disse, e l' antro cieco entrò la prima.
La segue egli, stupìto a quelle vaste
Vie della terra squallide in eterno,
Antri ognor ciechi, e sotterranei fiumi.
Lipare allor: quant' ampia terra vedi 375

Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes.
Flumina supremas, quæ sacris concita ab antris
In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites Nimphæ, genera unde metalli, 380
Ærisque, argentique, aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una Sororum
Advenio, illa ego, quæ venas per montis hiantes,
Callirhoe haud ignota tuæ, fumantia mitto
Sulphura: sic ibant terra et caligine tecti. 385
Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammæ,
Conclusique ignes, stridentiaque æra caminis.
Hæc regio est, late variis ubi fœta metallis,
Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
Exercet, superas cœli qui cernitis auras. 390
Hæc loca mille Deæ cæcis habitamus in antris,
Nocte Deæ et Tellure satæ, queis munera mille,
Mille artes: studium est aliis deducere rivos,
Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem
Semina tellurem flammarum, ignisque corusci. 395
Materiam miscent aliæ, massamque coercent
Obicibus, multa et gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Ætnæi Cyclopes habent, versantque, coquuntque
Vulcano stridente, atque æra sonantia cudunt. 400
Læva hæc abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
Unde salus speranda: et jam aurea tecta subibant,
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra 405
Speluncas varie obductas, et sulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento justa astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo 410

Di luce muta, a notte sacra, è sede
Di Numi, e n' à Proserpina il profondo,
L' alto i fonti, che fuor dagli antri sacri
Van per vie late romorosi al mare.
Stan ricche Ninfe in mezzo, onde i metalli 380
Lucid' or, rame, argento origin ànno.
Ed una io delle suore a te pietosa
Ne vegno, io stessa, che per vie montane
Noti a Calliroe tua fumanti solfi
Mando: fra terra e fumo ivano intanto. — 385
Ma già le fiamme crepitar, e i chiusi
Zolfi e di rame strider le fucine
S' odon: quest' è, la Vergin disse, terra
Del metal vario pregna, onde cotanto
Cale a voi che del ciel l' aure beete. 390
Mille abitiam noi Dee quest' antri cupi,
Noi figlie della Notte e della Terra,
Piene d' arti e virtù: s' adopran l' une
L' acque a dedur, l' altre a cercar scintille
E di commisto foco i germi ovunque: 395
Mescon materie quelle, oppongon queste
Alle masse ripari, e infondon l' acque.
Non lunge a canne aperte etnei Ciclopi
An le fucine, e cuocono, e riversano,
Vulcan stride, e il metal sonante battono. 400
La manca interna via conduce ad essi:
Ma del rio sacro la diritta all' onde,
Onde d' argento e di metallo vivo,
Speme a salute. — E già tenean le aurate
Volte, e di spodio le mura grommate, 405
E di fuligo e glauco zolfo intorno.
Già del liquido argento agli ampii laghi
Stavansi presso, e ne tenean le sponde.
E quì di tanti guai ritrovi il fine,
Lipare aggiunge; per tre volte asperso 410

Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
Sic fatur. simul argenti ter fonte salubri
Perfundit. ter virgineis dat flumina palmis
Membra super, juvenem toto ter corpore lustrat
Mirantem exuvias turpes, et labe maligna 415
Exutos artus. pestemque sub amne relictam.
Ergo age, quum primum cœli te purior aer
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis;
Sacra para, et castam supplex venerare Dianam,
Indigenasque Deos, et Numina fontis amici. 420
Sic Virgo, et juvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte ætherias educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
Accepit nova fama fidem, populosque per omnes
Prodiit haud fallax melicamen: cœptaque primum 425
Misceri argento fluitanti axungia porcæ.
Mox etiam Oriciæ simul adjuncta est terebinthi,
Et laricis resina aeriæ. Sunt, qui unguen equinum
Ursinumve adhibent, bdelæ, cedrique liquorem.
Nonnulli et myrrhæ guttas, et mascula tura 430
Adjiciunt, miniumque rubens, et sulphura viva.
Haud vero mihi displiceat, componere si quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque, et lasser grave olens, oleumque salubre
Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem. 435
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obscœnum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur, et nihil esse potest obscœnius ipso.
Parce tamen capiti, et præcordia mollia vita.
Tum super, et vittas astringe: et stuppea necte 440
Vellera: dein stratis tegmento imponere multo,
Dum sudes, fœdæque fluant per corpora guttæ.
Hæc tibi bis quinis satis est iterasse diebus.
Durum erit: at, quidquid tulerit res ipsa, ferendum est.
Aude animis, tibi certa salus stans limine in ipso 445

Del sacro fiume, attufferansi in quello.
Disse, e tre volte del salubre argento
L' asperge; tre colla virginea mano
D' acqua, e terge tre volte il corpo tutto
Del giovane, che ammira, e sè mondato, 415
E lasciata la rea peste nel fiume.
Dunque tosto che t' abbia il ciel più puro,
Ed il nitido giorno, e il Sol vedrai,
Alla casta Diana, e l' ara appresta
Del loco ai Nnmi, e dell' amico fonte. 420
La Vergin disse, e il giovane che a tanto
Dono grazie porgea, dal sen di notte
Tolto, sano rediva al dì bramato.
La nuova fama acquistò fede, e ovunque
Disse certo il rimedio, onde da pria 425
Sugna porcina a fluido argento unissi;
Indi d' Oricio terebinto pece,
E di larice aerio; altri usa ancora
D' orso o cavallo il grasso, o bdelio, o cedria.
Altri gocce di mirra, o incenso maschio 430
V' aggiunge, o rosso minio e zolfo vivo.
Nè spiace a me se alcun tritura, e mesce
L' iri esiccante, il galbano, l' elleboro
Graveolente, il lasero, e il salubre
Di lentisco olio, e zolfo ignoto al foco. 435
Or ungerne, e coprirti il corpo tutto
Turpe nè osceno ti rassembri, un male
Fuggi così, di cui nulla è più sozzo;
Sol che i molli precordii e salvi il capo.
Cinganti allor velli di stoppia e fascie; 440
Molte sul letto poi coltre t' imponi,
Sì che impuro il sudor stilli dal corpo:
Tanto basti iterar per giorni dieci.
Aspro; ma è da soffrir quant' egli è d' uopo.
Fa cor; certa salute ài già da presso. 445

Signa dabit: liquefacta mali excrementa videbis
Assidue sputo immundo fluitare per ora,
Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen fœda erodent ulculscula: sed tu
Lacte fove, et cocto cytini, viridisque ligustri. 450
Tempore non alio generosi pocula Bacchi
Annuerim sumenda tibi, parumque Falernum,
Et Chia, et pateris spumantia Rhetica largis.
Sed jam age vicinæ victor gratare saluti:
Ultima adest tibi cura, eadem et placidissima, corpus 455
Abluere, et lustrare artus, ac membra piare
Stœchade, amaracinisque comis, et rore marino,
Verbenaque sacra, et bene olentibus heracleis.

Vedi negli escrementi il mal si stempra!
Assiduo sputo ti spumeggia in bocca,
E largo ai piedi tuoi fiume di tabe.
Brutte macchino pur ulceri il volto,
E tu il bagna con latte, o vuoi con succo 450
Di spocistìde e di ligustro verde:
Ed or Falerno generoso e Chio,
E spumante in gran nappo il Rezio assento.
Ma già vincesti, e la salute è teco:
Ti resta una sol cura, e blanda al tutto: 455
Con stecade, e lavar il corpo e gli arti
Con rosmarin, sacra verbena, e chiome
Amaracine, ed eraclei profumi.

LIBER III.

Sed jam me nemora alterius felicia Mundi,
Externique vocant saltus: longe assonat æquor
Herculeas ultra metas, et littora longe
Applaudunt semota. mihi nunc magna Deorum
Munera, et ignoto devecta ex Orbe canenda 5
Sancta arbos, quæ sola modum requiemque dolori,
Et finem dedit ærumnis. Age, Diva, beatum,
Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per Latium, et sanctos populis ostendere ramos: 10
Et juvet haud umquam nostrorum ætate parentum
Visa prius, nullive umquam memorata referre.
Unde aliquis forsan novitatis imagine mira
Captus, et heroas, et grandia dicere facta
Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas 15
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon et terras varias, et flumina, et urbes,
Et varias memoret gentes, et monstra reperta:
Dimensasque plagas, altoque orientia cœlo
Sidera, et insignem stellis majoribus Arcton. 20
Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
Signa novum, et positas leges, et nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Secula) quodcumque Oceani complectitur æquor
Ingens, omne una obitum mensumque carina. 25

LIBRO III.

Ma più felici ormai le selve, e i colli
Del nuov' orbe mi chiamano; da lunge
Risuona il mar oltre l' Erculea meta,
E plaudono remoti i lidi: or canto
Il gran dono dei Numi, e te da ignoto 5
Mondo condotta o sacra pianta, cui
Dato è impor fine al duolo. — Urania Diva
Venera il sacro bosco, e il crin ricinta
Di nuova fronda, ed in medico ammanto,
Va mostrando pel Lazio i santi rami. 10
E me giovi cantar cose non viste
Dai nostri padri, o celebrate unquanco.
Forse avverrà, che alcun preso all' incanto
Di novitade, e a dir uso altre geste,
Canti le poppe con migliori auspicii 15
Ose i rischi tentar di Oceano intatto.
Ei dirà pur le terre e i fiumi varii,
E le città, e le genti, e i visti mostri,
Le misurate zone, e le nascenti
Stelle nell' altro ciel, Arto fra tutte: 20
Poi le nuove battaglie, ed i vessilli
Dal nuovo orbe recati, e leggi, e nomi.
Canti (nè il crederan l' età venture)
Quanto dell' Ocean l' onda comprende
Sol da una prora misurato e corso. 25

Felix, cui tantum dederit Deus. at mihi vires
Arboris unius satis est, usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit æquor.
Oceano in magno, ardenti sub sidere Cancri, 30
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra fera: sed longe ditior una
Arbore: voce vocant patrii sermonis Hyacum. 35
Ipsa teres, ingensque, ingentem vertice ab alto
Diffundit semper viridem, semperque comantem
Arbuteis silvam foliis: nux parva, sed acris
Dependet ramis, et plurima frondibus hæret.
Materia indomita est, duro et pene æmula ferro 40
Robora, quæ resinam sudant incensa tenacem.
Dissectæ color haud simplex, in cortice lauri
Exteriore viret levor. pars altera pallet
Buxea: at interior nigro suffusca colore est.
Juglandemque, ebenumque inter, quod si inde ruberet, 45
Jam poterat variis æquare coloribus Irim.
Hanc gens illa colit, studioque educere multo
Nititur: hac late colles campique patentes,
Hac omnis vestitur ager: nec sanctius illis
Est quidquam, aut potiore usu, quippe omnis in illa 50
Spes jacet hanc contra pestem, quæ cœlitus illic
Perpetua est. validos abjecto cortice ramos
Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta
Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,
Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor. 55
Inde coquunt: nec non illos ea cura fatigat,
Vulcano ne forte furens erumpat aquæ vis,
Et superundantem spumam projectet in ignes.
Spuma quippe linunt, si quidquam e corpore toto
Abscedit, si quidquam ægros depascitur artus. 60

Felice cui tanto donasse un Dio!
D' una sol pianta dir le forze e l' uso
È per me assai, dove scoperta, e come
Strania per tanto mare a noi sia giunta.
Nell' ampio Oceano sotto il Cancro ardente 30
Dove a mezza la notte il Sole a noi
Celasi, quasi ignota avvi a gran tratto
Un' isola che Ispana i scopritori
Disser, ferace in ôr, ma ben più ricca
Per l' albero che Jaco in sermon patrio 35
Chiamano. — Liscio egli è; dall' alta cima
Sempre verde chiomata, a grande selva,
Spande di foglíe, e piccoletta ed acre
Pende una noce da' suoi rami in copia.
N' è dura la materia emula al ferro, 40
E i tronchi sudan forte ragia al foco.
Tagliati àn color vario; alla corteccia
Verdeggia il lauro pel di fuori, e dentro
A di bosso pallor, fosco è il midollo,
Fra l' ebano e la noce, e se il vermiglio 45
Non mancasse, emular l' Iri potrebbe.
Studian le genti a coltivarla assai,
E pianta ell' è, che i colli e i campi aperti
Ovunque veste, nè più santa cosa,
Nè cara più, àn quelle genti tutte; 50
Che in quella il Ciel contro la peste pose,
E perpetua, la speme: i grossi rami
Battono forte di corteccia mondi,
O scheggie fan, che immerse in puro fonte
Beon l' umore, che notte e dì le macera: 55
Cuoconle poi, nè minor cura àn dessi,
Che l' acqua a caso non infurii, e spanda
La spuma, che soverchia al foco in mezzo.
Ungon di spuma in ver quanto d' immondo
Resti pel corpo, e l' egre membra strugga. 60

Dimidia absumpta, super est quodcumque, reponunt,
Divini laticis. quin et segmenta relicta
Rursus, ut ante, coquunt, addentes suaveliquens mel.
Scilicet hunc unum mensis accedere potum
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos. 65
Servatum at laticem, et decocti pocula primi
Bina die quaque assumunt, quum surgit ab orto
Lucifer, et sero egreditur quum Vesper Olympo.
Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
Luna suum, et totum peragrans perfecerit orbem, 70
Fraternasque iterum convenerit æmula bigas.
Interea cæcis se se penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aeris ullus
Insinuet se se, et gelidis afflatibus obsit.
Quid mirandum æque memorem, super omnia victam 75
Quam tenuem, quam magna sibi jejunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur:
Dum superest vita, et tantum ne membra fatiscant.
Ne tamen ah ne tanta time, sacer ilicet haustus
Ille modo ambrosiæ, vires reficitque fovetque, 80
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt se se stratis, medicamen ut intro
Large eat, et calido sudorem e corpore ducat.
Interea vacuas pestis vanescit in auras. 85
Et (dictu mirum) apparet jam pustula nulla:
Jamque nomæ cessere omnes, jam fortia liquit
Membra dolor, primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.
Quis Deus hos illis populis monstraverit usus 90
Qui demum et nobis casus, aut fata tulere
Hoc ipsos: unde et sacræ data copia silvæ,
Nunc referam. Missæ quæsitum abscondita Nerei
Æquora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
Litoribus longe patriis, Calpeque relictis, 95

La metà presa del divino umore
Ne ripongono il resto; anzi i frammenti
Ricuoprono qual prima, e mel soave
V' aggiungono, che sol questa alle mense
Bevanda assenton sacerdoti e leggi. 65
Due bicchier poscia del decotto prima
Beono a più dì, quando Lucifer esce,
E quando tardo in ciel Vespero spunta.
Nè cessan pria, che il suo corso mensile,
E non compia la Luna intero il giro, 70
Ch' emulo aggiunga le fraterne bighe.
Celansi intanto entro ai recessi oscuri,
Ve' non forza di vento, o d' aer fiato
Penetri, e offenda con gelato spiro.
Che rammentar sopra ogni cosa quanto 75
Sottil vitto e digiuno ognun s' imponga?
Che loro è assai n' abbia alimento il corpo
A viver solo, nè a mancar di lena.
Pur tanto ah non temer! che il sacro umore
Le forze, qual ambrosia, anima ed erge; 80
E le membra digiune occulto pasce.
Appresso il ber, per due sol ore, sotto
Stanno alle coltri, onde il rimedio addentro
Scorra, e sudor dal caldo corpo sprema:
Nel vano äer così sfuma la peste: 85
E neppur macchia, o meraviglia! resta.
Ulceri più non v' ànno, il duol partio,
Dalle membra tornate a giovanezza,
E in questo il giro suo Cinzia rinnova.
Qual Dio quest' usi a quelle genti noti, 90
E qual caso o destin li trasse a noi,
Ond' anco avemmo il prezioso legno,
Ora dirò. — Di Nereo i seni ascosi
Mossi a cercar dove si corca il Sole,
Calpe lasciata, e i patrii lidi, il vasto 95

Ibant Oceano in magno, pontumque secabant.
Ignaræque viæ, et longis erroribus actæ.
Quas circum innumeræ properantes gurgite ab omni
Ignoti nova monstra maris Nereides udæ
Adnabant. celsas miratæ currere puppes, 100
Salsa super pictis volitantes æquora velis.
Nox erat, et puro fulgebat ab æthere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
Magnanimus quum tanta heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per cærula classis, 105
Luna, ait, o, pelagi cui regna hæc umida parent,
Quæ bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da littora tandem
Aspicere, et dudum speratos tangere portus, 110
Noctis honos, cœlique decus, Latonia Virgo.
Audiit orantem Phœbe, delapsaque ab alto
Æthere, se in faciem mutat, Nereia quali
Cymothoe, Clothoque natant, juxtaque carinam
Astitit, et summo pariter nans æquore fatur: 115
Ne nostræ dubitate rates: lux crastina terras
Ostendet, fidoque dabit succedere portu.
Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
Est Ophyre: huc iter est vobis, hic debita sedes 120
Imperiique caput. simul hæc effata, carinam
Impulit: illa levi cita dissecat æquora cursu.
Aspirant faciles auræ, et jam clarus ab undis
Surgebat Titan, humiles quum surgere colles
Umbrosi procul, et propior jam terra videri 125
Incipit. acclamant nautæ, terramque salutant.
Terram exoptatam, tum portu et littore amice
Excepti, Diis vota piis in littore solvunt.
Quassatasque rates, defessaque corpora curant.
Inde, ubi quarta dies pelago, crepitansque vocavit 130

Océano fendeano i pini arditi
Per ignoto cammino errando a lungo.
Le Nereidi muoveano ad essi intorno,
Mostri del nuovo mar, nuotando in frotta,
E stupiano in veder le poppe eccelse, 100
E le volanti in mar vele dipinte.
Notte era, e in puro ciel splendea la Luna,
Chiaro spargente sulle tremul' onde:
Quando l' Eroe dai fati a tanto eletto,
Duce di flotta in onde vaste errante: 105
O tu Luna, sclamò, che ai flutti imperi,
Che nel nostro cammin due volte il corno
Mostrasti curvo, e pien sull' aurea fronte,
Dacchè terra non vedesi; o del Cielo
E della Notte onor, Vergin Latonia, 110
Deh! toccar danne sospirato un porto.
Ella udì il priego, e per l' aere labendo
In Nereide mutossi, e, qual Cimotoe
O Cloto, stette della nave appresso,
E, nuotante a fior d' onda, a dir imprese: 115
Navi mie, non temete: all' indomane
Terra e porto fidato aver potrete.
Ma non v' arresti il primo lido: il fato
Oltre d' assai vi chiama; al mar in mezzo
V' à grande isola Ofiri; a lei sia il corso, 120
E sede avrete e impero. — In così dire
Urta il pino: egli il mar rapido fende. —
Facili spiran l' aure, e già dall' onde
Sorgeva il Sol, quando da lunge ombrosi
Spuntano i colli, e terra è presso: un grido 125
Dei nocchieri alla terra invia il saluto,
Alla terra bramata, e in porto amico
Giunti, ai pietosi Dei sciolgono i voti,
E curan l' egre navi, e i corpi lassi.
Indi al dì quarto, poi che al mar le vele 130

Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
Corripiunt maria, et læti freta cærula sulcant.
Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, exsecrataque tellus
Cannibalum, et ripa Gyane nemorosa virenti. 135
Protinus innumeræ panduntur turribus altis
Insulæ Oceano in vasto, quas inter opacis
Undantem silvis unam, cursuque sonantem
Fluminis aspiciunt, magno qui spumeus alveo
In mare fulgentes auro subvectat arenas. 140
Hujus in ora placet pronas appellere puppes.
Invitant nemora, et dulces e flumine lymphæ.
Jamque solo viridante alacres, ripaque potiti
In primis Terram ignotam, Nymphasque salutant
Indigenas, Geniumque loci, teque, aurifer Amnis, 145
Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.
Tum duram Cererem, et patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quærere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari, mixtamque aura disquirere arenam. 150
Forte per umbrosos silvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quæ picta nitentes
Cæruleo pennas, rostro variata rubenti
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut silvas videre per altas, 155
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volucrem, 160
Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras 165

Noto invitò, diero di piglio ai remi;
Lieti a rivalicar l' onde cerulee.
Lasciano Antilia, in dubbio mar natante
L' alta Ammeria, ed Agìa, dei Caniballi
L' infame terra, e la silvestre Giane. 135
Ed ecco d' alte torri isole ornate,
Molte scoprono in mar; una fra queste
Folta di selve opache, risuonante
D' un fiume al corso, che nel vasto letto
Fulgide arene d' oro al mar travolve. 140
Piace a questa drizzar le curve poppe,
Poichè invitanvi i boschi e l' onde pure.
Presto del verde suol messi al possesso
Salutan pria la terra ignota, e il Genio,
E le Ninfe del loco, e te che d' auro 145
Con nitid' onde, o Fiume, al mar trascorri.
Quindi la dura Cerere, e il natio
Bacco spacciato sull' erboso lito,
Chi cerca uom ch' ivi sia, chi d' ôr l' arene.
Pei rami ombrosi della selva a caso 150
Svolazzava d' augei schiera che pinta
In ceruleo le piume, e in rosso il rostro,
Giva secura pel natio boschetto.
Come una man di giovani la vide
Per l' alta selva; palle orrende, e, imago 155
Del fulmine, lo schioppo impugnan, tuo
Ritrovato o Vulcan, ch' armi i Teutoni,
E agli uomini lo stral rechi di Giove.
Ed ecco ognun l' augel segna cui cogliere;
Poi nitro, e zolfo, e cenere, di salcio 160
Calca nell' arma, cui favilla accostasi.
L' ignea forza costretta al foco subito
Accendesi, dilatasi, senz' obice
Spinge la palla inclusa, e questa stridula
Fende l' aria: qua e la cadono esanimi 165

Dejectæ volucres: magno micat ignibus aer
Cum tonitru, quo silva omnis, ripæque ricurvæ,
Et percussa imo sonuerunt æquora fundo.
Pars avium nemus in densum conterrita, et altus
Se recipit scopulos: quorum de vertice summo 170
Horrendum una canit (dictu mirabile) et aures
Terrificis implet dictis, ac talibus infit:
Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
Hesperii, nunc vos, quæ magnus cantat Apollo,
Accipite, et nostro vobis quæ nuntiat ore. 175
Vos, quamquam ignari, longum quæsita, secundis
Tandem parta Ophyræ tetigistis littora ventis.
Sed non ante novas dabitur summittere terras,
Et longa populos in libertate quietos,
Molirique urbes, ritusque ac sacra novare, 180
Quam vos infandos pelagi terræque labores
Perpessi, diversa hominum post prælia, multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra.
Navibus amissis pauci patria arva petetis,
Frustra aliis socios quæretis magna remensi 185
Æquora: nec nostro deerunt Cyclopes in Orbe.
Ipsa inter se se vestras discordia puppes
In rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos
Illa dies, fœdi ignoto quum corpora morbo
Auxilium silva miseri poscetis ab ista, 190
Donec pœniteat scelerum. nec plura loquuta.
Horrendum stridens densis se se abdidit umbris.
Ollis ossa rigor subitus percurrit, et omnis
Palluit, ac gelida fugit formidine sanguis.
Tum vero sacras volucres, Divosque precati, 195
In primis Solem, et sanctum servantia lucum
Numina supplicibus venerantur agrestia votis:
Pacem orant, rursumque Ophyren, fluviumque salutant
Interea e silvis nigrum genus ora comasque,
Ad naves nova turba virum concurrit inermis, 200

Gli augei colpiti; il ciel di lampi infiammasi,
E il tuono è tal che poggi e colli concavi,
E percossi dal mar gli antri rintronano. —
Parte allor degli uccelli al bosco folto,
Parte fugge atterrita agli ardui scogli. 170
Ed uno, o meraviglia! empie gli orecchi
Di terribili accenti, e a dir imprende:
Voi che del Sol violate i sacri augelli,
Esperii, or voi quello che il grande Apollo
Vi canta, e di mia bocca io reco, udite: 175
Voi, benchè ignari, ai lungamente cerchi
Liti d' Ofiri, aura seconda addusse;
Ma soggettar le nuove terre, e questi
A lunga libertà popoli avvezzi,
E cittadi fondarvi, e culto nuovo, 180
Potrete sol, dopo di terra e mare
Stenti infiniti, ed aspre guerre, e molti
Corpi sepolti nell' estrania terra.
Tornar, perse le navi, in patria pochi
Potrete, e i socii rivarcato il mare 185
Altri non troveran; quì pur Ciclopi
Non mancheranno; vi trarrà discordia
All' ire, all' armi, e già s' appressa il giorno
In cui di morbo ignoto il corpo infetti,
Per aiuto verrete a questa selva, 190
Finchè vi dolga il fallir vostro. Tacque,
E s' avvolse stridendo all' ombre in seno.
Abbrividir repente; impallidiro,
E il sangue lor fredda paura strinse.
Allor, pregati i sacri augelli e i Numi, 195
Prima adorano il Sole, e della selva
Santa gli Dei custodi, e chieggon pace,
Di nuovo salutando Ofiri e il fiume.
Bruna il volto ed il crin vien dalla selva
Nuova d' uomini intanto inerme turba, 200

Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis: tanta qui celsas mole carinas
Mirati, vestesque virum, fulgentiaque arma,
Vix satis expleri possunt: et ab æthere missi
Sive homines, sive heroes sint, sive Deorum 205
Numina, adorantum ritu, precibusque salutant:
Ante alios ipsum regem: cui munera læta,
E ripis collectum aurum, et cerealia dona,
Et patrios fructus, et mella liquentia portant.
Vestibus ipsi etiam nostris, et munere multo 210
Donati, exceptique mero nova gaudia miscent.
Non aliter, quam si mensis dapidusque Deorum
Mortalis quisquam adscitus, felixque futurus,
Hauriat æternum, cœlestia pocula, nectar.
Ergo, ubi amicitiæ securos fœdere utrimque 215
Firmavere animos, habita et commercia gentis,
Ipsi inter se se reges in littore læti
Complexu jungunt dextras, et fœdera firmant.
Alter gossipio tenui pectusque femurque
Præcinctus, viridi limbum pingente smaragdo, 220
Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,
Squamosi spolium sustentat læva draconis.
Alter at intexto lænam circumdatus auro,
Quam subter rutila arma micant, capiti ærea cassis
Insidet, et pictæ volitant in vertice cristæ: 225
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt, atque ensis lateri dependet Iberus.
Et jam commixti populi, hospitioque recepti,
Hi tectis domibusque, altis in navibus illi,
Lætitia ludisque dies per pocula ducunt. 230
Forte loco lux festa aderat, Solique parabant
Ultori facere umbroso sacra annua luco.
Hesperiæque, Ophyræque manus convenerat omnis.
Hic convallæ cava, ripæ viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus, matresque virique 235

Nuda il petto, di fronde intorno cinta
Pacifiche, e le navi, immense moli,
L' armi lucenti, e le vesti ammirando,
Non ristà dal veder: scesi dal cielo
Uomini, Numi, o Eroi, ne stima, e porge, 205
Qual chi adora, di preci a noi saluto.
Prima allo stesso Re, cui doni lieti
Di biade e d' auro per le rive colto,
E natie recan frutta e puro mele.
Essi di nostre vesti, e doni molti 210
Presentati, alla gioia e al ber si danno;
Come se a mensa, e dei Celesti al cibo,
Felice a diventar l' uomo chiamato,
Beva nettare eterno in tazze dive.
D' ambe parti così gli animi stretti 215
In secura amistà, s' unir le genti:
Gli stessi Re fra lor lieti sul lido
Stringon le destre, e l' alleanza insieme.
L' uno lieve cotone al fianco e al petto
Porta, e verde smeraldo il lembo n' orna: 220
Bruno in volto; à la destra acuto dardo;
Tien la manca di drago irta una spoglia.
Veste guarnacca d' or l' altro, cui sotto
Splendono fulgid' arme; un elmo à in testa
Di rame, cui dipinte ornan le piume. 225
Aureo cinge smaniglio al niveo collo,
E gli pende dal fianco il brando Ibero.
E già i popoli uniti, ospitalmente
Questi alle case e quelli all' alte navi,
Passano in giochi e fra i bicchieri i giorni. 230
Una festa cadeva, ed annuo un rito
Al Sol vendicator nel bosco ombroso.
Già d' Esperia e d' Ofiri ogn' uom v' accorre.
Di valle curva in su le sponde erbose
Quì accalcate le madri ed i mariti, 235

Confusi, plebs atque patres, puerique senesque
Astabant, animis tristes, et corpora fœdi,
Squallentes crustis omnes, taboque fluentes:
Quos circumfusos albenti in veste sacerdos
Pura lustrat aqua, et ramo frondentis Hyaci, 240
Tum niveum ante aras cædit de more juvencum,
Et juxta positum pastorem sanguine cæsi
Respergit, pateraque rigat: Solique potenti
Ad numeros Pæana canit: nec cætera turba
Non sequitur, mactantque suos, mactantque bidentes, 245
Visceribusque veru tostis epulantur in herba.
Obstupuit gens Europæ ritusque sacrorum,
Contagemque alio non usquam tempore visam.
At Dux multa animo tacitus secum ipse volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (Dii avertite casum) 250
Ignotum interpres Phœbi quem dira canebat.
Tum regem indigenam (ut sermo fandique facultas
Jam communis erat) cui sint sollemnia Divum,
Scitatur: quid tanta astet convalle sub alta
Languentum miseranda manus; quid pastor ad aras 255
Sacra inter, cæsi respersus sanguine tauri.
Quem contra: Hesperiæ o heros fortissime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus, hæc sacra quotannis
Ultori de more Deo celebramus: origo.
Antiqua est, veteresque patrum fecere parentes. 260
Quod si externorum mores, hominumque labores
Audivisse juvat, primæva ab origine caussam
Sacrorum, et pestis miseræ primordia pandam.
Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen, ex illo generis longo ordine ducti. 265
Hac et nos, longa serie, de stirpe profecti
Dicimur. heu quondam felix et cara Deum gens,
Dum Cœlum colere, et Superis accepta referre
Majores suevere boni: sed, Numina postquam
Contemni cœptum est luxu fastuque nepotum, 220

Popolo, padri, vecchi, e giovanetti
Mesti assisteano colle membra infette,
Brutte per croste, e per tabe gemente.
Con ramuscello d' Iaco un Sacerdote
D' onda pura li asperge in veste bianca. 240
Poi svena bianco un bove all' ara innante,
E col sangue di quel, posto ivi presso,
Ne cosparge un pastore: al Sol potente
Sciolgonsi gli inni armonïosi, e tutti
Fan prova di svenar pecore e porci, 245
Le viscere arrostir, mangiar sull' erba.
Stupiron gli Europei del rito arcano,
E del contagio non pria visto unquanco.
Ma il Duce lor, gravi pensier volgendo,
Quest' è il mal, seco disse — (o ciel ne scampa!) — 250
Che accennommi del Sol la profetessa.
Indi al rege stranier (già detti e lingua
Avean comune) a qual Dio spetti chiede,
La festa, e a che la tanta in quella valle
D' infermi schiera miseranda, e all' ara 255
Perchè un pastor di bovin sangue intriso.
Cui: Fortissimo o tu di prodi Ispani
Duce, il re disse, è nostro rito offrire
Annuo a vindice Nume un sagrifizio:
N' è l' origine antica, e gli avi a noi 260
Lo tramandar; pur se gli estranei casi
Udir ti giova, t' aprirò le prime
Cause del rito e della tabe infanda.
Forse che infino a voi d' Atlante venne,
E dell' antica sua progenie il nome: 265
Noi pur da lui per lungo ordin venuti
Siamo. Ed oh un tempo popolo felice,
Caro agli Iddii, sin che devoti e grati
Ad essi gli avi fur! Ma poi che i Numi,
Pel fasto dei nepoti, ebbersi a scherno; 270

Ex illo quæ sint miseros, quantæque secutæ
Ærumnæ, vix fando umquam comprendere possem.
Insula tum prisci regis de nomine dicta
Ingenti terræ concussa Atlantia motu
Corruit, absorpta Oceano: quem mille carinis 275
Sulcavit toties, terræ regina marisque.
Ex illo et pecudes, et grandia quadrupedantum
Corpora, non ullis umquam reparata diebus,
Æternum periere: externaque victima sacris
Cæditur, externus nostras cruor imbuit aras. 280
Tum quoque et hæc infanda lues, quam nostra videtis
Corpora depasci, quam nulli aut denique pauci
Vitamus, Divum offensis, et Apollinis ira
De cœlo demissa omnes grassatur in urbes.
Unde hæc sacra novo primum sollemnia ritu 285
Instituere patres, quorum hæc perhibetur origo.
Syphilus (ut fama est) ipsa hæc ad flumina pastor
Mille boves, niveas mille hæc per pabula regi
Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum
Solstitium urebat sitientes Sirius agros: 290
Urebat nemora: et nullas pastoribus umbras
Præbebant silvæ: nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miseratus, et acri concitus æstu,
Sublimem in Solem vultus et lumina tollens:
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deumque 295
Dicimus, et sacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra.
Si nostri nec cura tibi est, nec regia tangunt
Armenta? an potius Superos vos arbitrer uri
Invidia? mihi mille nivis candore juvencæ, 300
Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus
Unus, vix Aries cœlo (si vera feruntur)
Unus, et armenti custos Canis arida tanti.
Demens quin potius Regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant 305

Da quel dì quanta la miseria, e quante
Le sventure, ridir mal io potrei.
Scosse Atlantide allor — isola detta
Dall' antico suo re, — grande un tremuoto,
E dall' onde sparì ch' ella solcava 275
Donna di terra e mar, con navi mille.
De' quadrupedi allor perir per sempre,
E le torme, e le gregge; invan lo studio
Del reintegrarle più: l' ostia straniera
Bagna l' altare di straniero sangue. 380
E cotal peste pur lurida invase
I nostri corpi allora, e niuno, o pochi
La scampar, che, adirati i Numi, Apollo,
Piomba dal cielo, e le città devasta.
Quindi con nuovo rito a tanta festa 285
Gli avi principio diero, e come, or dico:
A questi fiumi Sifilo pastore,
Fama tal è, mille adduceva i bovi,
Mille pel re Alcitòo su questi paschi
Le greggie, e Sirio gli assetati campi, 290
E i boschi ardeva, che ai pastor null' ombra
Davano più, nè d' aura alcun ristoro.
Ei pel gregge dolente, e d' ira acceso
Contro il sublime Sole il guardo ergendo:
E Dio te, o Sole, e delle cose padre, 295
Sclama, noi dir? Noi, stolti, ergerti altari,
Scannar tori, ed offrirti il pingue farro?
Forse di noi, forse dei regj armenti
Punto ti cale? O non piuttosto invidia
Ti punge? — Mille le giovenche nivee, 300
Pascon per me mill' agni; un Tauro solo
Tu, s' è pur vero, e in cielo ài solo un Capro,
E un Can magro, che guarda a tanto armento.
Folle! che non piuttosto un rege adoro,
Cui tanti campi, e genti, e tanto vasti 305

Æquora, et est Superis, ac Sole potentia major?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis, æstumque levavit.
Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit regi Alcithoo, et divina facessit. 310
Hoc manus agrestum, hoc pastorum cetera turba
Exsequitur: dant thura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.
Quæ postquam rex, in solio dum forte sederet
Subjectos inter populos, turbamque frequentem, 315
Agnovit, Divum exhibito gavisus honore,
Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:
Cœlo habitare Deos, nec eorum hoc esse, quod infra est.
Viderat hæc qui cuncta videt, qui singula lustrat, 320
Sol pater, atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti
Æquora, quo tactus viro subcanduit aer.
Protinus illuvies terris ignota profanis 325
Exoritur. primus, regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
Syphilus, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus, 330
Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat, regi nec sæva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen silva in Cartheside Nympham,
Cultricem nemorum Ammericen, quæ maxima luco 335
Interpres Divum responsa canebat ab alto.
Scitantur, quæ caussa mali, quæ cura supersit.
Illa refert: spreti vos o, vos numina Solis
Exercent, nulli fas est se æquare Deorum
Mortalem: date thura Deo, et sua ducite sacra, 340

Servono i mari, e al Sol va innanzi, e ai Numi?
Egli l' aure seconde, ai verdi boschi
Ei darà dolce il rezzo, e fresco al gregge.
Disse, ned aspettò: sui monti l' are
Erse ad Alcitoo rege, e culto diegli. 310
Dei coloni la turba e dei pastori
Lo segue, ed arde incensi, e il sangue versa
Dei tori, che arrostiti in brani fumano.
Ciò che veggendo il Re dall' alto soglio
In fra i devoti popoli seduto, 315
Altero pel divin resogli onore,
Vieta che in terra alcun Nume s' adori,
Pena il suo sdegno; sè maggior di tutti
Grida, e solo del Ciel curar gli Dei. —
Il Padre Sol, che tutto vede e lustra, 320
Vide anche questo; arse di sdegno; i rai
Contorse infausti, e mandò fosco il lume.
Tosto la madre Terra e i vasti mari
N' andar compresi, ond' arse in vampe l' etra.
Quindi a quell' empio suol de' mali ignoti 325
Una piena. — Chi primo il sangue sparso
Al Re porgeva, ed are al monte in cima,
Sifilo n' ave turpe scabbia in dosso.
Primo convulse membra, e notti insonni
Ei s' ebbe, e il morbo da lui primo il nome, 330
Cui sifilide dir piacque ai coloni.
E già la peste rea le città tutte
Coglie e il Re stesso: indi a cercar d' America
Vanno la Ninfa nel Cartesio bosco.
Cole America i boschi, e degli Dei 335
Dal profondo del bosco apre i responsi.
Chieggon del morbo la cagion, la cura;
Ed ella: Sprezzatori o voi del Sole,
Egli voi preme: ad uom non lice ai Numi
Pareggiarsi; gli date il culto usato; 340

Et Numen placare; iras non proferet ultra.
Quam tulit, æterna est, nec jam revocabilis umquam
Pestis erit. quicumque solo nascetur in isto,
Sentiet. ille lacus Stygios, fatumque severum
Juravit. sed enim, si jam medicamina certa 345
Expetitis, niveam magnæ mactate juvencam
Junoni, magnæ nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit felicia semina ab alto:
Hæc viridem educet felici e semine silvam:
Unde salus. simul obticuit: specus intus, et omne 350
Excussum nemus, et circum stetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam,
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam. (at Divos juro, et monumenta parentum) 355
Hæc sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo numquam fuerat quæ cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes
Incipit, et magna campis pubescere silva.
Annua confestim Soli facienda sacerdos 360
Ultori nova sacra canit. deducitur ipse
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
Syphilus: et jam farre sacro, vittisque paratis
Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
Tutatrix vetuit Juno, et jam mitis Apollo, 365
Qui meliorem animam miseri pro morte, juvencum
Supposuere, feroque solum lavere cruore.
Ergo ejus facti æternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum statuere quotannis
Sacrorum. ille tuum testatur, Syphile, crimen, 370
Victima vana, sacras deductus pastor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miserandaque turba
Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.
Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
Conciliat vates Divos, et Apollinis iras. 375

Lo placate, nè l' ire oltre n' andranno.
Eterna ell' è, non revocabil mai,
La peste ch' ei vibrò; qual uom quì nasca
La proverà; lo Stige egli, e il severo
Destin giurò. Se pur certo rimedio 345
Cercate, alla gran Giuno offrite bianca
Vitella, e negra vacca alla gran Terra.
L' una darà dal ciel felice un seme,
L' altra una selva dal seme felice.
Ciò fia salute. Disse, e l' antro e il bosco 350
Ne fur scossi, ed orror fu tutto intorno.
Obbedir; l' are antiche ergono al Sole;
Bianca vitella a Te, gran Giuno, e negra
Vacca svenano a Te, massima Terra.
Dico a stupor — ma gli avi e i numi attesto — 355
L' arbor sacra che voi pel bosco tutto
Vedete, in questo suol prima non vista,
Prese tosto a gittar verdi le fronde,
E a invigorir pei campi in vasta selva.
Tosto al vindice Sol nuov' annua festa 360
Indìce il Sacerdote, e a sorte è tratto
Sifilo da immolar solo per tutti.
Già già le bende, e il sacro farro in pronto,
Di purpureo tingea sangue il coltello.
Ma Giuno il fece salvo, e il mite Apollo, 365
Che meglio del tapin ostia un giovenco
Vollero, e il suol di ferin sangue intriso.
Dunque a memoria di quel fatto eterna
D' annua festa sacrar tal rito i padri.
Tratto all' ara un pastor vittima vana; 370
Quel tuo delitto, o Sifilo, ricorda.
Tutta che vedi la turba tapina,
Tocca dal Dio, gli error sconta degli avi,
Cui con voti e con preci il Sacerdote
Propizia i Numi, e il concitato Apollo. 375

Lustrati ingentes ramos, et robora sanctæ
Arboris advectant tectis: libamine cujus
Vi mira infandæ labis contagia pellunt.
Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti e partibus orbis. 380
Interea, Europæ fuerant quæ ad cara remissæ
Littora, jam rursus puppes freta lata remensæ
Mira ferunt: late (proh fata occulta Deorum!)
Contagem Europæ cœlo crebrescere eamdem,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis. 385
Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,
Illo eodem classem morbo, juvenumque teneri
Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.
Ergo haud immemores, diras cecinisse volucres,
Affore, quum silva auxilium poscatur ab illa, 390
Continuo faciles Nymphas, solemque precati,
Intacti nemoris ramos, et robora ab alto
Convectare parant luco, medicataque sumunt
Pocula, pro ritu gentis: quo munere tandem
Contagem pepulere feram. quin dona Deorum, 395
Haud patriæ obliti, et felicem ad littora silvam
Nostra jubent ferri, cœlo si forsitan isto
Assimilem pellant labem. nec fata secundos
Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
Munera vos Divum primi accepistis, Iberi, 400
Præsens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scytisque, orbe et gavisa Latino
Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.
Salve, magna Deum manibus sata semine sacro,
Pulchra comis, spectata novis virtutibus arbos: 405
Spes hominum externi decus, et nova gloria mundi.
Fortunata nimis. natam si Numina tantum
Orbe sub hoc, homines inter gentemque Deorum
Perpetua sacram voluissent crescere silva.
Ipsa tamen, si qua nostro te carmine Musæ 410

I maggior rami della pianta sacra
Portan seco mondati, ond' ànno un succo
D' alta virtù, che fuga il morbo infando. —
Traeano in tai parlari, ed altri il tempo
Quelle genti diverse insiem commiste. 380
Le navi intanto che, mandate ai cari
Liti d' Europa, riedon d' oltremare,
Recan portenti: ovunque (o fato arcano!)
Egual peste occupar d' Europa il cielo,
E le città senza rimedio afflitte. 385
Più forte anzi un rumor va per le navi,
Del mal medesmo esser la flotta, e molta
Gioventude da tabe i membri infetta.
Non obliar dai tristi augei predetto
Che cerco fora a quella selva aiuto. 390
Tosto a le Ninfe e al Sol porgendo voti,
Tran dall' intatta selva, e dal più fitto
Cercano, i tronchi, e tazze medicate
Beon, qual v' è l' uso, e con tal succo al fine
La rea peste cacciar: ch' anzi dei Numi 395
Tanto dono alla patria, e il sacro arbusto
Voglion si rechi, a veder mai se fughi
Egual peste ivi pur, nè il fato niega
Zeffiri amici, e destro Apollo spira.
Voi prima aveste, o Iberi, il divo dono, 400
Stupiti al pronto aiuto; ai Galli or conta,
Ai Sciti ed al German, corre applaudito
Il Latin ciel l' Iàco, e tutta Europa.
Salve o da Numi seminata, illustre
Pianta, bella di chiome e virtù nuove, 405
Speme dell' uom, del nuovo mondo onore!
Più beata, se pur sott' esto cielo
Gli Dei nata fra genti ad essi amiche,
E t' avesser voluto eterna selva.
Ma tu, se qualche fama al nostro carme 410

Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Nosceris, cœloque etiam cantabere nostro.
Si non te Bactra, et tellus extrema sub Arcto,
Non Meroe, Libycisque Ammon combustus arenis,
At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa 415
Audiet, et molles Athesi labente recessus.
Et sat erit, si te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, et referet tua nomina Bembus.

FINIS.

Dien le Muse, tu pure in queste parti
Cognita, e sino al ciel cantata andrai.
Se Te non Battro, e il suol ultimo Artòo,
Nè Meroe, e l' arso Ammon tra l' Afre arene;
Ben il Lazio, e t' udran l' onde del verde 415
Benaco, e del labente Adige i molli
Recessi; e basterà che te del Tebro
Legga in riva, e talor t' accenni il Bembo.

FINE.

Quod potui feci; faciant meliora potentes.

Feci il mio più; faccia chi puote il meglio.

ANNOTAZIONI

CLASSE I.	Filologia	1 al	25
" II.	Mitologia	26 —	43
" III.	Storia	44 —	62
" IV.	Geografia	63 —	91
" V.	Astrologia	92 —	101
" VI.	Medicina e Chirurgia	102 —	114
" VII.	Mineralogia	115 —	120
" VIII.	Botanica e Storia naturale	121 —	200

CLASSE I

FILOLOGIA.

LIBRO PRIMO

I

15. . . . . *Bembus decus clarum Ausoniæ.*

Pietro Bembo, patrizio veneto, nacque in Venezia addì 20 maggio 1470. Entrò fin da giovane nell'Ordine Gerosolimitano. Nel 1492 andava a Messina per apprendere le greche lettere sotto la disciplina del celebre Costantino Lascari. Nel 1495 studiava in Padova, da dove laureato passava alla corte di Ferrara (1498), e quindi a quella di Urbino (1506). E perchè la corte di Roma gli apriva la più splendida prospettiva, passò in quella, accompagnandovi Giuliano de Medici, nel 1512. Nè guari andò, che, salito al soglio di Pietro *Giovanni de Medici*, Leone X, questi nell' uscir dal conclave lo prescelse a suo Segretario dei Brevi, in compagnia del celeberrimo Sadoleto. Allora il costume era molle d' assai, ed una *Morosini* fu la Madonna Laura del redivivo Petrarca. Quindi fu, che dal 1520 al 1539 passò a tener casa e famiglia in Padova, dov' era la delizia di tutti quei dotti, e dov' ebbe tre figli: *Camillo*, morto bambino; *Torquato*, che fu canonico in quella cattedrale, ed *Elena*, cui accasò con molto decoro. A' 20 dicembre 1538 per altro Paolo III lo disse *Cardinale* col titolo di S. Ciriaco, e quindi nel 1539 fu *Sacerdote*; indi *Vescovo* di Gubbio nel 1541, e di Bergamo nel 1544. Tornato poi a Roma, già logoro dalle fatiche e dagli anni, ivi morì, e fu sepolto in S. Maria della Minerva.

La *Storia Veneta*, in latino ed italiano, condotta dal 1487 al 1513 — gli *Asolani* — le *Rime* — le *Prose* — e le *Lettere* sono gli scritti, che lo raccomandano ai posteri come ristauratore degli ottimi studii.

Cinque sono le lettere, che di lui si ànno al Fracastoro indiritte.

Nella *prima* (26 novembre 1525 di Padova) gli loda il Poema come il più poetico, caro e ben condotto che sia venuto in luce

nel secolo suo. Gli aggiunge, che non avrebbe desiderato più da Virgilio; aver superato il Fracastoro ogni espettazione; e gli rimanda il manoscritto con annotazioni proprie, per quanto creduto avesse di rassettarlo con miglior lima.

Nella *seconda* (5 gennaio 1526 di Padova) lo disconsiglia dall'idea di aggiungere alla Sifilide un terzo libro colla favola dell' argento vivo, cui stima soverchia dopo quella del legno guaiaco, e cosa trita, a confronto del detto legno ch' era scoperta nuova. Aggiunge la materia essere ben fornita in due libri, e che non è da fare come quei pittori, che non sanno levar le mani dalle opere loro. Gli chiede finalmente scusa pella soverchia libertà, che si prende.

Nella *terza* (8 ottobre 1530 di Padova) lo ringrazia in modi amplissimi dell' avergli dedicato la Sifilide, che avvisa di aver ricevuto.

Nella *quarta* (13 aprile 1539 di Padova) gli ripete che l' onore fattogli colla dedicazione della Sifilide, lo tiene per dono il maggiore e più pregiato da lui e stimato, che quanti altri n' abbia mai ricevuto dagli uomini. Lo ringrazia poi di una lunga, dolce, soave e cara prosa volgare, che il Fracastoro gli aveva mandato, non dice su qual argomento, ma pare in occasione del suo cardinalato.

Nella *quinta* (24 maggio 1546 di Roma) gli accusa il ricevimento degli esemplari mandatigli per Sua Santità, ed altri della corte di Roma, della sua opera: *De Sympathia et Antipathia rerum*; lo assicura della massima riverenza in cui tutti tenevano il nome di lui, anche come medico del Concilio di Trento; e si riserva di scrivergli, per quanto gli sarà detto dal Pontefice, cui non può presentarli all' istante a causa di sua podagra.

Consegue dalle due prime lettere, che dal 1525 al 1530 la Sifilide ebbe la giunta del terzo libro, e che la favola della scoperta del legno santo era termine del secondo libro, quando ora forma soggetto del terzo, e compimento del Poema. È ben poi da stupire, che il Bembo stimasse soverchio l' episodio vaghissimo sulle virtù dell' argento vivo, argomento tanto congiunto col tema della Sifilide. La terza e la quarta comprovano quanto il Bembo avesse ben conosciuto l' onor grande fattogli dal Fracastoro nel dedicare a lui la sua opera. Più specialmente la quarta fa prova dell' eccellenza del Fracastoro anche nella prosa vulgare. L' ultima è semplice riscontro di ricevimento. Beato quell' uomo che à potuto essere ad un tempo stesso l' a-

mico ed il mecenate di *Raffaello* e di *Fracastoro*! Pietro Bembo fu quello, e ne fu ben degno.

2

v. 16-17. . . . . *Leo* . . . . *totum qua sustinet orbem.*

Giovanni Medici figlio di Lorenzo il Magnifico e di Chiara Orsini, nacque in Firenze agli 11 novembre 1475. D'anni nove ebbe la tonsura. Un anno dopo fu Abate di Fonte-dolce per nomina del re di Francia (19 maggio 1483), indi Abate di Possignano per parte di Sisto IV (1 marzo 1484), con insieme un cumulo di altri benefizii ecclesiastici, che mai il maggiore. — Intanto una nipote d'Innocenzo VIII (*Cibo*) entrò in casa de Medici, ed ecco Giovanni promosso al Cardinalato nel dì 8 marzo 1498 in età di anni 14 col titolo di S. Maria in Domenica, per forti uffizii di tutte le corti e dei Cardinali che favorivano alle mire di Lorenzo il Magnifico. Tuttavolta non gli fu aperta la bocca, e non prese posto nel sacro Collegio che nel 1492, cioè dopo quattro anni di studii e di prove, alle quali corrispose con una superiorità di talenti e di genio da muovere a meraviglia. Era allora Pontefice Alessandro VI, cui successero Pio III (1503) e Giulio II (1513); nel governo dei quali ebbe a sostenere gravi e rilevanti incumbenze, come si può vedere nella Storia del tempo, non senza incorrere gran pericoli, ed anche la prigionia, per servigio di S. Chiesa. Fatto sta, che morto Giulio II, il Cardinale Medici a pluralità di voti fu eletto Pontefice, e quindi nel 11 marzo 1513 consecrato Sacerdote, nel 17 Vescovo, nel 19 Pontefice col nome di Leone X, che nel dì 15 aprile dell' anno stesso prese in Laterano il suo solenne possesso. Tenne il Pontificato anni 8, mesi 4, giorni 20, e mancò di vita nel 2 dicembre 1521, lasciando un nome grande nel secolo, e grande nella Chiesa, che non solo compie ogni giorno il Divino Ufficio con una preghiera approvata da lui, ma che ricorda azioni del suo Pontificato, tanto più degne e gloriose quanto più accanita era la guerra dell' empietà, e guasti e molli ben anche i costumi del tempo, e della stessa romana corte di allora. Le distinte opere che già si ànno sul Pontificato di lui, e quella dell' inglese Roscoe fra tutte, dispensano dal diffondersi in particolari ulteriori, già toccati nell' Introduzione, ed in cui sarà stato veduto pure, quanto meritamente scrivesse il Fracastoro, che nei consigli di Leone si trattavano le sorti di tutto il mondo.

3

v. 109. . . . . *nec* . . . . . *seri videre nepotes.*

Ai tempi del Fracastoro la medicina teneva per certo, che tanta calamità fosse derivata dalla maligna influenza degli astri. Afferma tuttavolta il nostro autore, che altra volta la si fosse esperimentata, sebbene sott'altri nomi rimasti ignoti per difetto di storie, che ne dessero distinta notizia ai futuri. Il Leoniceno pensava all' incontro, che la lue del 1493 fosse stata generata da cause atmosferiche peculiari e mutabili. Or poi è sicuro, che la lue venerea, come si accennò nella Introduzione, è tutta effetto di umori peccanti ed acri, che attaccano le parti della generazione, e che di questo malore gli uomini andavano lordi ben molti secoli avanti la scoperta del Nuovo Mondo, il conquisto di Granata, l' espulsione degli Ebrei dalle Spagne, e la discesa dei Francesi in Italia. Tuttavolta è assai dubbio, che Greci e Romani conoscessero questo male.

4

v. 132. *In primis Sol rutilus* . . . .

La vaghezza di questi versi è tanta e tale, che il Bembo ne andava sopra modo rapito; ma qual è il luogo della Sifilide che non respiri soavità Virgiliana? — Quanto poi alla dottrina fisica ed astrologica cui mirano questi versi, non è punto dubbio, che l' azione degli elementi sul globo terrestre prepara e disviluppa a mano a mano le grandi operazioni della Natura, come sono la causa prossima, arcana sì, ma non punto dubbia, delle epidemie e dei contagi.

Qual natura e parte nell' universo assegnassero poi al Sole l' Astronomia e l' Alchimia nel sistema che sussisteva ai tempi del Fracastoro, può essere conosciuto quì appresso in dette Classi pel v. 145 di questo medesimo libro.

Il Sole è l' Apollo dei Greci, Dio della Poesia, della Medicina e della Musica; Osiride degli Egizii.

5

v. 211-213. . . . . *tumulo Sirenis ab alto*
Inspiciens senior Vates . . . . .

Non è punto dubbia l' allusione che qui vien fatta ai meriti dell' elegantissimo e famosissimo Pontano, tenero amico del Sannazaro, e primario lume delle lettere napoletane. La Sirena è Partenope; ed è il Pontano che à scritto un poema dottissimo, intitolato: *Urania.*

6

v. 379. . . . . *jucundaque Tempe* . . . . .

Tempe, parte della Tessaglia, cinta dai monti Olimpo, Pelio ed Ossa, celebri nella guerra dei Giganti, è regione amenissima bagnata dall' onde del fiume Peneo. I pregi, la freschezza, e la salubrità di tal sito ne fecero passar il nome in antonomasia, per accennar qualsivoglia delizioso soggiorno. Così Virgilio nella Georgica al libro II, v. 469:

Speluncæ, vivique lacus, et frigida Tempe.

7

v. 13-384. *Ipse ego* . . . . .

Non è noto di qual giovane illustre e sventurato facciasi quì menzione. Certo l' episodio è virgiliano del tutto, e d' inarrivabile perfezione.

8

v. 461-462. *Te miserum* . . . . . *Marce Antonii.*

Affettuoso ricordo del suo amico *Marc' Antonio dalla Torre*, che, per quanto sarà detto nella parte storica sugli ultimi versi di questo libro I, è da credere mancato di vita tra il 1507 ed il 1510; epoca segnata dall' autore a chiudimento del libro stesso. — È celebre l' epicedio, che il Fracastoro ad onore di lui indirizzò al fratello *Gio. Battista dalla Torre* nell' elegia che incomincia: *Etsi egomet tanti casu perculsus amici*, dove, pianta la morte del *Cotta*, trascorre con effusione di sentimento a deplorare quella del suo Marco Antonio, cui eleva agli onori dell' apoteosi, sopra tutto pel suo sapere nell' astronomia.

9

v. 466. . . . . *manes Catulli.*

Allusione all' isola di *Sermione* nel lago di Garda, patria famosa del soavissimo poeta veronese *Catullo*, e gemma di quel lago presso cui viveva l' autore.

LIBRO SECONDO

10

v. 38. . . . . *vidimus Vatem egregium.* . . . . .

Anche in questo luogo è ricordato dal Fracastoro il Pontano, fondatore dell' accademia Pontaniana, da cui, com' è vero, uscirono tanti dotti ed eleganti scrittori, quanti eroi dal ven-

tre del cavallo di Troja. E tanta poi era dovunque, come sarà sempre, la celebrità del Pontano, che giustamente A. Volpi redarguisce il Menkenio per aver negato, che in questo passo, e nell' indicato poc' anzi, il Fracastoro abbia fatto menzione del sopraddetto Pontano. *Si Menkenius*, egli scrive, *tam versatus in Pontani carminibus legendis, quam in Fracastorii, fuisset, nullo negotio, versus illos ad Pontanum alludere, intellexisset.*

11

v. 47. . . . . *magnanimus* LEO . . . . .

V. sopra lib. I, v. 16, 17.

12

v. 165. . . . . *querna redimiri* . . . . *fronde*
Quercus robur . . . . . Linn.

Quercia o Rovere. — Di foglie di quercia erano le corone, che si accordavano presso i Romani a coloro, che avevano salvato la vita di un cittadino. L' adulazione cortigianesca ne assegnò per altro in appresso anche a quelli tra gl' imperatori romani, che, lunge dal salvare la vita dei cittadini, facendone invece orrido scempio, avrebbero dovuto essere abbominati più che assassini e tigri, obbrobrio dell' umanità.

13

v. 199-428. *Marcori resinosa solent obsistere putri* . . . . .
Et laricis resina aeriæ . sunt qui unguem equinum.

Il Forcellini segna le due prime sillabe lunghe nelle voci: *Resina* — *Resinaceus* — *Resinalis* — *Resinaria* — *Resinatus* — *Resinosus* — *Resinula*; ma esempii di poeti non cita, se non quello di Marziale, lib. III, v. 77 in *resinatus*; e Marziale scrive:

Resinata bibis vina Falerna fagis.

Virgilio non à questa voce. Parrebbe dunque doversi far luogo all' accusa di chi appone al *Fracastoro* una soverchia licenza nelle due prime quantità delle voci: *resinosa*, *resina*. Dall' altra parte par impossibile, che un Fracastoro, in faccia a tanti scrittori latini del 1500, abbia errato nella prosodia; e se lo *Scaligero*, benchè ammiratore caldissimo del *Fracastoro*, non gli risparmiò censura veruna; come affermare, che egli non siasi poi avveduto di tanto arbitrio? — Su di ciò avverte opportunamente il Giornale dei Letterati (tom. XXXV,

pag. 399), che il Fracastoro fu tratto in errore dalle false lezioni di Marziale nel lib. III, ep. 25 nel verso:

Veterno resinaque *pigriores*;

e di Giovenale nel v. 144, satira III, dove invece che:

Despicias merito: quid enim resinata juventus,

devesi leggere:

Despicias merito: quid resinata juventus.

Perciò nell' ediz. di Londra, 1721, procurata da *Carlo Peters*, egli introdusse nella Sifilide le correzioni seguenti:

Nel libro I, v. 199. *Resinosa solent marcori obsistere putri.*

Nello stesso, v. 428. *Et laricis resina tenax. sunt qui unguem equinum.*

Nel libro III, v. 21. *Robora quæ sudant resinam incensa tenacem.*

Avverto per altro, che in ogni caso di tali licenze nei poeti comtemporanei non mancherebbero esempii a difesa del Fracastoro anche in altri, e p. e. in *G. B. Mantuano* (Op. t. III. Antuerp. 1576. ap. Bellerum, pag. 223, v. ult.), il quale nel verso:

Legit Academicos per prata virentia flores . . . . .

nella voce *Academicos* allungò la seconda sillaba, ed abbreviò la terza contro l' esempio de' Classici:

Atque inter silvas Academi quærere verum.

Hor. 2, ep. 2, v. 25.

14

v. 213-214 . . . . *nec carminibus* . . . . *silebere nostris* . . . . *Citre.*

Vedasi ciò che del Cedro è già detto nelle classi della Mitologia e della Storia naturale (II. 221-223).

15

v. 214. *Citre* . . . *Hesperidum decus* . . . *Medarum gloria* . . .

Che Cedri fossero i pomi degli Orti Esperidi, è detto nella Mitologia, e che fossero vanto dei popoli della Media (nome che i classici adoperano a significar ampiamente le regioni dell' Asia) risulta dall' abbondanza di tali piante in quelle deliziose regioni.

16

v. 287. *Ilcea cultorem nemorum* . . . .

Aggiungendo il Fracastoro a questo nome la qualifica di cultore delle foreste, è da tenere, che il nome stesso sia stato da lui derivato dalla voce latina *ilex leccio*; albero grandissimo, di cui abbondano i boschi. — Quì è da notare, che questa

favola, per cui Ilceo va in cerca della salute, e trova l' argento vivo, è maestramente condotta sul grande esemplare dell' Aristeo di Virgilio nel lib. IV delle Georgiche, dove Aristeo, afflitto pello sterminio delle sue api, volge i lamenti alla Madre Cirene, ai consigli e pella direzione di cui, si presenta a Proteo, dal quale viene ad apprendere il modo di ripararne gli sciami, mediante un sacrificio, che valga a placar i numi offesi di Orfeo e di Euridice, dei quali viene raccontata la favola con tutti quei portenti di poetica facoltà, che in questo gran quadro non sono mai gustati ed ammirati abbastanza.

17

v. 360. . . . . *Lipare* . . . . .

Lipare per greca etimologia è nome che vale *sedula*, *attiva*, ed assiduamente occupata; qual esser ben dovea quella Ninfa: *argenti cui semina et auri cura data* (II. 367). Può convenirle anche per questo, che *Lipari* è un' isola nel mar di Sicilia abbondante di zolfi, nel cui seno, come narra Virgilio, Vulcano tiene le fucine; al che appunto il Fracastoro allude in questo stesso libro al verso 398.

18

v. 386. . . . . *jamque exaudiri* . . . . .

Imitazione di Virgilio (Æn. lib. V, v. 557) nel primo ingresso di Enea all' Inferno, e meglio (Æn. lib. VII, v. 15) nell' accostarsi di lui a monte *Circello*, ed all' abitazione della maga *Circe*.

LIBRO TERZO

19

v. 12-13. . . . . *nullive unquam memorata referre,*
Unde aliquis . . . . .

Ricorda quel di Lucrezio: *Avia Pieridum peragro loca nullius ante trita pede* (De rer. nat. lib. 4, v. 1), e poteva ben dirlo il Fracastoro sì della *Sifilide*, che del *Legno santo*, come pure della scoperta del Nuovo Mondo, dappoichè niuno prima di lui ne aveva fatto soggetto di carme eroico, cui non à certo di che poter avvicinarsi il rozzo capitolo italiano del *Sommariva*, già ricordato nell' Introduzione.

È anche vero poi, tre secoli dopo, che sulla scoperta dell' America manca tuttora un poema; come è da compiangere che sia rimasto primo e solo il Canto del grande *Alessandro Tassoni*, intitolato: *L' Oceano*, che si legge di frequente in calce

delle edizioni più comuni della *Secchia Rapita*. La Francia mostra la *Colombiade*, poema in prosa di mad. *de Boccage* (Parigi, 1756, in 8.°); ma neppur questo è cosa che sia venuta in gran fama.

Facciamo quindi voti perchè il desiderio del Fracastoro, e quello del Tasso (canto XV, stanza 32), che disse tal argomento:

» *Di poema degnissimo e d' istoria*,

si possa compiere interamente a' dì nostri a nuova gloria d' Italia, ed a merito insigne del benemerito concittadino di Colombo signor *Lorenzo Costa*, del cui Poema in versi sciolti vidimo felicissimi saggi nei pubblici fogli: saggi che danno buon fondamento a sperare ben altro che la *Colombiade*, poema del Bellini (Cremona, 1826, vol. 4, in 8.°), scritto in ottava rima, di cui à già dato conto la *Biblioteca Italiana*.

20

v. 41. *Robora-quæ resinam sudant incensa tenacem.*
V. lib. II, v. 199, 428, n. 13.

21

v. 255-256. . . . . — *(ut sermo fandique facultas*
Jam communis erat) — . . . . .

A questa squisita attenzione di avvertire, che i capi delle due straniere nazioni avevano già fatto prima vicendevole cognizione della lingua propria, pose mente, imitandola, Torquato Tasso nella Ger. Lib. canto XI, v. 61. Omero invece, Virgilio, Ariosto, ed altri con essi, non ponno essere liberati dalla taccia di aver ciò trascurato, prima di porre a colloquio fra loro personaggi e popoli, ch' usavano di linguaggio ad essi respettivamente straniero.

22

v. 290-292. *Syphilus . . . . . Alcithoo pascebat oves.*

Sifilo, secondo la greca etimologia (V. Introd.), varrebbe a dire il mandriano, l' amico dei porci. Qui per altro la voce è presa nel suo più largo significato di custode di mandre, per pietà appunto delle quali non dubitò di attirarsi l' ira del Sole. Ciò darebbe in senso allegorico l' idea dell'uomo, che, abbandonato ai beni sensuali e materiali della vita, non esita a provocare sopra di sè l' ira del cielo, dimenticando, o rinegando per l' amore di essi quell' unico e vero Signore dell' universo, da cui procede ogni bene.

Che se, tornando all' etimologia, l' ufficio di mandriano e di amico di mandre diede origine naturalissima al nome di *Sifilo*,

di cui aveva bisogno il Fracastoro per tessere la sua favola; da questo nome, così coniato dal medesimo Fracastoro, l' altro ne derivò di *Sifilide* al male che punì il pastor Sifilo: ai casi appunto del quale la dottrina e l' eleganza del Fracastoro diedero eterna fama. E che il primo a così nominare un genere di malattia tanto schifosa sia stato il Fracastoro, lo attesta egli stesso nel suo trattato *De Morbo Gallico*, dove scrive: *Nos in nostris lusibus appellavimus Syphilidem*: su di che è da osservare, col testo delle parole stesse di lui già riferite nell' Introduzione, che il nome Fracastoriano non solo fu abbracciato da tutti e per la eleganza dell' idea, e per quella del Poema, cui si riferisce; ma e fu coniato dall' autore, e fu abbracciato dai dotti colla prudente mira di non seguitar ad offendere col solo nome della malattia il decoro di una nazione, in che gl' Italiani avevano veramente tanto più torto, quanto è più di fatto (come provasi nell' Introduzione) che il mal venereo esisteva e si conosceva tanto tempo e secoli, prima della discesa in Italia di Carlo VIII, e della scoperta del Nuovo Mondo.

La *Memoria* poi del fu D.r Giuseppe Montesanto, stampata negli Atti dell' Accademia di Padova, 1823, intorno alla derivazione della parola *Sifilide*, verrebbe a dire: 1.° che lo *Swediaur* (*Malattie sifilitiche*), affermando che *Sifilide* significa *amor sozzo*, *amor impuro*, è smentito dal Fracastoro, il quale insegna nel Poema, e nel Trattato dei Contagi, che un tal male procede dal solo influssò dell' aria, ond' è che non può avergli dato un nome, che significasse invece origine affatto terrena, parziale e conosciuta; 2.° che inventore del nome *Sifilide* fu solo il Fracastoro, cui si accompagnò in seguito il generale consentimento; 3.° che il Fracastoro disse *Sifilide* la lue venerea, solo per indicar il male, che aveva *Sifilo* il pastore del suo poema, non per coniar un nome, che valesse a significar per sè stesso natura o modo di propagazione del morbo; 4.° che il nome stesso di *Sifilo* non è da credersi di conio greco, perchè *amor sozzo* sarebbe idea sconveniente alle circostanze del luogo e della persona, ch'egli sostiene nel poema; 5.° che per altro la stessa voce *Sifilide* il Fracastoro può averla tratta, non da *Sifilo* il suo pastore, o da altra greca derivazione qualunque; ma (come disse Gregorio Giraldi, famoso grecista contemporaneo del Fracastoro) *dalla barbara voce* Syphilida.

Ma la verità è una sola, e balza evidente dall' orditura del poema, dalle etimologie riferite, e dal fatto che *Sifilide*

e *Sifilo* sono termini manifestamente composti, quando che invece coll' idea del D.r Montesanto *Sifilo* resterebbe un nome senza significato, e *Sifilide*, ch' è un patente derivato, andrebbe ad aver origine da una parola barbara, e senza significato, d' onde tornerebbe in campo la questione, dove nascesse, e se, e come fosse stata usata, e da chi, prima del Fracastoro. Contrapporremo a tutto questo pertanto le finali conchiusioni seguenti:

1.°) Il pastore della favola di Fracastoro, guardiano della greggia del re Alcitoo, che per amore della greggia va in ira contro il Sole, è detto giustamente *Sifilo*, o qual amico delle mandre, o qual amico di cose basse e vulgari; ciocchè tutto gli è convenientissimo, secondo le circostanze, che a lui si riferiscono nel poema.

2.°) Egli è punito col mal venereo, e perciò è detto giustamente *Sifilide* il male di *Sifilo*.

3.°) *Sifilo* e *Sifilide* sono leggiadrissime invenzioni del Fracastoro, che, la mercè di nomi nuovi, intese a spegnere tra due nazioni l' odiosità di un altro nome offensivo; ond' ecco i contemporanei e la posterità abbracciar un nome, che riesce del pari elegante, e scevro da inconveniente veruno.

4.°) A tutto ciò corrisponde anche l' autorità del Giraldi, il quale appunto, perchè grecista, avvisando che la voce *Syphilida* è barbara, cioè non di lingua, vien proprio ad ammettere, che dunque è di lega e composizione di origine e fondo greco.

5.°) Finalmente prima del Fracastoro e prima della *Sifilide* non avvi carta, che porti prova della esistenza di questo nome; dunque è certissimo che tanto val combattere le cose premesse, o tornar a questionare sulla derivazione della parola *Sifilide* (contro anche la già riferita autorità del Menkenio, di cui il signor Montesanto non fece neppur menzione), quanto prendersi il gusto di contraddire, che il sole estivo al mezzogiorno, in ciel sereno, fa caldo.

23

v. 297. . . . . *pingui veneramur acerra.*

Farre pio, et plena supplex veneratur acerra; è sinedoche virgiliana (Æn. v. 745), e significa il vaso dov' è contenuto l' incenso, pell' incenso stesso che abbrucciasi nel sagrificio. Altri intende l' incensiere medesimo; e Servio spiega: *arca thuralis.* — Qui poi il Fracastoro dà al continente l' epiteto, che si addice alla sostanza contenuta, la quale ap-

punto abbonda di parti crasse ed aromatiche, onde meritamente si dice pingue l' incenso.

24

v. 322. *Cœlo habitare Deos, nec eorum hoc esse quod infra est.*

Che non vi fosse, e non siavi nel mondo governo di Provvidenza Divina, era tanto la bestemmia del giorno, ai tempi del Fracastoro, che *S. Gaetano Thiene*, quell' eroe della Chiesa e del secolo, vi contrappose niente meno che il fatto di una Società Religiosa di Sacerdoti, la quale vivesse di sola Provvidenza Divina così, che le fosse divietato, anche in caso di estremo bisogno, lo stesso atto del chiedere. Questo luogo intanto basti a dimostrare non dubbie le osservazioni, che ò posto nell' Introduzione sull' allegoria e moralità del Poema, e sulle allusioni sapienti che in sè racchiudono i casi di *Sifilo*. Non è pur da ommettere, che se v' à al mondo bestemmia orrenda, questa è quella che il Fracastoro pone con questo verso in bocca dell' empio Alcitoo; non potendo essere neppure ideato mai, senza offesa diretta dell' Onnipotenza Divina, che al Supremo Reggitore dell'universo possa essere o di fatica, o di noia, od indifferente il governo delle più menome azioni e casi dell' uomo. Tutt' all' opposto: i casi più lievi, che l' orgoglio, l' ignoranza o la malizia nascondono nei nomi arcani di *fortuna*, di *combinazioni*, di *circostanze*, di *caso*, ecc., non fanno che servire ai disegni della Provvidenza, la quale appunto cava poi da essi avvenimenti sì portentosi, che, solo a meditarli, dopo accaduti, l' umana mente si confonde, e si perde.

25

v. 419. . . . . *referat tua nomina* Bembus.

Il Benini trasporta in italiano questo concetto così:

. . . . . *racconti i tuoi gran pregi il Bembo.*

Quindi reputa, o lascia credere, che il Fracastoro impegni il Bembo a rammentare almen qualche volta i grandi pregi della *Sifilide*. È anche vero, che in latino *nomen* à valore di merito e stima. Tuttavolta mi par non dubbio, che il concetto col quale il Fracastoro chiude il Poema, non respiri che sentimento di vera modestia; e che pertanto egli non auguri a sè medesimo altra contentezza, fuor quella di sperare, che, se non in lontane parti del mondo, pure il nome della *Sifilide* sarà ricordato qualche volta in riva al Tevere dal caro e riverito suo Bembo.

CLASSE II

MITOLOGIA

LIBRO PRIMO

26

v. 180. *Coeumque Enceladumque feret, magnumque Typhœa.*

Ceo, Encelado e Tifeo, massimi giganti, figli della Terra e di Titano, perciò Titani che mossero guerra al Cielo, e cui Giove colpì a furore di fulmini. È manifesto poi, che in questo luogo il Fracastoro allude all' audacia dei pensieri filosofici e religiosi, che correvano al tempo suo, e di cui fu detto nell'Introduzione al Poema. Basta sostituire a tali nomi quelli di Wicleffo, di Lutero e Zuinglio, o d' altro tale, e tutto è spiegato.

27

v. 236-237 ..... *haud immemor iræ*
In natum veteris .....

Saturno (il Tempo) il più antico degli Dei dell' Olimpo, il quale si pasce de' suoi figli, è finzione mitologica, che dinota le opere del tempo essere distrutte dal tempo stesso. — Ebbe a figli Giove e Giunone, la cui madre Opi (la Terra) gli nascose il primo, in cambio di cui raccolse in fasce, e gli presentò una pietra, che, veduta da esso Saturno, fu divorata del pari. Opi generò quindi Nettuno, inscio Saturno, e poi Plutone e Glauca con esso Saturno, cui non mostrò, come prima, che la sola figlia. Allora fu, che Titano conobbe la frode di Opi, la quale manteneva in vita i figli maschi di Saturno (contro il patto che fatto avevano tra fratelli) per farli succeder a lui nel regno ad esclusione dei figli proprii. Quindi i Titani mossero guerra ai figli di Saturno, ed a Giove il primo, il quale giunse a liberare dalla prigionia, in cui erano caduti Saturno ed Opi, sterminando i Titani.

Ciò niente meno Saturno sapeva dall' Oracolo, che uno dei figli non divorati l' avrebbe cacciato dal regno. Quindi restò sempre avverso a Giove, e gli tese insidie, onde fu da lui cacciato dal regno. Egli allora si rifugiò in Italia presso il re Giano, *apud quem latitavit*, e questa parte di Ausonia fu denomi-

nata il *Lazio*. Ecco di qual odio antico fosse memore Saturno quando fu chiamato, secondo la finzione del Fracastoro, al concilio di Giove. Ch' egli poi e i Numi tutti fossero soggetti al Destino, ciò è noto abbastanza per non richiedere illustrazione veruna.

28

v. 362. . . . . *aut Phylidis arbor.*

Vedasi alla medesima citazione nella Botanica.

LIBRO SECONDO

29

v. 144. . . . . *multo domuerunt Najades amne.*

Najadi, ninfe dei fonti e dei fiumi. Qui sono elegantemente introdotte a significare, che il vino dimezzato coll' acqua è bevanda opportuna in istato di cura.

30

v. 146. . . . . *mensæ Deorum.*

Frase tolta dal v. 764 del lib. II dell' Eneide, dove si parla delle *mense*, propriamente dette, ossia tavole nude, che nei templi tenevano luogo di altare, e che facevano parte pur esse dello spoglio di Troja. Quì significa semplicità d' imbandigione campestre.

31

v. 222-223. *Citherea . . . . dum plorat Adonim.*
Munere donavit multo . . . .

Le poma degli Orti Esperidi erano cedri secondo l' avviso di alcuni mitologi. Era pure degli Orti Esperidi il Pomo, che Paride giudicò dovuto alla bellezza di Venere. Nelle feste Adonie poi, istituite ad onore dello spento amico di Venere, era copioso l' uso dei profumi. Quindi è che il cedro è pianta a lei cara, ed appropriata l' idea graziosissima, che quì ne dà il Fracastoro. — Che se il Pontano à scritto degli Orti Esperidi, sappiamo pure, che ad onore del Cedro (fregio e pompa del lago di Garda, dove il Fracastoro passò tanta parte della sua vita) il celebre Veronese composé molti epigrammi e versi latini, che andarono miseramente perduti.

32

v. 285. *Callirhoe qua fonte . . . . . decurrit.*

Sono in più luoghi i fonti di questo nome ricordati dai

Classici. Calliroe figlia dell' Oceano fu sposa a Nettuno, e partorì Chione, come accenna Servio (Æn. lib. IV. 250). In greco Calliroe non esprime che *bella-corrente.*

33

v. 312-318. . . . . *precibus Triviæ* . . . . . *Apollo* . . . . .
Oranti Latous . . . . *sorori affuit* . . . . .

Apollo fu detto Latòo perchè figlio di Latona figlia del Titano Ceo, la quale amata da Giove diede in luce ad un parto Apolline e Diana, detta Trivia, o perchè solevasi rappresentar con tre facce (essendo che Diana in cielo è la Luna, nei boschi è Diana, nell' inferno è Proserpina); o perchè se ne poneva l' imagine nel punto, cui mettevan capo tre strade.

34

v. 328. . . . . *Ops maxima.* . . . . .

Opi, figlia del Cielo e di Vesta, sorella e moglie di Saturno, madre degli Dei, di cui meritamente lo Spolverini (Ris. lib. I, v. 25):

. . . . . E tu divina
Delle spiche inventrice, o più ti piaccia
D' Iside il nome . . . . . .
O chiamarti ami Cerere . . . . .
O qual madre a Saturno, o qual consorte
Goda vittime e altari, ed esser detta
Or Cibele tra i Frigi, or Rea sul Tebro,
Or Opi, or Vesta; entro ciascun di questi
Misteriosi titoli solenni
Sempre la stessa veneranda Terra,
Prima e sola gran Madre delle cose, ecc.

35

v. 330. . . . . *umbrarum Deos.*

Le Divinità infernali o tartaree, di cui Plutone era principe. Virgilio scrisse: *Non me Tartara habent tristes umbræ.* (Æn. V, v. 734). A questo genere di Divinità appartengono pur essi i Dei Mani.

36

v. 376. . . . . *imas retinet Proserpina sedes.*

Proserpina, figlia di Giunone e di Cerere, rapita da Plutone, non potè essere liberata dalla madre sua, alla quale, dopo molti avvenimenti, fu da Giove conceduto soltanto, che Proserpina

potesse passar in Cielo sei mesi dell' anno, e gli altri nell' Inferno col marito suo. La favola varrebbe a significare, che i semi cari a Cerere fidati alla gleba germogliano sotto terra. Proserpina ebbe da Plutone il dono di poter comandare alle Parche, e di far cessare a suo grado la vita degli uomini.

37

v. 380. *Nymphæ genera unde metalli.*

La Mitologia annovera le Ninfe tra le Divinità di secondo ordine, soggette a poter morire, benchè fatte degne del connubio degli Dei e degli Eroi. Le distingue poi in *Najadi*, che ànno la cura dei fonti; *Oreadi*, che ànno quella dei monti; *Driadi*, che àn quella degli alberi; e *Napee*, che l' ànno delle foreste. E perchè i metalli stanno sepolti nelle viscere dei monti: si fondono per mezzo di legna ch' arde nelle fornaci: e si temprano e governano a mezzo d' acqua: quì diremo che tutte le Ninfe insieme concorrer debbono alla grand' opera del ritrarre dalle miniere i metalli stessi.

38

v. 433..... *trita melampodia.*

V. la stessa citazione in Botanica.

LIBRO TERZO

39

v. 188..... *nec nostro deerunt Cyclopes in orbe.*

Ai Ciclopi, giganti, popoli antichissimi della Sicilia, è attribuita la scoperta dei metalli e del rame, e del modo di lavorarli, onde si fingono ministri di Vulcano, il Dio del fuoco, e fabbri del fulmine di Giove. Narra la favola, che fabbricassero le mura e le torri di Dite, città infernale. A quest' ultima circostanza allude il Fracastoro, per significare, che anche gl'Indiani avrebbero saputo fabbricarsi fortezze e ripari contro le armi e le invasioni degli Europei.

40

v. 233-234. *Forte luco lux festa aderat .... Soli ..... Sacra .....*

Abbiamo dalla Storia quanto basta a credere immaginato quest' episodio sul fondamanto del vero e del verosimile, in quanto sussiste, che tra gli Americani era frequente il culto del Sole, come lo è quello delle abluzioni e delle aspersioni.

41

v. 350 . . . . *niveam* . . . . . *juvencam* . . . . . *Junoni.*

È di Virgilio (Æn. l. IV, v. 61). Una bianca giovenca era la vittima appropriata a Giunone, Dea preposta al giogo matrimoniale, ed ai connubii, ond' ebbe il nome *a jungendo.*

42

v. 351. *Telluri* . . . . *vaccam nigrantem.*

Una vacca sterile era la vittima assegnata a Proserpina, la quale non aveva avuto figliuoli da Plutone (Virg. Æn. lib. VI, v. 251). Agli Dei infernali offrir dovevansi vittime di color nero, perchè essi regnavano nelle tenebre. La Terra aveva tutte queste Divinità nel suo seno: perciò la vacca di color nero.

43

v. 368. . . . . *tutatrix vetuit Juno.*

Questo intervento benefico di Giunone a favore di Sifilo, è appoggiato agli attributi di una Divinità, che presiedeva ai parti ed alle prosperità della vita. Si ànno medaglie in onore di lei col motto: *Juno conservatrix — Juno conservat.*

CLASSE III

STORIA

LIBRO PRIMO

44

v. 6. . . . . *nomenque a gente recepit.*

Sta appunto, che, per le ragioni accennate nell' Introduzione, la lue venerea prese nome di *Mal francese* ai tempi del Fracastoro. È pur vero per altro, che al tempo stesso in Francia la si chiamava *Mal de Naples*, male di Napoli, ed in Ispagna: *Sarvas des Indas*; donde si à manifesto, che tali nomi valevano più a significare le reciproche, e sempre funeste, odiosità nazionali, che non la verità delle cose, quando è di fatto, che il mal venereo infettava la specie umana anche secoli prima della scoperta del Nuovo Mondo; su di che vedasi il già detto nell' Introduzione.

45

v. 36. . . . . *solvens de littore Ibero.*

Sul viaggio di Cristoforo Colombo, e sulle tante contrarietà da lui sostenute prima di poter accingersi alla sua impresa, non che su tutti i particolari della medesima, è da vedere *la Vita di Cristoforo Colombo scritta dal Cav. Luigi Bossi, Milano*, 1818. Una delle principali obbiezioni, che in Ispagna si faceva a Colombo in quel Consiglio di Stato era questa, che, portandosi molto verso il Polo, ed essendo il globo nostro di forma rotonda, la flotta sarebbe stata portata abbasso, nè avrebbe potuto più risalire, e ritornar in Ispagna! Vinsero per altro il genio e la virtù di Colombo; ed egli nel giorno 3 agosto 1492 partiva da Salos de Mogner, borgo e porto della Spagna nella provincia di Siviglia, con solo tre caravelle (piccoli bastimenti da 120 a 140 tonnellate), e con equipaggio di 90 uomini in tutte, con che movendo da quella parte del continente di Europa, che corrisponde al grado 37 circa di latitudine settentrionale, ed al grado 10 circa di longitudine, s' indirizzò all' occidente, varcando l' Oceano alla volta delle Canarie. Quivi restaurava i legni, e seguiva poscia il cammino a ponente, lasciando nel 5 settembre 1492 Gamera, la più occidentale di esse. Fu dopo varie vicende di navigazione, che nel dì 12 ottobre 1492, in giornata di venerdì, scoprì la prima Isola *Guanahani*, una delle Lucaie, oggi S. Salvatore, e quindi la *Concezione*, la *Fernandina* e l' *Isabella*; da dove, colla guida degli stessi isolani, e superati varii accidenti, arrivava ad *Haity*, oggidì S. Domingo.

Nel dì 25 settembre 1493 poi tornava a partire dalla Spagna pel secondo suo viaggio, uscendo dal porto di Cadice con 17 navi, ed un equipaggio di 1500 uomini. Ventisei giorni dopo scopriva la Dominica, la Guadalupa, ed altre isole, e nell' appresso entrava nella Giammaica. Il seguito di quell' impresa, i fieri casi, che posero a prove eroiche le virtù di Colombo, e l' esito di quella ingratitudine, che gli affrettò il sepolcro in Vagliadolid nel dì 20 maggio 1506, in età di anni sessantuno, (essendo nato, per quanto credesi, nel 1445 in Genova) si possono leggere distesamente nell' Opera sopraccitata. Fu trasportato il suo corpo nella cattedrale di Siviglia, dove leggesi:

A Castilla y a Lion
Nuevo mondo dio Colon.

Vedasi pure la nota storica ai versi 35 e 36 del libro II.

Quanto poi al particolare del morbo; scoperte l' Isole An-

tille, gli Europei, condotti da Cristoforo Colombo, furono i primi a contrarlo, essendo ivi indigeno, e molto più mite. Nel 1493 e 1494, tornati gli Spagnuoli in patria, lo portarono seco; ed in Ispagna lo si chiamò: *Sarvas des Indas.* In appresso i Francesi lo dissero: *Mal de Naples*, perchè ivi incontrato dai soldati di Carlo VIII, ch' era pur troppo venuto alla conquista del Regno. Finalmente in Italia fu detto: *Mal francese*, perchè gl' Italiani ne fecero tristo esperimento pur essi nella funesta congiuntura di quella stessa invasione.

Su di ciò tutto per altro vedasi di nuovo l' Introduzione.

46

v. 416-417. . . . . *nec sæva minus* . . . . .
Miscebat Mavors . . . . .

Di qual maniera procedessero le cose in Italia dal 1510 al 1530, epoca abbracciata dal primo principio fino alla stampa della Sifilide, fu già toccato nell' Introduzione, e certo le diedero travaglio estremo le armi straniere, che disputavansi a vicenda un possesso ed una preponderanza su queste sempre belle, e sempre desiderate contrade. Già fino dagli 8 settembre 1506 Alberto Duro scriveva da Venezia al suo dilettissimo *Pirkheimer*: » La Repubblica raduna presentemente molta » truppa, e lo stesso fa il Papa ed il Re di Francia. Io al certo » non so indovinare le conseguenze di ciò, « etc. In quell' epoca infatti (avvisa il dotto illustratore delle lettere di *Alberto Duro* nobile Antonio D.r Neumayer) Luigi XII re di Francia ruppe i trattati con Massimiliano, che si era occupato di ottenere in Roma da Giulio II l' Imperiale Corona, e si maneggiò colla Sede Pontificia, onde operasse contro la Repubblica. Scoppiava intanto la rivoluzione di Genova, e l' armata francese muoveva a conquistar quello stato. Nel tempo stesso altri principi italiani non volevano accedere all' incoronazione di Massimiliano. Quindi le preparazioni e i moti di guerra, che poi nel 1508 si risolsero nella famosa lega di Cambray contro la Repubblica di Venezia. Quanto a Verona, il suo territorio nel 1509 era invaso dai *Francesi*, che retrocedevano, baldi per la vittoria di Ghiaradadda; la Repubblica di Venezia, assalita dalla Lega, scioglieva Verona dal giuramento di fedeltà; e questa si dava all' imperatore *Massimiliano.* Ciò non ostante e Spagnuoli e Francesi tenevano il presidio della città, e ne facevano scempio. Sopraggiungevano nel 1512 i mali della peste, della fame, e dell' inondazioni. In questo i

Veneziani assediavano Verona per riprenderla; ma difesa dall' Imperatore, non era loro ceduta, ed anzi le guerre e le pratiche andarono tanto in lungo, che solo per denari i Veneziani la riebbero da *Massimiliano*; con questo per altro, ch' egli la passasse prima come in dono agli Spagnuoli, e questi ai Francesi, i quali restituita l' avrebbero alla Repubblica. Così Verona per sei settimane fu comandata dagli *Spagnuoli*, poi dai *Francesi*, e finalmente, dopo grandi travagli ed angherie, tornata ai *Veneti* nel 1519. Più e più anni di pace furonle perciò necessarii a poter riguadagnare l' antica popolazione, che per tanti disastri era scemata quasi di una metà. In fatto sino al 1575 non ebbe ad aver travagli ulteriori.

47

v. 429. . . . . *Partenope* . . . . *dic funera regum.*

Accenna alle vicende lagrimevoli del regno di Napoli invaso a vicenda dagli Spagnuoli, e dalle armi francesi; non che all' esilio del povero re Federico, che, tradito dai primi, si condusse a cedere il trono a Luigi XII, ritirandosi in Francia, sotto il titolo di Duca d' Angiò, con una pensione di trentamille ducati; condizione in cui visse per tre anni, sino a che in Tours, nell' età di anni 52, consumato dalle afflizioni, mancò di vita nel 1504, accompagnato in esilio, e pianto teneramente, dal suo fedelissimo Jacopo Sannazaro.

48

v. 445. *O patria, o . . . . . longumque quieta . . . .*

V. sopra v. 416. 417.

49

v. 468. *Tempestate illa.... Rex Gallus..... Ligurem premebat Cæsar.... superabat.... Euganeos.... Silim.... Carnum.... Et totum Latium.....*

È qui segnata precisamente l' epoca 1509 e 1510; tempo nel quale (come accennossi nell' Introduzione) Luigi XII re di Francia sottometteva i Genovesi, e *Massimiliano* imperatore portava le armi contro Padova, Treviso, e il Friuli, e tutta Italia era nel massimo della costernazione pell' armi straniere, che mossero unite contro i veneti pella sopra ricordata Lega famosissima di Cambrai.

Ed a quei tempi medesimi imperversava pur la Sifilide. Nell' eruditissima Opera del mio virtuosissimo, dotto e rispettabile amico Nob. D.r Antonio Neumayer, che à per titolo: *Gli An-*

tichi Allemani, nel fascicolo VI, a pag. 67, leggesi la lettera 18 agosto 1506, che scriveva da Venezia il grande *Alberto Duro* al suo mecenate ed amico *Bilibaldo Pirkheimer*, dicendogli:

»Nell'atto che mi raccomando alla vostra amicizia, vi prego » altresì di significare al nostro Padre Priore (*l' Agostiniano* » *Carlo Euchario*) la zelante mia servitù, e di dirgli, che mi » abbia presente nelle sue orazioni, affinchè Iddio mi custo- » disca da ogni disgrazia, ma particolarmente dal morbo gal- » lico, non essendo malore, che mi faccia più spavento di quel- » lo. Quasi tutti gli abitanti di questo paese ne sono attaccati, » ed in molti fa così crudele strage, che devono soccombere » colla morte. «

Su di che avverte ben giustamente il soprallodato mio amico, che essendo stata negletta la cura di questa orribile malattia in quei primi tempi, dominò la stessa in Venezia con tale furore, che *Nicolò Leoniceno* pubblicò tra il 1497 sino al 1506 la sua opera, col titolo: *De Epidemia quam Itali morbum Gallicum, Galli vero Neapolitanum vocant.* Anche in Norimberga era già allora conosciuto questo terribile flagello sotto la denominazione di *morbo gallico*, come si rileva da Matteo Landaver nelle carte della fondazione dell'Istituto dei dodici fratelli portante la data 21 gennaro 1510 alla rubrica seguente:

Epilessia, Lepra, e Morbo Gallico. Chi fosse affetto da una di queste malattie dovrà tosto essere licenziato dal Pio Luogo.

LIBRO SECONDO

50

v. 24-26. . . . . *hæc ætas.* . . . . . , *totum potuit sulcare.* . . . . *Immensum* . . . . . *Amphytrite.*

È già avvisato nell' Introduzione il primo viaggio di Magellano intorno alla terra riferirsi all' anno 1519. Certo a questa sola impresa si possono applicare con istorica verità le parole del Fracastoro. Del rimanente il secolo XV ed il XVI furono i secoli della *Navigazione*, e del *Commercio.* Che veramente gli uomini dovevano chiamarsi lieti del poter involarsi per tal maniera alle discordie, alle abominazioni, alle eresie, ed agli orrori, ond' era afflitta l' Europa tutta.

31

v. 16. *Oceani intacti tentare pericula* . . . .

La nave di Colombo à varcato realmente un mare, che niuno aveva toccato in addietro. I Genovesi nel XIII secolo furono i primi, che, tentando di trovare la via per mare all' Indie Orientali, scoprirono le isole Canarie; ed il Boccaccio nella genealogia degli Dei ricorda, che certo genovese di quel tempo Andalone del Nero: *universum pene orbem sub quocumque horizonte peragravit.* Non ostante, non è meno certo, che, quantunque i fratelli Zeni, un secolo prima di Colombo, abbiano con imponente flotta scorso i mari settentrionali, e la Groelandia eziandio, visitando le coste settentrionali del Nuovo Mondo; pure tornarono in Europa senza dar notizia veruna, che desse ad altri sospetto dell' esistenza del continente scoperto poi da Colombo; tanto è vero, che anche Colombo in un suo viaggio settentrionale del 1477 vide la Groelandia, e quindi le stesse coste settentrionali dell' America, che diconsi vedute già dagli Zeni; ma non per questo pensò neppure di aver trovato il Nuovo Mondo, e non ristette dal meditare l' impresa, cui potè accingersi soltanto nel 1492 per una strada affatto incognita, attaccando, per così dire, l'America nel suo centro (V. Bossi, *Vita di Crist. Col.*, pag. 89).

32

v. 21. . . . . *nec taceat nova bella.*

Dicemmo col Tasso, che la scoperta del Nuovo Mondo è argomento *di poema degnissimo e d' istoria.* Quest' ultima vanta in proposito l' Opera immortale di Robertson, ed ivi si possono vedere rappresentate tutte le nuove guerre, che da Colombo in poi desolarono il nuovo continente contro le intenzioni purissime del suo scopritore, e con ignominia degli Europei, che ne ànno abusato. Quì bastino i versi bellissimi di Parini, che brevemente nel corso della sua stupenda ironia ne accenna la turpitudine:

Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e nuovi mostri,
E terre, e rischi, ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto

Che Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch' oltre l' Oceano
Scorrea le umane membra, onde tuonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù dai loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi.

53

v. 24-25. . . . . *quodcumque Oceani* . . . .
Una obitum mensumque carina . . . .

Questo luogo accenna non già alla nave di Colombo, che navigò sì la prima per mare intatto, ma non poi per tutto l' Oceano, nè per tutto il giro dell' orbe terracqueo; bensì al viaggio di Magellano, già accennato nell' Introduzione.

54

v. 104. . . - . . *tanta heros ad munera fatis*
Delectus . . . . .

Certamente fu cosa tutta celeste, vuoi la mente, vuoi l' ingegno, vuoi la costanza, vuoi le virtù di ogni specie, che adornavano Cristoforo Colombo, lo scopritore del Nuovo Mondo. Quale lo dinota il de Buz (V. Bossi), egli era l' uomo: *probus*, *comis*, *magnanimus*, *ac moribus honestis*, *pacis*, *justitiæque amantissimus*. Niuno poi vorrà disputare il più raro coraggio a quel grand' uomo (dirassi colle parole stesse del Cav. Bossi), che giovane ancora sostenne in mare gloriosi combattimenti; che salvossi a nuoto da un vascello incendiato; che riprese navi predate dai corsari; che domò in pochi giorni ad Haiti innumerabili Indiani armati a danno della colonia; che affrontò un oceano tempestoso non mai solcato da alcun vascello europeo; che visitò nuove terre, vide nuovi popoli, e tra questi i Cannibali, e non piegò mai sotto il peso delle avversità, nè mai paventò il cielo od il mare, che parvero talvolta contro di lui irritati, e scoraggiato avrebbero, e distolto da qualunque impresa, ogni altro più ardito navigatore. Qualche errore può dinotare la serie delle azioni di Colombo: alcun difetto morale, alcun vizio, non mai!

55

v. 106. . . . . *Luna*, *ait*, ...

Anche questa finzione del Fracastoro è fondata sul verosimile in ordine di mitologia, e sul vero in quanto all' aiuto che Colombo, profondo conoscitore dell' astronomia, seppe trarre

dalla conoscenza del movimento dagli astri e della Luna, al compimento felice della sua impresa. È notorio fra gli altri quel caso, in cui Colombo, confinato alla Giammaica, ed abbandonato parimenti da' suoi, e dagl' isolani, non sapendo più come ottener viveri, e contenere i ribelli, previde un ecclissi lunare; e minacciò i capi dell'isola, che la Luna, oscurandosi in segno dell'ira celeste, avrebbe preso vendetta di essi pella tradita ospitalità. La Luna per lo appunto si coperse di color sanguigno, e gl' Indiani atterriti mossero frettolosi a recar ogni maniera di vitto al campo dei Castigliani, ch' erano nell' abbandono estremo.

56

v. 158. .... *fulmen, Vulcane, tuum, dum Teutonas armas* .....

L' invenzione delle armi da fuoco è riferita da molti all' anno 1360 di nostra salute, pell' invenzione della polvere, attribuita al francescano riformato Bertoldo Schwartz di Friburgo. — *Moschetti* se ne fabbricavano al tempo di Francesco I. — Avanti si usavano *colubrine*, *colubri*; poi *cannoni*, che i Veneti nel 1380 adoperarono contro i Genovesi nella guerra di Chioggia. Venne in somma dall' Allemagna quel mezzo, per cui l' uomo, quasi col fulmine di Giove, vibra assai da lunge i colpi di morte, per effetto d' un' invenzione, ch' è meritamente riferita a Vulcano, il fabbricatore dell' armi celesti.

57

205-206. . . . . *mirati* . . . . . *vestes* . . . . . *arma* . . . . .
Vix satis expleri possunt . . . . .

58

Non si può meglio commentar questo luogo, che colle parole medesime di Colombo nella sua lettera 9 marzo 1493 a D. Raffaele Sanxis, tesoriere di Ferdinando re di Spagna, scrittagli da Lisbona.

Parlando egli degl' Indiani la prima volta veduti, così si esprime: *Sunt natura pavidi, admodum simplices ac bonæ fidei, et in omnibus quæ habent liberalissimi.... dant quæquæ magna pro parvis, minima re tantum nihilove contenti .... videbatur eis pulcherrima mundi possidere iocalia .... putant me desiluisse e cœlo .... nunciabant alii aliis elata voce dicentes: Venite, venite, et videbitis gentes æthereas....* Ma di etereo non eravi che la virtù di Colombo, ed ella è tutta la lettera, che merita di essere letta, e quì sarebbe da riferire,

se non fosse già a stampa con ogni corredo d' illustrazioni nella citata vita di Colombo, scritta dal Cav. Luigi Bossi, cui è rimesso il lettore.

59

v. 219. . . . . *inter se se reges*. . . . . *jungunt dextras*. . . . .

Anche questa parte della tela poetica ordita dal Fracastoro à fondamento nella verità della Storia. Colombo, arrivato da S. Salvatore alla Spagnuola, e quivi posta una piccola guarnigione nella città, cui diede il nome della Natività del Signore, così si esprime nella lettera sopraccitata: *Lasciai pure una caravella ed uomini periti tanto in quest' arte* (della fortificazione), *quanto in altre, per costruirne di nuove, e mi affidai alla benevolenza verso di noi, ed alla familiarità incredibile di quel re* (di cui non indica il nome). *Sono in fatti quelle nazioni molto mirabili e benigne, giacchè quel re gloriavasi, che io mi dicessi suo fratello.*

60

v. 403. . . . . *prima accepistis Iberi.*

V. in Botanica, lib. III, v. 406.

61

v. 201. . . . . *nigrum genus* . . . .

Ecco le parole stesse di Colombo nella sua lettera 9 marzo 1493, le quali illustrano pienamente i versi del Fracastoro:

» *Sono quelle Nazioni* (indiane) *molto amabili e benigne*
» ..... *quel re gloriavasi, ch' io mi dicessi suo fratello* (non
» ne dice il nome) ..... *mancano d' armi, vanno nudi, e sono*
» *assai timidi* ..... *Non trovai presso di essi alcun mostro*.....,
» *nè sono essi neri come gli Etiopi; hanno i cappelli lisci*
» *e cadenti.* «

Siccome per altro non sono neppur bianchi come gli Europei, ma di color fosco e olivastro; così meritamente il Fracastoro indica gl' Indiani per *nigrum genus*, salvo che non per questo si tengano per neri affatto come gli Etiopi.

62

v. 411. . . . . *orbe sub hoc* . . . . .

Accenna il Poeta al nome di *Legno santo*, che si dava al Guajaco, e ne ricava il voto, che, come *santo* si chiama, così fosse pur nato in Italia, sede della Religione Cattolica, dove pertanto gli promette, che, per quanto gli basti il favore delle Muse, lo farà celebre e noto a tutti.

CLASSE IV

GEOGRAFIA

LIBRO PRIMO

63

v. 62-63. *Sagræ pascua* . . . .

Sagra, fiume della Magna Grecia, già confine fra i popoli di Crotone e di Locri. Quì per sinedoche tutta la Magna Grecia, ossia quella parte del regno di Napoli, che va dal mare di Toscana all' Adriatico, e comprende le due Calabrie, parte della Basilicata, e le terre di Bari ed Otranto.

64

v. 63. . . . . *Japygis oræ.*

Le parti orientali della Puglia, dove regnava Japige figlio di Dedalo, detta Messapia, oggi terra d'Otranto nel regno di Napoli.

65

v. 73. *Rhenus bicornis* . . . . .

È modo Virgiliano (Æn. lib. 8, v. 727), o perchè, dice Servio, è di tutti i fiumi portar due corna, o perchè il Reno più propriamente si divide in due rami, uno che segna i confini dell' Impero Germanico, l'altro che bagna l'Olanda.

66

v. 193-197. . . . . *Assyriæ gentes, et Persidos, et quæ* Euphratem, Tygrimque *bibunt*..... *ditesque* Arabas, *mollemque* Canopum. *Inde* Phrygias, *inde et* ... Latium, *atque* Europa *sæviit* .....

L' *Assiria* è la Soria, parte dell' Asia abbondante di cedri, celebre presso gli antichi pei lavori in porpora.

La *Persia*, parte dell' Asia presso il mar Rosso, così chiamata dal suo re Perseo.

L' *Eufrate*, fiume dell' Asia, scende dal Nifate, monte d' Armenia, entra nel Tigri, e si getta nel mar Rosso, o seno Persico.

Il *Tigri* nasce pur esso dai monti dell' Armenia, bagna la Mesopotamia, l' Assiria, e la Caldea, si unisce all' Eufrate, e sbocca nel golfo Persico. La velocità gli à dato il nome di una voce, che in armeno vuol dir saetta.

Gli *Arabi*, popoli dell' Asia fra la Giudea e l' Egitto, ai quali

si appropria l' aggiunto di *ricchi* pella preziosità dei prodotti del suolo in cui vivono, quali sono le palme, le gemme, l' incenso, i cedri, ed altre sostanze odorose.

Canopo, città ed isola dell' Egitto alle bocche del Nilo, fondata da Menelao ivi spinto dai venti, mentre con Elena fuggiva da Troja. Ebbe mala voce presso gli antichi pella mollezza del vivere, certo favorita dall' amenità e fertilità del sito.

I *Frigi*, popoli dell' Asia Minore.

Il *Lazio*, l' Italia, usando genericamente di questa voce. Più propriamente la Campagna di Roma, e quella parte, che si stende fra Terracina ed il fiume Garigliano; così denominata *a latendo* per esservisi nascosto Saturno, quando fuggiva dalle insidie di Giove suo figlio, che lo cacciò dal regno di Creta.

L'*Europa*, parte del mondo la più gentile, che prese il nome dalla figlia di Agenore re de' Fenici, rapita da Giove, che in forma di toro se la recò sul dosso, passando a nuoto il mare, nel regno di Creta.

Con questa enumerazione di luoghi afferma dunque il Fracastoro, che la lue venerea sia passata dall' Oriente all' Occidente; e così pure afferma il ch. Thiene nelle sue *Lettere sui Morbi venerei* altrove citate, dove scrive (pag. 378): che le affezioni veneree non furono mai nè tanto gravi, nè tanto frequenti, quanto appresso gli Orientali, giusta le relazioni dei medici arabi, ed in Europa quanto dopo i rapporti, che andavano facendosi maggiori tra l' Oriente e l' Occidente. Quindi tanto più dopo la confusione di tanti popoli, e dopo tante imprese di commercio e di mare, come fu già detto nell' Introduzione. Ma poichè me ne offre il destro la gentilezza dell' erudito e ch. sig. Rawdon Brow, gentiluomo inglese, distinto conoscitore delle venete cose, non tralascierò di riferire anche la diligente memoria, che di questa malattia lasciò pur esso il celebre *Sanuto* nei suoi famosi *Diarii* (vol. I, pag. 171, lin. 14 e seguenti, colla data addì 8 luglio 1496). Eccone le parole:

Nota che per influxi celesti (vedasi l' opinione stessa del Fracastoro) *da anni do in qua zoe da poi la venuta de franzesi in italia se ha scoperto una* nova *egritudine in li corpi humani dicta* mal franzese *lo qual mal si in italia come in grecia spagna et quasi per tutto il mondo e dilatado et di natura he che debellita li membri le mane e i piedi in specie di gotte et fa alcune puscule et vessiche tumide infiade per tutta la persona e sul volto con febbre e dolori artetici che fa tutta la codega piena e coperta di broze su la faza fino*

ai occhj come fanno varuole ale femine Tute le coxe fino ala natura in tanto fastidio che tal paciente chiamavano la morte et comenza ditto mal ale parte pudiche prima et nel coyto e contagioso altrimenti no: dicitur etiam puti lhano dura a varir longamente: et e conclusive sporzissimo mal. Tamen pochi ne more el qual mal licet molti dicono sia venuto da francesi tamen lhoro etiam lhano da anni do *in qua abuto et lo chiamano* mal italiano.

67

v. 382-383. .... *ipse ego Cœnomanum .... qua .... pascua Sebina præterfluit Ollius* . . . . .

I Cenomani, antichi popoli delle Gallie, occuparono in Italia le terre al di là del Po, quali ora sono Cremona, Brescia, Verona, Bergamo, ecc.; e quì parlasi di *Val Sabbia* nell' agro Bresciano, ch' è percorso dal fiume Oglio, *Ollius* di Plinio: nome che non si trova nel Forcellini, neppure nell' ultima edizione di Padova del celebre Furlanetto.

Gran che! egli maestro vero di ogni latina erudizione avrebbe potuto compiere il *Lexicon totius Latinitatis* anche col corredo di tutti i nomi proprii dei luoghi, e collo spoglio di tutti i classici, presentando completa la Geografia degli antichi; liberata dalle incertezze e difetti di giusta interpretazione, che s'incontrano ad ogni passo. Avrei anche sperato, che la sua ritrosia a staccarsi in ciò dal metodo tenuto dal Forcellini, avesse dovuto esser vinta dalla considerazione, che, senza tutte le voci geografiche, il Dizionario prendeva indebitamente il titolo di *Lexicon totius Latinitatis.* Ma queste ed altre mie considerazioni (aggiunte all' offertogli spoglio di qualche centinaio di voci di Geografia, che si trovano nel solo testo di Floro, e mancano nel Forcellini), non valsero a persuadere quel grand' uomo, e condurlo a rendere ai dotti un tanto segnalato servigio; contento, come fu, di starsene all' apologia, che del suo sistema à già fatto il Forcellini nella Prefazione al Vocabolario; apologia per altro che non basta a riempire un vuoto, cui solo il suo dotto continuatore avrebbe potuto, e potrebbe, soddisfare da pari suo.

68

v. 432-434. *Eridanus pater acciperet... Tharum... et Abdua...*

Eridano, il re dei fiumi, nasce nel monte Vesulo, nel Marchesato di Salluzzo, attraversa l' Italia, e dicesi il Po, di cui il Tasso à scritto:

Con sette bocche Adria prorompe, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Fu così chiamato da Eridano figlio di Apollo e di Climene, il quale, pella luce dell'incendio, in cui fu ravvolto precipitando dal cocchio paterno, fu soprannomato Fetonte.

Il *Taro* è fiume della Gallia Cisalpina, che nasce negli Apennini, attraversa il Parmigiano, e si getta nel Po.

L' *Adda* è fiume, che scende dalle Alpi Retiche, attraversa il Lario, *Lago di Como*, e si versa nel Po.

69

v. 443-444..... *qua .... Erethenus fluit .... Euganeis properat se jungere lymphis.*

Il *Retrone*, che passa per Vicenza, e si scarica in Brenta.

70

v. 461. *Quam ..... Sarca abluit .....*

La *Sarca* è quel fiume, che raccoglie le acque che scendono da Monte Baldo, e corre tra Val-Camonica e Garda, fra mezzo le Alpi Pennine, cioè quei monti, che da Salò si estendono alle più alte origini del fiume Sarca, ed a' cui piedi giace il Benaco, ossia il Lago di Garda.

LIBRO SECONDO

71

v. 27-30..... *ex Atlante repostos Hesperidum sinus ..... Prassumque sub Arcto... littora Rhapti... Arabo... et Carmano ex æquore .....*

Gli *Orti Esperidi* (isole del *Capo-Verde* alle estremità dell' Atlante), presero il nome da *Egle*, *Aretusa* ed *Esperetusa*, figlie di *Espero*, fratello di *Atlante*, le quali coltivando in essi Orti le poma d' oro, aveanvi posto a guardia un drago vigilantissimo, ucciso poi da *Ercole*, entrato a derubarvi le frutta.

Prasso, o *Capo di Mozambico*, isoletta sulla costa orientale dell' Africa al di là della linea equinoziale, presso la costellazione dell' *Orsa*.

Rapto, promontorio di Etiopia, provincia dell' Africa.

Il *Golfo d' Arabia* è il *mar Rosso*, o della *Mecca*, *in Egitto*.

Il *Golfo Carmano* è il *Golfo Persico*, e i *Carmani* sono popoli asiatici della Persia.

72

v. 31-33. *Auroræ .... itum in populos Titanidis: supra Indum Gangemque .... qua terminus .... Catygare .... superata Cyambe.*

L' *Aurora* è detta *Titania*, perchè, secondo alcuni, figlia

di Titano e della Terra, o perchè Titano, padre d' Iperione, padre del Sole, essendo l'avo di quest' ultimo, è preso dai poeti del Sole medesimo, cui l' Aurora precede. Quindi è, che i popoli orientali sono molto elegantemente indicati per figli della Titania Aurora.

L'*Indo* e il *Gange*, massimi fiumi dell' India, regione asiatica.

Catygara-Canton, città e porto principale della China.

Cyambe-Chiampat, regno tra la Cocincina e Cambaja ed il mare Cinico. (Così nell' Indice Geografico in fine della traduzione di Sebastiano degli Antonj.)

73

35-36. .... *a nostro diversum gentibus Orbem .... clarum majoribus astris ....*

Gli antichi, e Lucrezio con essi, negavano l' esistenza degli Antipodi. Or è fuor di questione, che sotto il nostro emisfero il globo terrestre sia popolato del pari. Frattanto l' *America* è quel nuovo continente al di là delle colonne d' Ercole e dell' Oceano, della cui esistenza anche Platone, Aristotele, Teofrasto, Seneca e Marcellino avevano fatto cenno più o meno in confuso con altri molti scrittori ricordati dal Cav. Bossi a p. 96 nelle erudite sue note alla vita di Colombo. È poi certo, che per posizioni geografiche, e per costumi, e per prodotti, e per clima il nuovo continente costituisce un mondo del tutto diverso dall' antico, la cui scoperta à tanto colpito di meraviglia, quanto valse a segnar l' epoca di grande rivoluzione nei costumi, nei piaceri, nelle maniere, nelle cognizioni, nei vizii, e nelle virtù degli uomini, soprattutto pella grande quantità dell' oro, che si trasse da quelle miniere, e che in breve tempo andò a mutar la faccia del continente antico, e dell' Europa in ispecie, che ne rimase grandemente corrotta.

Quanto agli astri maggiori ricordati dal Fracastoro, quì accennasi precisamente alle quattro stelle dette *la crociera*, che vedonsi alla parte del Polo Australe.

Allude pure in genere alla lucentezza delle costellazioni polari, che più si manifestano a chi più si avvicina a quel punto.

In sostanza (V. Note Stor. n. 51, 54 ,58) la scoperta di Colombo cadeva sopra un continente per minerali, per vegetabili, per animali, per costumi, per sito geografico, e per fisica costituzione diverso affatto dal nostro. E quanto al *chiaro per maggiori stelle*, non è che ciò dir si possa per assoluto, mentre anche in Europa vedonsi costellazioni della prima grandezza (valga per tutte *la Canicola* forse la maggiore dell' Universo);

ma siccome l' isole di S. Salvatore, Cuba, ecc., sono all' occidente di Europa, e più si accostano all' equatore (mentre non arrivano che al grado 24 di latitudine settentrionale, cioè al di sotto del Tropico del Cancro, e noi ci troviamo al grado 45), così necessariamente da quelle genti vedonsi assai stelle, che al nostro sguardo si occultano per essere vicine al Polo Australe, e per la ragione stessa, che p. e. chi abita la Terra del Fuoco, non vede l'Orse, e varie altre stelle del Polo settentrionale, che rispetto a noi non cadono mai dall' orizzonte. Le stelle poi, che brillano in vicinanza del Polo australe sono l' Orade — i Remi della nave d' Argo — la Croce — la Mosca — il Camaleonte — parte dell' Eridano, ecc., cui se ne aggiunsero altre, che nei tempi del Fracastoro non erano punto note.

74

v. 58-60. . . . . *Euphrates .... ostia Nili .... Euxini unda .... Ægea .... confugit Doris in Isthmos.*

L' *Eufrate*, fiume dell'Armenia, che si scarica nel mar Rosso.

Il *Nilo*, fiume dell' Egitto, che nasce in Etiopia, e si scarica nel Mediterraneo per sette foci.

L' *Eusino*, il mar Nero, che divide l' Asia dall' Europa, e prende principio dallo Stretto di Costantinopoli.

Doride, figlia dell' Oceano e di Teti, moglie del suo fratello Nereo, madre delle Nereidi. Per metonimia il mare. Quindi *Doris Ægæa*, mare Egeo, cioè l'Arcipelago, tutto sparso d' isole, e che all' oriente confina coll' istmo di Corinto.

75

v. 140-143. *Cyrnæi colles . . . . campique Falerni . . . . Pucinus ager . . . . Rhetica uva . . . . Sabina tellus . . . .*

Cirna, la Corsica, isola del mare Egeo.

Falerno, villa in Terra di Lavoro, a piè del monte Massico, celeberrima pei suoi vini, già posseduta da Pompeo.

Pucino, ossia Castel Duino, o Prosecco, castello fra Aquileja e Trieste, celebre pel vino, che porta il suo nome.

La *Retica* è la parte occidentale dell' antica Rezia, i Grigioni, e più generalmente tutta la catena delle Alpi Retiche, le cui viti sono ricordate anche da Plinio, da Virgilio, e da Columella pell' eccellenza del vino.

La *Sabina*, parte dell' Abruzzo Ulteriore, e parte dell' Umbria settentrionale nello Stato della Chiesa.

76

283-284. *Siriæ . . . . vallibus.*

La *Siria* è provincia dell' Asia presso l' Egitto e l' Arabia, parti orientali, che anticamente si comprendevano sotto la denominazione generica d' India.

Or è noto, che le miniere di mercurio; metallo già cognito a tutta l' antichità, abbonda nell' Indie orientali ed occidentali. Trovasi in queste nello stato nativo di globuli disseminati nell' argilla indurita o spato calcareo, e più spesso in combinazione collo zolfo, formante il cinabro; talvolta pure nello stato di cloruro (V. *Berzelius*).

Per ciò tutta questa leggiadra favola dell' argento vivo è raffigurata come avvenuta fra i monti e le valli della *Siria*. Osservo per altro, che in alcune stampe leggesi *Stiria*, che pur abbonda di tali miniere.

77

v. 452-453. . . . *Falernum . . . . Chia . . . . Rhetica . . . .*

Sono rinomati, anche presso gli antichi autori, i vini dei monti di Falerno in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli; di Chio, o Scio, isola dell' Arcipelago; e dei Grigioni, che sotto nome di Retici si estendono sino ai confini degl' Insubri e dei Cenomani.

LIBRO TERZO.

78

v. 33. *Hispanam gens inventrix cognomina dixit.*

V. nelle Note Stor. n. 44, 51, 54.

Fu la gratitudine di Colombo, che trovandosi al comando di navi spagnuole, benchè concedutegli dopo tante contrarietà assai scarsamente pel grand' uopo, volle far eterna la sua devozione ai Sovrani ed al popolo, che pur lo avevano finalmente esaudito, coll' impor il nome della *Spagnuola* alla prima fra le principali e più importanti tra le Isole da lui scoperte nel suo gran viaggio.... Ed egli ne doveva essere sì crudelmente rimeritato, a segno di tornare in Ispagna carico di catene, e soccombere al peso della tristezza, quando, dopo già redintegrato in tutto negli onori, e nei privilegi primieri (ed a fronte di nuovi e più segnalati servigi da lui recati alla corona di Spagna), venne a far istanza perchè gli fossero resi fruttuosi, e continuati nel figlio, e si trovò ravviluppato invece in una selva di trame, perchè dovesse rinunziare a tutti i privilegi ottenuti, e chiamarsi contento dello scambiarli con alcune terre in Castiglia! .....

79

v. 133. . . . . *Anthylia* . . . . .

Le *Antille* del giorno d' oggi, che l' uso chiama impropriamente Indie occidentali, sono l' isole dell' America, che il Balbi vuol comprese sotto nome di *Arcipelago Colombiano*, fra cui le principali sono: *Cuba*, *S. Domingo od Haiti*, *Porto Ricco*, la *Giamaica*, la *Guadalupa*, la *Barbada*, la *Trinità*, e l' arcipelago delle *Lucaje*, ossia di *Battriana*.

Anticamente, cioè al tempo del *Toscanelli* (1474), fisico fiorentino, e di *Colombo* suo contemporaneo, l' isola d' *Antilia* era detta dai Portoghesi l' *Isola delle sette Città*, e questo nome pareva adoperato ad accennare in genere a quel sito, dove una vaga tradizione supponeva l' antica *Atlantide*. Questo nome infatti trovasi in mappe del 1436 e del 1492 anteriori alla scoperta di Colombo, e sopratutto in sito diverso da quello dove giacciono le vere *Antille*.

L' *Atlantide* poi dei geografi antichi è nome da riferire od all' isola, di cui fa cenno Platone nel *Timeo*, come posta presso le *Colonne d' Ercole*, per cui si faceva passaggio agli Antipodi, è più vasta della Libia e dell' Asia, e che si disse assorbita dal mare; od a quella parte stessa di mondo, che ora diciamo *America*, che vuolsi non fosse punto ignota agli antichi, ma ad essa non mai approdati, perchè la pensavano di già ingoiata dal mare.

80

v. 134. . . . . *Hagia*. . . . . *alta Ammeriæ* . . . .

La *Martinica*, una delle Antille spettanti all' Arcipelago Colombiano, ora possedimento francese.

Villa del Principe, città nell' isola di *Cuba*, altra delle Antille, e la maggiore di tutte, nel Capitanato Generale dell' *Havana*, possedimento spagnuolo. Può forse intendersi anche di *Porto Ricco*, ch' è del pari una delle isole considerabili nello stesso Arcipelago delle *Antille*.

Avrei amato scoprire l' autorità, sulla quale il Fracastoro assegnò i nomi suddetti alle isole ricordate da lui a significare le *Antille*; ma, non mi essendo riuscito, questo sarà bell' argomento di merito altrui, quando sia per essere composto quel Dizionario latino di Geografia, del quale ò fatto cenno nella nota precedente al v. 67.

81

v. 134. . . . . *exsecrata tellus Cannibalum* . . . . .

V. nota n. 54.

I *Caraibi*, una delle nazioni tra le indipendenti e selvagge dell' America Spagnuola comprese nella Capitaneria Generale delle Provincie interne. Alla ferocia di costoro è da tutti i viaggiatori attribuita la ributtante empietà dell' antropofagia, l' esecrazione delle nazioni civilizzate.

82

v. 135. . . . . *ripa Cyane nemorosa virenti* . . . . .

Crederei accennata qui la *Spagnuola* fornita a dovizia, come narra lo stesso Colombo (v. note n. 58, 59, 61) di *grandissima varietà d' alberi di altezza sorprendente.*

Ma non avrei che opporre a chi pensasse intendersi del fiume di *Porto Ricco*, sebbene, trattandosi d'isole, convenir possa a tutte il *ripa nemorosa virenti* del testo.

83

v. 136-137. . . . . *innumeræ*. . . . . *insulæ Oceano in vasto.*

Si accenna appunto dal Fracastoro a quella moltitudine d' isole innumerabili, che appartengono al Nuovo Continente, divise in tre gruppi sotto il nome di *Terre Artiche* — *Antille* — e *Terre Antartiche*, intorno a che giova consultare i geografi, e, fra i più celebri, il Balbi.

84

v. 138-140. . . . . *unam cursumque sonantem*
Fluminis . . . . *qui spumeus alveo in mare* . . . .
Fulgentes auro subvectat arenas.

Nelle relazioni dei viaggi di Colombo si trova, che gli abitanti delle isole da lui scoperte cercavano l' oro, che ritrovavano nella sabbia delle riviere, ma non ne radunavano che piccoli grani. Non è poi dubbio, che l' oro trovisi in molte sabbie dei fiumi dell' America in istato di piccole paglie, o di grani minutissimi, o di pepite, cioè come grani di pepe, di cui va ricca anche la *Bormida* negli Stati Sardi, scendente dagli Apennini. — È quindi naturalissimo, che i seguaci di Colombo sull' esempio degl' indigeni si dessero subito gran cura di cercar oro nel letto del fiume. A qual fiume poi voglia precisamente alludere il Fracastoro, nol si potrebbe determinare, quando che sono molti e grandi i fiumi, che bagnano le isole cui approdava Colombo.

85

v. 177. . . . . *Ophyræ tetigistis littora.*

Ofir, secondo la Santa Scrittura, è regione aurifera al di là del mar Rosso, di cui fa parola Giuseppe Ebreo. Fu, ed è assai disputato dove fosse. Alcuni la dissero nell' *Indie ulteriori*

in *Sumatra*; altri nell' *Indie citeriori* nel *Zeilan*; altri nell' *Etiopia orientale* al di là dell' Equatore, e via discorrendo.

È naturale, che allo scoprirsi dell' Americhe, dove si trovò l' oro in tanta abbondanza, s' avvisassero subito i dotti, che ivi fosse in fatto l' *Ofir* degli antichi. Colombo stesso ne andava in cerca, e credette perfino averlo trovato in *Veragna*.

Davide a fregiarne le mura del Tempio, che fu costrutto da Salomone suo figlio, preparava *tria millia talenta auri de auro Ophir, et septem millia talentorum argenti probatissimi* (Paral. 1. 29. 4). La Bibbia in più altri luoghi rammenta l' oro della medesima provenienza. Ed oh quanto mai siamo lontani dal ben sapere quanto sapessero veramente gli antichi! Quanto dall' aggiungere nella menoma parte la stupenda magnificenza delle stupendissime opere loro!

Marcello Scotti nelle sue annotazioni al *Catechismo Nautico* afferma, che *Ophir* sia nome generico di tutti i porti e le spiagge, da dove le navi di Salomone ritraevano le merci preziose. *Ophir* nella lingua Celtica non significa che *terra soprabbondante*. Per altro è noto, che *Ophir* e *Tharsis* erano le due città marittime, da cui gli Ebrei ritiravano grandi ricchezze.

86

v. 264-273-274. . . . *Atlantis. . . . insula. . . . terræ concussa Atlantia motu.*

V. Nota n. 79.

87

v. 334. . . . . *Ammericen silva in Cartheside Nympham.*

L' idoleggiamento del Fracastoro sta in questo, che i popoli dell' Atlantico, oppressi dal nuovo malore, siano iti in traccia cogli Spagnuoli dell' Oracolo della Ninfa America nella selva Cartesia; ed eccone i fondamenti:

La scoperta del Nuovo Mondo fece superare le *Colonne d' Ercole*, cioè portò i dominii della Spagna al di là dello *Stretto di Gibilterra*, formato dai due monti selvosi sovrastanti al mare, *Calpe* nella *Spagna Retica* (l' *Andalusia*), *Abila* in *Africa*. E se dalla Spagna venne la scoperta dell' *America*, la favola poetica del *Legno santo* doveva mirare a mettere in comunicazione queste genti fra loro, come fra loro comunicarono i danni del Morbo, ed i vantaggi del *Legno santo*.

Il Fracastoro adunque finge, che gli Americani intendano la prima volta dagli Spagnuoli il nome di *America*, che loro

doveva essere imposto, facendo che alla vista dei mali patiti da quegl' indigeni, dicano loro: andiamo nella foresta di *Calpe*, dove potremo intender gli Oracoli della Ninfa *America*, e governarsi quindi colla scorta dei suoi consigli. In fatto dalle *Colonne* per l' impresa di Colombo venne all' *America* il nome.

Cartesia (dice Ambrogio Calepino) *oppidum est Hispaniæ Beticæ ad radicem Calpes promontorii*, cartessos *a græcis dictum, unde Cartesius, a, um.* E cita l' autorità di Tolomeo e di Strabone, del quale ecco le parole: *nonnulli Tartessum hujus temporis* (*Tarista*, antica città ora distrutta sullo *Stretto* di *Gibilterra*), *Carteiam appellant* (Geogr. lib. III, pag. 102, edit. 1539. Basileæ, apud Vualder, in fol.).

Che poi si fingesse dimorare nelle foreste le Ninfe e gli Oracoli, non v' à bisogno di prova alcuna.

88

v. 413. . . . . *Bactra* . . . . *extrema sub Arcto.*

Battra, città della Scizia, e quì in genere (come in Virgilio nelle Georgiche al lib. II, v. 138), per accennare a tutte le popolazioni dell' Asia, che si comprendono sotto il nome di *Tartaria*.

Arto, *Arctos* in greco e latino, significa *orsa*, e più precisamente quella costellazione, che brilla alla parte del polo settentrionale, detto perciò Polo Artico (V. Nota 75, 97).

89

v. 414. *Meroe* . . . . *Lybicis Ammon combustus arenis.*

La *Libia* è quella parte dell' *Africa*, dove abbondano i deserti di sabbia.

Meroe è grande città dell' *Etiopia*, parte dell' *Africa* tra l' *Arabia* e l' *Egitto*, ricca di ogni metallo.

90

v. 415-416. . . . . *at Latium* . . . . *at Benaci ripa* . . . .
Et molles Athesi labente recessus . . . .

Di quella parte d' Italia, ch' è detta *Lazio*, *a latendo*, fu detto nella Nota n. 66.

Del *Benaco* tanto celebre, anche per l' isola e le antichità di Sirmione, patria di Catullo, oltrecchè i cenni già fatti nella Introduzione e nelle Note 9, 79, fu scritto sì dottamente da tanti e in tanti libri, che sarebbe tempo perduto aggiunger parola.

Quanto finalmente alle dolci pieghe, ed ai grati recessi, che offre l' *Adige* nel suo corso a chi ne percorra le sponde, è ben

inteso, che il Fracastoro quì accenna a quella parte superiore del fiume, che giace in *Val Pantena*, e sta presso al Lago, dov' è la *Chiusa*; sito appunto per tal riguardo amenissimo, e dove l'*Adige* scorre più che mai mollemente, contenuto com' è fra le rupi, che lo fiancheggiano.

91

417. . . . *Tiberini ad fluminis undam* . . . .

Da *Roma*, cui bagnano le acque del *Tevere*, uomo non è tornato, nè tornerà mai, senza intimo convincimento degli alti destini, che per ordine della Provvidenza la costituirono Capitale inconcussa dell'Orbe Cattolico. Tutti in Roma fan centro i desiderii di chiunque senta l' amore della religione, dello studio, e delle arti. A Roma mettevan capo molto più i voti dei grandi uomini del secolo XVI, quando sul trono di S. Pietro sedeva un Leone X, con a lato un *Bembo* ed un *Sadoleto*. Così nel XIX è dato a noi con orgoglio vedervi seduto un GREGORIO XVI, il fondatore del Museo Etrusco, al cui Sacro Senato assistono un *Mai*, un *Mezzofanti*, ed un *Monico*.

CLASSE V

ASTROLOGIA

LIBRO PRIMO

92

v. 137-138. . . . *ubi flexit in Austrum Phœbus equos* . . . .

Su questi movimenti del Sole è da vedere il Fracastoro nel cap. VIII degli *Omocentrici*, come pure sulle conseguenze ed influssi procedenti dalla situazione ed incontro degli astri. Certo è, che ai tempi del Fracastoro la *medicina* non si scompagnava dall' *astrologia*, ed il più dei medici inclinava a credere, che Saturno, il divoratore dei bambini, fosse l' apportatore del morbo. Altri ne accagionava la congiunzione di lui con Marte nel segno della Vergine o dei Gemelli; altri quella di Giove con Saturno nel segno dello Scorpione avvenuta nel 1484, o l' opposizione loro avvenuta nel 1494, o la congiunzione di Saturno e di Marte nell' anno 1496.

Ed è appunto su questi dati astrologici, che si fonda l' idea poetica di questo lib. I (v. 220, 257), dove Giove in un concilio

di Numi determina i casi di tutta Europa all' avvicinarsi del secolo XVI.

93

v. 141. . . . . *ubi nos Cancro propior spectavit ab alto.*

Circa la esattezza astronomica di questo passo della Sifilide, vedasi la Dissertazione del Ciocchi, il quale avverte, che *propior* risguarda noi, essendo in fatto, che quando il Sole giunge all' altezza del Cancro è a noi più vicino, e manda raggi più brevi.

Il Cancro è il quarto segno dello Zodiaco, ed è quel Cancro, che morse Ercole mentre combatteva coll' Idra, e che da Giunone fu posto in cielo per averle obbedito, quando lo vide accoppato da Ercole. Offre egli una costellazione composta di 41 stelle; segna il Solstizio della State, e dà il suo nome al nostro Tropico.

94

v. 144. . . . . *noctis nitor, aurea Luna.*

Aurea Phœbe è di Virgilio nel lib. I delle Georg. al v. 431; egli a significare il color rossiccio della Luna, ch' è presagio di vento; l' autor nostro per modo encomiastico, a significare l' eccellenza di questa sorella del Sole, Diana presso i Greci, Iside pegli Egizii.

E qui per offerire le opportune notizie a pienamente comprendere le ragioni, per cui nell' ordimento del Poema il Fracastoro si è fatto debito di frequentemente alludere all' azione e virtù dei pianeti, bene sta accennare, benchè in succinto, qual era la dottrina astronomica, che regolava i passi della medicina al tempo del Fracastoro.

Siccome il sistema Copernicano (che perfezionato da Galileo, ed avvalorato dalle scoperte di Newton, vige attualmente), ritornò in fiore l' antica dottrina di Pittagora sul moto della Terra nel 1543, quando venne in luce la sua grand' opera: *De revolutionibus orbium cœlestium* (quindi anni dopo la pubblicazione degli *Omocentrici* del Fracastoro); così è indubitato, che la Sifilide non si diparte dal sistema, che prima valeva, cioè quello di Tolomeo, inerendo al quale, l' *Astrologia* e l' *Alchimia* (scienze allora di moda, come si accennò nell' Introduzione) v' accoppiavano le osservazioni speculative quì appresso.

La terra, stando ferma sopra il suo asse, aveva intorno a sè la sfera superiore del fuoco. Succedevano sette cieli: 1.° della Luna, 2.° di Mercurio, 3.° di Venere, 4.° del Sole, 5.° di Marte,

6.° di Giove, 7.° di Saturno; quindi lo *stellato*, ossia le stelle fisse; poi il *primo mobile*, che traeva i cieli sottoposti da oriente in occidente; per ultimo il *Cielo Empireo*, immoto in sè medesimo, e motore di tutti gli altri. Ciò presupposto, l' *Astrologia* e l' *Alchimia* passavano a riferire ai detti sette pianeti l' indole, le giurisdizioni, e le influenze seguenti rispetto alle vicende, ed al ben essere dell' umana specie nei regni della Natura.

La *Luna*, pianeta più influente perchè più vicino alla Terra, in *Astrologia* aveva dominio sull' occhio, sull' intelletto, e sulle parti della generazione; influiva sul talento dei viaggi e delle navigazioni in ispecie; era di natura propria umido e freddo. In *Alchimia* poi erale attribuito l' argento.

Mercurio in *Astrologia* dominava le mani e la lingua dell' uomo; influiva sull' arti dell' eloquenza e della fantasia, sul commercio e sulle ruberie; era di natura asciutta. In *Alchimia* eragli attribuito l' idrargirio, ossia il metallo dello stesso suo nome.

Venere in *Astrologia* dominava le narici, influiva sui piaceri, sui bagni, sui giuochi; era di natura umida e fredda. In *Alchimia* erale attribuito il rame.

Il *Sole* in *Astrologia* dominava il cuore ed il cervello dell' uomo; influiva sulla bellezza, sulle condizioni elevate di stato, sulle ricchezze; era di natura ardente ed asciutta. In *Alchimia* eragli attribuito l' oro.

Marte in *Astrologia* dominava il fegato, influiva sul valore, e sugli atti ostili e violenti; era di natura asciutta e focosa. In *Alchimia* eragli assegnato il ferro.

Giove in *Astrologia* dominava il fegato; insieme con Marte e l' orecchio sinistro; influiva sui nomi e sulla religione; era di natura umida e calda. In *Alchimia* eragli attribuito lo stagno.

Saturno finalmente in *Astrologia* dominava la milza e l' orecchio destro; influiva sulla sapienza e sui consigli; era di natura fredda ed asciutta. In *Alchimia* eragli assegnato il piombo.

Offerta al lettore questa enumerazione, veda or egli con quanto di saggezza la mente del Fracastoro à saputo introdurre la *Luna* a fautrice del viaggio di Colombo, e metter in campo quel consiglio di Numi, che adorna il primo libro della *Sifilide*, e vien colle dottrine del tempo a spiegare le ragioni arcane, sì dell' infuriar della lue, che delle calamitose vicende, che op-

primevano lo Stato Veneto, l'Italia, e l'Europa tutta nel principio del secolo XVI.

95

v. 146. . . . . *Saturni grave sidus* . . . .

V. nota n. 27, 94.

96

v. 147. .... *stella Jovis* .... *pulchra Venus* .... *Martius ignis.*

V. nota n. 94.

Questo pianeta è accompagnato da quattro Satelliti, che a varie distanze girano intorno ad esso.

Lucentissimo, com' è, è detto *la Stella* per eccellenza, e prende nome di *Lucifero* quando sorge nel primo mattino avanti il Sole, e di *Espero* quando tramonta la sera dopo di quello. Secondo la favola, una *Venere* era nata dalla spuma del mare presso *Citera*; una da Giove e dalla Ninfa *Diana* sposa a Vulcano; una terza aveva nome *Astarte*, ed è quella, che andò innamorata della bellezza di Adone; una quarta, che nasceva a Pafo nell'isola di Cipro.

La Storia presenta in Marte un re della Tracia bravo ed intrepido. La Mitologia, il figlio di Giunone, che per emulare il parto di Giove suo marito, dalla cui testa usciva Pallade armata di tutto punto, si avvisò, di buon accordo colla Dea Flora, di concepire e partorir Marte al solo tatto di un fiore.

LIBRO TERZO

97

v. 20. . . . . *stellis majoribus Arcton.*

L' *Orsa maggiore*, detta pur anco *Cinosura* ed *Arto maggiore*, è costellazione composta di 39 stelle, che mai non tramonta. In Astrologia sente della natura di Marte, e l' ultima delle sue stelle nell' estremità della coda, era tenuta senza pari nell' influire fortezza, e nel dar impero, quando per altro si fosse trovata in posizione verticale.

98

v. 30. . . . . *ardenti sub sidere Cancri.*

V. nota n. 93.

99

v. 106. *Luna* . . . . *cui regna* . . . . *humida parent.*

V. nota n. 94.

Luna in omnibus era la massima delle scuole, come lo può

essere attualmente pella grande corrispondenza che passa tra i fenomeni della Luna, e quelli della generazione, non che della vegetazione; effetto della vicinanza di questo pianeta alla Terra, e della stupenda armonia, che regola fra loro i movimenti della Terra, e quelli dell' Universo. Corrisponde poi sì distintamente al moto della Luna quello del flusso e riflusso del mare, che non è meraviglia se i poeti le assegnarono quasi esclusivamente il dominio di questo regno. Ed è ben vero, che alcuni stupiscono, che il Fracastoro assegni in questo luogo alla Luna l' impero del mare, che la Mitologia demanda a Nettuno. Ma con pace di tali annotatori, la *Sifilide* è un Poema scritto da un sommo naturalista e filosofo, cui non può essere rimasta occulta affatto l' azione, che, secondo l' ordine del creato, e per quanto appare dal detto fenomeno del flusso e riflusso, esercita sul mare la Luna, e non il favoloso Nettuno.

100

183. . . . *qui solis violatis aves.*

In questo luogo il Fracastoro è imitatore di Omero nell' Odissea, lib. XII, v. 353, e di Virgilio nell' En. lib. III, v. 250. Del primo, quando esagera il castigo, ch' ebbero a soffrire i compagni di Ulisse per aver ucciso i bovi del Sole; del secondo, quando mette in bocca all' arpia Celeno la predizione dei mali, che avrebbero patito i compagni di Enea pella strage che fecero delle Arpie,

Che cacciar dalle Strofadi i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno. (D.)

101

v. 290-304-306. . . . *urebat. . . Syrius agros. . . Taurus . . . Aries . . . . Canis.*

Il *Toro* è la seconda costellazione dello Zodiaco, ed è quello che Giove collocò in cielo ad onore della diletta sua Europa. Ovidio per altro accenna, che possa essere invece la figliuola d' Inaco, Io, onde scrive:

Vacca sit an Taurus non est cognoscere nostrum. È composto di 53 stelle, fra le quali sono distinte le Pleiadi, che appaiono al fine di Primavera. Nell' occhio australe del *Toro* sono collocate le Iadi.

L' *Ariete*, capitano del gregge zodiacale *(Dux gregis)* è la prima costellazione dello Zodiaco. Egli è quel Montone dal vello d' oro, a cavalcione di cui Frisso attraversò il mare, e

giunse a Colco. Si compone di 20 stelle, e segna il principio di Primavera.

La *Canicola* è la XV delle costellazioni meridionali. Si compone di 19 stelle; nasce col Cancro, e tramonta allo spuntare del Sagittario. Fu denominata: *Sirius*, *Canis*, *Canicula candens*, perchè quando il Sole arriva a questo segno il caldo si rinforza, e cominciano i giorni canicolari. Essa è quel *Cane*, che Giove poneva alla custodia di Europa, e che per merito di fedeltà fu da lui collocato in cielo. Altri poi la stima il Cane del cacciatore Orione.

CLASSE VI

MEDICINA E CHIRURGIA

LIBRO PRIMO

102

v. 55. . . . . *non ita censendum.*

L' origine americana del morbo, che per lungo tempo si tenne per vera, è ormai rifiutata specialmente dopo l' opera citata del Thiene su quest' argomento (V. n. 66). Del resto vedasi l' Introduzione.

103

v. 57. . . . . *sponte sua sensere luem.*

La vergogna dei malati e le false negative loro indussero un tempo i medici nell' errore, che la lue venerea si potesse contrarre anche senza contatto alcuno. Or il convincimento è precisamente l' opposto, salvo che da infetti parenti si possono riportare nella salute eredità fatali per lunga serie di generazioni e di figli, senza la menoma colpa loro.

104

v. 59 . . . . *tantum terrarum tempore parvo.*

Le guerre di Francia e di Spagna occorse in tutta l' Europa al tempo stesso in cui si scopriva l' America, spiegano facilmente la propagazione rapidissima del morbo venereo, che in fatti crebbe dovunque, colla rapidità del vizio, di cui forma la pena, e colla proporzione del numero delle genti e delle

truppe straniere, che piombarono sull' Italia in quegli sventuratissimi tempi. Guardisi tuttavolta a ciò, che sull' antica ed anteriore esistenza di questo morbo è stato osservato nella Introduzione, ed in corso di queste note.

105

v. 97. . . . . *elephas sacer.*

L' *elephas* (la lebbra) o l' *elefantiasi* degli Arabi, è detto *sacer* dal Fracastoro in senso di abominevole, ad imitazione dell' *auri sacra fames* di Virgilio. È probabile tuttavolta che questo epiteto sia usato quivi per ciò che vigevano in ogni tempo prescrizioni religiose e particolari per tali infermità. Vi ebbero persino Ordini religiosi, che n' aveano la cura per obbligo principale di loro istituto. Anche presso gli antichi gli affetti da cotal morbo, fuggiti da tutti, si risguardavano come fatti segno all' ira dei Numi, ai quali in espiazione, e per essi, si offerivano appositi sagrifizii.

Certo è, che merita di esser letto nel libro VI il luogo insigne di T. Lucrezio Caro: *Est elephas morbus*, ecc., dove apertamente si vede come il Fracastoro, sia nell' assegnare l' origine del morbo gallico, che nella maestria del rappresentarlo sotto le orrende sue forme, à da suo pari emulato il gran cantore della natura di tutte le cose.

106

v. 98. . . . *lichen.*

Colla denominazione *lichen* non si sa precisamente quale affezione cutanea volessero proprio determinare gli antichi. Marziale nel libro XI, v. 98 chiama sordidi i licheni, malattia della pelle serpeggiante soprattutto sul volto, *mentagra* o *impetigini.* È ragionevole l' arguire, che s' intendesse per queste voci l' *erpete squammoso*, *lichenoide* di Alibert, il quale, accennando la gravezza, cui può giungere siffatto morbo, riferisce l' opinione antica, che il *lichen* formi scala alla lebbra, e che le affezioni lebbrose sieno affini alle *sifilitiche.* Lo stesso Alibert, porgendo la sinonimia dell' *erpete generale*, registra anche la voce *lichenes* degli antichi. L' esser poi quì posto a raffronto colla *elefantiasi* (per ricordare come quella, dapprima ignota in Italia, vi fosse portata dai soldati di Pompeo dall'Africa), può far pur credere, che il Fracastoro alluda alla *mentagra*, che sarebbe capitata in Roma sotto il principato di Tiberio. Lo *Scillati*, anteriore al Fracastoro, usando

lo stesso argomento, citava ambedue queste malattie, dicendo della *mentagra: Græci lichenes vocant.*

107

v. 104. *Non semel . . . visam . . . sed sæpe. . . . .*

Rifiutata l' origine americana della Sifilide, ed appoggiati alle osservazioni mediche e storiche, egli ne si fa manifesto, che, quantunque con altro nome, o mal definito, pure questo male esisteva sotto altri nomi anche prima del 1492, e che quindi sieno ad esso da riferire le tante consimili forme morbose annoverate dagli antichi (V. Introduz., e note anteriori).

108

v. 183-184. . . . . *magnum marcescere morbis aera.*

Gli svolgimenti di grandi morbi, e di epidemie devastatrici tennero sempre dietro all' influenza e riunione di particolari cagioni, delle quali non ultime furono certo le telluriche e le atmosferiche. Il *cholèra* asiatico, che à mietuto tante vittime, è sorto in riva al Gange nel 1817, dopo che in una triste annata le inondazioni del Gange, ed un caldo cocente ne svilupparono i semi. Al modo medesimo, quante non furono le cause morali e fisiche, che dovettero concorrere alla fine del secolo XV per corrompere gli elementi, e per ingrandire i danni di una malattia, che, quantunque preesistente, pure arrivava ad assumere le sembianze orribili di un contagio?

109

v. 318. . . . . *mirabitur ætas.*

Il Fracastoro presagì il termine di tanto male nel libro II, cap. 12 della sua opera: *De Morbis contagiosis.* Certo che in presente è assai meno difficile ad essere guarito, com' è meno fatale nelle conseguenze, quando pure non trattisi di viziosi rotti e perduti.

Egli predisse pure la sua riapparizione sotto altre forme, e dopo il corso di molto tempo. Ciò si può dir avvenuto, poichè se da un lato è scomparsa del tutto la *mentagra* dei Romani; in questi ultimi tempi è insorta la *falcadina*, ch' era ignota dapprima, e che ora va scemando pur essa.

110

v. 322. *Scilicet extemplo . . . .*

È troppo vero, che la lue venerea, assorbita che sia prima che pigli possesso, cova occultamente nell' interno, poi si appalesa con segni manifesti di ulceri, buboni, gonorrea,

macchie cutanee, tubercoli, ulceri nelle tonsille, esostosi, iperostosi, perdita di sostanza midollare, emaciamento, lassezza, ecc.

Qui per altro si noti che il tempo di quattro mesi, assegnato dal Fracastoro alla covazione, è troppo più lungo di quello che ora soglia essere in fatto.

LIBRO SECONDO

111

v. 167. *Regalem, mediamve . . . . . venam.*

Le vene del braccio, sulle quali s' istituisce il salasso, sono la *mediana cefalica*, e la *mediana basilica* (da *basilicos*, regale). La *gran mediana* è per lo più evitata per rispetto alla sottoposizione dell' arteria, e del nervo bracchiale.

112

v. 245-246. . . . *consummere achores urentum vi.*

Gli *acòri* sono esulcerazioni nate sul *derma capelluto*, troppo oscuramente indicati dagli antichi per poter ben chiarire la vera specie, di cui parlare intendevano. Si riferiscono solitamente alle tigne. In questo luogo poi deve intendersi di un'affezione affine alla forma tignosa, ed analoga al *micòsi framboesia*, ed alla *tigna falcadina*. Per queste e simili alterazioni sparse in altri punti della cute, e per le calosità relative, l' autore, come si vede, consiglia i caustici, uniti al grasso, in forma di unguento.

113

v. 269. . . . . *chironia ulcera.*

Chironium vulnus chiamasi da Celso quella piaga, che nel margine è dura, callosa, tumida; mette sanie sottile; genera fetore; non è gran fatto dolorosa, ma difficile assai a chiudersi. Fu detta *chironia* ad onor di Chirone il Centauro, figlio di Saturno e di Fillira, che, avendo fatto gran cognizione di semplici, riuscì eccellente medico. Feritosi a caso nel piede con una delle freccie di Ercole, ch' era intinta nel veleno dell' Idra Lernea, nè potendo morire, implorò dagli Dei la fine delle sue pene, e fu da essi portato ad abitare lo Zodiaco in figura di Sagittario. Ovidio poi narra (*Metam.* lib. VI, v. 126), che Chirone aveva potuto guarire da quella ferita coll' uso della *centaurea*, erba trovata da lui, e che perciò fu detta *chironia*.

114

v. 425. . . . . *haud fallax medicamen.*

L' attività specifica di siffatto rimedio a debellare tal malattia, ben meritò che l' autore lo affermasse di certa potenza, di cui non fosse lecito dubitare, checchè piaccia a taluni di credere in contrario, affidandosi ad altri sussidii.

CLASSE VII

MINERALOGIA

LIBRO SECONDO

115

v. 270. *Argento melius . . . . vivo.*

L' argento vivo è l' *idrargirio*, o *mercurio metallico*, sempre adoperato nella cura antisifilitica tanto dagli antichi, come dai moderni. Merita tuttavolta osservazione il fatto, che il mercurio, rimedio sovrano nella *Sifilide*, segnò ogni cent'anni un' epoca nuova. Incominciò infatti ad essere usato verso la fine del secolo XV; aumentò di credito nel XVI: divenne generale nel XVII; si estese a nuovi usi nel XVIII, e nel XIX. Ed è appunto adesso, che se ne usa generalmente non solo in frizioni (condotto allo stato di estrema divisione nel grasso), ma ancora in pillole preparato dai chimici nei varii suoi ossidi, nei varii sali, e specialmente nel pericolosissimo stato suo di *sublimato corrosivo*, ossia in combinazione col *cloro*, chiamato dai moderni *deutocloruro* di *mercurio*; stato nel quale è sempre incerto l' effetto, secondo le varie sostanze, colle quali lo si combina. È pur da notare, che Dioscoride e Galeno erano avversi all' uso del mercurio nella medicina, comunque gli Arabi ne facessero molto uso specialmente nella pitiriasi.

116

v. 356. . . . . *unde nitens concresceret aurum.*

Bastano la vita e le opere del celebre Giovanni Aurelio Augurelli di Rimini, contemporaneo del Fracastoro, a far prova dell' impegno, che gli studiosi di quel tempo mettevano ad iscoprire il vero modo di fondere e mescere i metalli, così

che se ne avesse ad avere o meglio che l'oro, o l'oro istesso. Passò egli il più della sua vita in Trevigi e Feltre, e depose il frutto di ogni sua meditazione alchimistica nella *Crisopea*, elegantissimo poema latino, che presentò a Leone X, da cui ebbe in dono una borsa bellissima, dove potesse ripor quell' oro, che insegnava a formare coi precetti del suo poema (V. *Roscoe*, *Vita di Leone X*, vol. VII, ediz. di Mil. pag. 121).

È quindi per la voga in cui erano allora siffatte speculazioni, che le Naiadi del Fracastoro nell' attendere alle opere della metallurgia trovansi in quella dell' amalgama, da cui procede la formazione dell' oro; amalgama portentoso, cui l' avarizia tenterebbe invano poter rapire ai secreti arcani della Natura.

Quì giovi intanto considerare, che ben naturalmente i dotti di allora erano stati impegnati a meditare su di ciò, quando la scoperta delle miniere del Nuovo Mondo faceva desiderare più che mai ai potenti del secolo, che fosse scoperto, se fosse stato possibile, un modo di affrancarsi dalla servitù, che gli andava a rendere tributarii alla Spagna, e più nel momento in cui le guerre avevano esausto le forze economiche di ogni stato.

Non mancherebbero tuttavolta le prove a far certo, che dei siffatti studii ridessero del pari e principi e dotti, e l'Augurelli medesimo (V. *Tiraboschi*, *Storia Letter.* vol. VI, p. II).

117

v. 357. . . . . *gelidoque prementes fonte coquebant.*

È quivi accennato dal Fracastoro assai dottamente l' uso, che vien fatto dell' acqua fredda nella fusione dei metalli, e delle opere della cementazione a freddo, delle tempere, ecc.

Merita su di ciò una speciale menzione il *Trattato Storico Mineralogico disciplinare sulle miniere d' Agordo* (Venezia, 1823, tip. Andreola, in 8.°) del mio caro ed illustre amico il sig. conte *Marc' Antonio Corniani degli Algarotti*, dove il lettore può trovar quanto più gli abbisogni a pienamente erudirsene.

118

v. 359-360. . . . . *centum concretorum terræque, marisque Miscuerant . . . .*

Sono quì accennate quelle parti del fondo minerale, che si assoggettano alla fusione, il *tazzone*, o nucleo, la *pirite*, e lo

schisto, sui modi ed avvertenze di combinar i quali, allo scopo di una perfetta fusione, vedansi il *Corniani* nell' opera citata, e le *Memorie* del bravissimo e dottissimo Tommaso D.r *Catullo*, vivente onore dell' Università Patavina, e di Belluno sua patria.

Quì giovi ricordare, che quantunque i lavori e gli studii della mineralogia e della metallurgia, sieno al dì d' oggi arrivati ben oltre a quanto potevasi conoscere e praticare ai tempi del Fracastoro, pure è di fatto, che già sin dal 1488 vigevano nello Stato Veneto leggi e regolamenti utilissimi intorno alle opere principali, ed al buon governo delle miniere.

119

v. 372. . . . . *magnos terræ* . . . . *hiatus.*

O si consideri la terra al di sopra del suo piano orizzontale, o al di sotto, è meraviglioso lo spettacolo delle cavità e delle fenditure, ch' essa presenta allo sguardo dell' osservatore, soprattutto nell' interno delle miniere. Ivi gli antri, non artificiali, sono vastissimi; ivi sgorgano le acque a più di cento e duecento metri sotto la luce del giorno; ivi le temperature dell' aria sono stupendamente varie; ivi esiste la prova men dubbia di quel gran commercio di aria, di acqua, e calorico, che nelle viscere della terra opera la produzione arcana di tutti i metalli costituisce un sistema di respirazione in cui vedrei chiari e certi i fenomeni del flusso e riflusso, e dell' origine dei fonti.

Perciò *Calliroe* non poteva nè più dotta, nè più elegantemente significare al suo diletto *Ilceo* i portenti geologici del viaggio sotterraneo, cui eragli guida per condurlo a trovare l' argento vivo.

120

v. 405-406. *Rorantesque domos spodiis fuligineque atra*
Speluncas varie obductas . . . .

Spodium (da *spodion*, cenere), è nome che si dava all' avorio calcinato, ora *solfato di calce impuro*, ed alla *tusia* (ora *ossido di zinco impuro*) del colore della cenere. L' applicazione tecnica, che si fa della *tusia*, prova che qui l' autore parla di essa. Diffatti nella *tusia*, detta pur *cadmia*, s' incrostano, e meglio governano, certi pezzi di terra, che, sospesi a bella posta sovr' esso i fornelli dei fonditori in bronzo, trattengono il calore, e così pure la *fuligine*, lo *zolfo*, e l' evaporazioni di quei metalli, che si fabbricano con lega messa in fusione.

CLASSE VIII

BOTANICA E STORIA NATURALE (*)

LIBRO PRIMO

121

v. 300. *Non armenta boum* . . . .

Questo è il luogo dove si giudica errata la sentenza del Fracastoro, in quanto che risulta, che alla lue venerea soggiacciono anche alcuni animali, ed in ispecie i cavalli ed i cani; di che molto si occupano i moderni veterinarii.

122

v. 360. . . . . *aut cerasis, aut Phyllidis arbor.*

Il ciliegio ed il mandorlo, piante notissime, che danno gomma dalla corteccia. Il mandorlo è detto anche dallo *Spolverini arbore fatale di Filli* (Ris. I, 698), perchè a questo si appese in Rodope la disperata Filli, figlia di Licurgo re dei Traci, quando vide passato il tempo entro cui Demofoonte, figlio di Tereo re di Atene, avrebbe dovuto tornare a lei per farla sua sposa. Gli Dei n' ebbero pietà, e la trasformarono in mandorlo senza foglie. Ma come giunse Demofoonte, e questi, istrutto del fiero caso, corse ad abbracciarne il tronco; l' albero si vestì all' istante di frondi. La farina di mandorle offre pasta acconcia a rammorbidire la pelle, ed è insigne il luogo del *Giorno* dell' immortale *Parini*, ov' è detto:

Il macinato di quell' arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte.

(*) La sostanza delle illustrazioni scientifiche la debbo a molti libri, ed alle dotte e pazienti istruzioni di molti miei padroni ed amici, e tra gli altri distintament del ch. D.r *Agostino Agazzi* di Venezia, e del valoroso conoscitore di Botanica e Storia Naturale signor *Fracchia Giuseppe*, di Belluno, farmacista in Treviso, cui ne attesto pubbliche azioni di grazie.

123

v. 34. . . . . *dites ebeno* . . . . *et macere silvæ.*

1. *Diospyros ebénum.* Persoon.
Ebano: *Ebenoxylon verum.* Linn.

Del suo legno, ai tempi del *Mattioli*, si facevano corone e pettini. Anche adesso è legno ricercatissimo, formato dalla parte interna od anima di quest' albero. È indigeno dell'Indie, dove se ne facevano statue e bastoni reali. Fu portato dal *Ceylan* sulle navi di Tiro, e Pompeo ne ornò il suo trionfo sopra Mitridate.

2. *Myristica moscata.* Persoon. Thumberg.

È il nome sistematico dell' albero, che produce la tanto conosciuta *noce moscata. Macis* poi si chiama quel primo involucro di questa noce, che costituisce una delle droghe più ricercate in commercio: così appellata dal vocabolo greco *myrin*, unguento odoroso. In medicina si adoperano come eccitanti tanto la *noce*, quanto il *macis.*

124

v. 124-127. . . . *phycides*. . . . *rutilæ auratæ*. . . . *gobii*. . . . *amantes saxea percæ* . . . . *scarus* . . . . *solus ruminat herbas* . . . .

1. *Blennius phycis.* Linn. *Phycida.* Plin. Pesce figo, *volg.*

È pesce di ottimo sapore, considerato qual raddolcente e diuretico. È detto *blennin* da *blenna*, muco, perchè assai lubricato.

2. *Sparus aurata.* Linn. Orada, *volg.*

Pesce di mare e di valle, che si mangia comunemente. La migliore *orata* è grossa, che si prende nel verno in mare, e si chiama *orata dalla corona*, perchè allora ha fra gli occhi una macchia dorata, pronunciatissima. Il nome *sparus* viene dal greco *spairô*, seminare. Pesce fecondissimo; fu pegli antichi simbolo della bellezza feconda, e consacrato a Venere.

3. Ritiene Lacépède, che il *gobio del Mediterraneo*, di cui pressochè tutti i naturalisti parlarono, sia il *gobius marsio*, conosciuto fra noi col nome di *paganello.* È pesce saporitissimo, e di facile digestione.

4. *Perca fluviatilis.* Lacépède, *volg. branzin d' acqua dolce*, e *pesce persego.* È un pesce, che dava una concrezione usata col nome di *pietra percara*, di virtù assorbente e litontritica.

5. *Sparus sargus.* Linn. Scaro, o sargo, *ital.*

Griola, o saràca, *quando è salato*, *volg.*

È il solo pesce ruminante. Assomiglia all' *orata.* Plinio lo chiama *scarus.* La sua carne è buona, e di facile digestione. Il suo fegato è stimato buono nell' itterizia e nelle ostruzioni.

125

130. . . . . *pinguis anas . . . . crudior anser.*

Anas boschas. Linn. Anitra, *volg.*

Uccello palmipede, con carne di difficile digestione, il cui grasso era adoperato come ammolliente e raddolcente.

Anas anser. Linn. Oca, *volg.*

Palmipede. A le stesse facoltà medicinali dell' anitra; è di più difficlle digestione. Gli antichi adoperavano gli escrementi dell' *oca* come incisivi, e promoventi l' urine, e li chiamavano *chenocopus* dal greco *cheno*, anser, e *copus*, sterco. Lemery, *Diz. Droghe.* Le parti migliori dell' *oca*, come nutrienti, sono le ali ed il fegato.

126

v. 132. . . . *gravi coturnix tarda sagina.*

Tetrao coturnix. Quaglia, *volg.*

Gallinaccio conosciuto, delicatissimo, e buono a mangiarsi; il suo sterco si teneva giovevole all' epilessia. Viene raccomandato giovane, discretamente grasso, e ben frollo. Che se la *quaglia* è vecchia e troppo pingue, infrollisce, rilassa lo stomaco, e fa perdere l' appetito.

Vedi Durante: *Della natura dei cibi.*

Sorgum vulgare. Persoon.

Saggina, ed anche *melica*, ch' è la più comune *saggina*, quale si coltiva sì per alimento dei piccioni torraiuoli, come per unirla al *pane mescolo* dei contadini, non che per alimento dei bestiami unita alle foglie ed ai teneri fusti (V. Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche*). Mentre vegeta, le *quaglie*, che ne son ghiotte, vi si caccian per entro.

127

v. 133-134. . . . . *pandæ abdomina porcæ . . . . . lumbis ne vescere aprinis.*

Aprinis lumbis. I lombi del cinghiale, tipo del nostro sui-

no, che tale diventa per dimestichezza, quando prima era il cinghiale, o porco selvatico. Il suo nome sistematico è *sus, scrofa.* (V. *Cuvier*, *Tableau Hist. Nat.*). La gravezza delle carni porcine è comprovata anche dalle leggi di Mosè (V. Frank, *Polizia Medica*),

128

v. 136-137. .... *crudus cucumis* .... *tubera* .... *cinara* .... *bulbis salacibus*. . . .

Cucumis sativus. Linn. Cocomero, *volg.*

Il seme di cocomero è il quarto fra i semi freddi maggiori; il frutto intiero si mangia crudo.

Tuber cibarium. Balliard.

Tartuffo — Tartuffola — Trifola, *volg.*

Fungo conosciutissimo e ricercato sulle mense dei grandi, e trovasi molto nel Veronese. I Francesi chiamano il tartuffo *truffe* da *truffer*, ingannare, perchè questo vegetabile non si mostra mai sopra terra, ed inganna facilmente chi lo cerca.

Cynara scolymus. Linn. Carcioffo.

Le squamme del carcioffo figurano tra gli astringenti.

Bulbis salacibus, intendasi delle cipolle, e di tutti quei bulbi ch' eccitano alla libidine, quali sono:

Il *muscari moscatum.* Willd.

Il *bulbo vomitorio.* Matt.

Moscarini, moscardini, *volg.*, la cui radice è afrodisiaca, e vomitoria. Matt. V. L.

129

v. 146. . . . . *olerum simplex et inempta voluptas.*

Quì *olerum* per erbaggio commestibile. Circa le *mense agresti* veggasi a pag. 140.

130

v. 147. *Non mentæ virides* . . . . *non læta sisymbria* . . . .

Menta viridis. Linn. Menta.

Erba comune, dotata di proprietà antispasmodiche.

Sisymbrium nasturtium. Linn.

Crescione, nasturzio acquatico.

Erba comune subaquea, dotata di proprietà antiscorbutiche e diuretiche in grado eminente.

131

v. 148. *Intiba* . . . . *toto florentes frigore sonchi.*

Cichorium endivia. Linn.

Intybum sativum. Fuchs.

Indivia crespa, o riccia, *volg.*

Erba di uso comune nelle insalate, rinfrescante, aperitiva, calmante.

Sonchus oleraceus. Linn. Cicerbita.

Vegetabile, che resiste al rigore della stagione, ed è dotato di proprietà rinfrescanti. Il suo succo giova nella stranguria, o difficoltà d' orina.

132

v. 149. . . . . *sia fontanis gaudentia rivis.*

Il *sium verum* è la *betula latifolia* di Lamarch. *Sium latifolium.* Linn. È pianta frequentissima nei limpidi ruscelli di acqua dolce: à facoltà diuretiche. Usavasi tra i commestibili, ma venne abbandonata, perchè tutte le ombrellifere acquatiche sono sospette.

133

v. 150. . . . . *thymbræ suaves . . . . odoriferæ calaminthæ.*

Satureja thymbra. Linn. *Thimbra.* Dioscoride.

Pianta di odore gratissimo fra la santoreggia ed il timo. A le stesse virtù medicinali del timo; cefaliche, carminative, aperitive.

Thymus calamintha. Linn. Calaminta. *Matt.*

Promove l' orine ed i menstrui.

134

v. 151. *Læta meliphylla . . . . buglossus . . . .*

Gli antichi chiamavano *melissophyllon*, *meliphyllon*, *apiastro*, perchè il fiore ne viene prescelto dalle api, la *melissa officinalis.* Linn. Melissa e cedronella, *volg.* Usavasi a condimento dei cibi e fresca e secca. L' acqua ben distillata diventa per questa pianta gradevolissima bevanda antispasmodica, antisterica.

Anclusa officinalis. Linn.

Buglosso — Lingua di bue — Borrana selvatica.

Vegetabile di uso comune, i cui fiori ànno proprietà cardiache, le foglie emollienti.

135

v. 152. . . . . *ferax erucula . . . .*

Brassica eruca. Linn. Rucchetta, rucola, *volg.*

Erba dotata di proprietà diuretiche, antiscorbutiche, afrodisiache. Essa, ed i suoi semi, si usano come stimolanti, ond' ebbe appunto anche soverchia la fama presso i poeti ed altri scrittori erotici, che la ricordano di frequente. La migliore a cibarsene è la coltivata negli orti, colta pria che fiorisca.

136

v. 153. .... *olus* .... *salsi gramina chrythmi* .... *rumex* ....

Aveano gli antichi due *olus*, cioè l' *olus album* di Dioscoride, ch' è veramente il levistico del Mattioli. *Ligusticum levisticum.* Linn.; e l'*olus spinaceum* di Serapione, ch'è lo *spinace* degl' Italiani, *spinaccia oleracea.* Linn.

Tanto la prima, che la seconda di queste erbe si coltivano negli orti, perchè, com' esprime il nome *olus*, sono buone a mangiarne. Lo spinace è conosciutissimo; si mangia cotto in varie maniere, ed è quì citato dal Fracastoro, perchè distinto fra le piante commestibili.

Chrythmum maritimum. Linn.

Finocchio marino — Erba S. Pietro.

Vale nelle strangurie; promuove i menstrui; abita nelle maremme.

Il *chrithmus indicus* di Rumfito, è il *sesuvium pedunculatum.* Persoon. Sesuvio, *volg.* Erba di buon sapore, che si adopera cotta con molti cibi nell' Indie.

Rumex aquaticus. Linn.

Romice domestica — Lapazio.

La radice fresca è leggiermente purgativa, e quando è secca, è astringente. Si prescrive nella diarrea e nella dissenteria. Nell' inverno è tenera, e si mangia cotta dai contadini.

137

v. 154. . . . . *lupum* . . . .

Humulus lupulus. Linn. (?)

Luppolo, e lupulo, *ital.* Bruscandolo, *volg.*

Erba di proprietà diuretiche, antiscorbutiche, i cui fiori si adoperano nella confezione della birra. I suoi getti in primavera si usano cotti per insalata.

138

v. 154-155. . . . *collige primos asparagos.*

Asparagus officinalis. Linn. Sparago, *volg.*

Vegetabile di proprietà diuretiche, le cui barbe entravano fra le cinque radici precipue, di cui usava la medicina come aperitive.

139

v. 155. . . . *albæ asparagos collige vitis.*

Clematis vitalba. Linn.

Vitalba. *Dodon.* — Clematide. *Mattiol.*

È pianta comune nelle siepi. V' à chi ne mangia nella pri-

mavera le tenere piante a modo di asparagi, ma quando è adulta è caustica, e produce una piaga superficiale; ond' è che i bianti e gli accattoni se ne valgono a formar piaghe artificiali per muovere la compassione.

140

v. 174-176..... *corycium thymum*..... *thymum Pamphylium tymbræ similis*. . . . .

Thymus vulgaris. Linn. Timo — Pepolino.

Erba di proprietà antispasmodiche, di cui si usa in molte vivande, ed anche nella preparazione di acque vulnerarie.

Del *timo* e della *timbra* vedasi la nota 133.

Quanto all' aggiunto di Pamfilio quì dato al timo, riferiscasi alla Pamfilia, provincia dell' Asia Minore, dove abbonda. — *Tymbra*, è la *satureja vulgaris*. Linn.; tutte e due piante aromatiche.

141

v. 176. . . . . *lupi gramen* . . . .

Triticum repens. Gramigna, *volg*.

Le foglie di questa pianta, comunissima nei campi e nei prati, sono ricercate dai majali e dai cani (forse anco dai lupi), che la mangiano per eccitar il vomito, mediante la vellicazione fatta alle fauci dalla scabrosità, o addentellatura dei contorni di dette foglie. La radice in medicina si adopera come rinfrescante e diuretico.

142

v. 177. *Fœniculum* .... *apium* .... *amari germina capni*.

Anethum fœniculum. Linn. Finocchio. Erbaggio di proprietà carminative, riscaldanti, antiflatose, antisteriche.

L' *apium* di Dioscoride è l' *apium potroselinum*. Linn. Il prezzemolo, *volg*. È la più comune erba aromatica della cucina italiana. La radice è valente diuretico, ed i semi n' erano annoverati fra i quattro principali semi caldi minori.

Col nome di *capnos* (fumo) chiamavano i *Greci* la *Fumaria* dei *Latini*, *fumaria officinalis*. Linn. Fumo di terra — Erba da purghe, *volg*. Il nome di *fumaria*, come scrive *Galeno*, fu dato a quest' erba per la proprietà che à di far lacrimare gli occhi se si fregano con essa. È minuta e tenera, e nasce fra sassi negli orti. Il succo è deostruente e valido anti-

scorbutico. Coi giovani getti, di gusto acre ed amaro, se ne fa decotto rinfrescante.

143

v. 178. . . . . *polyporum hirtos imitata filicula cirros.*

Cirri, o viticci, o mani sono organi accessorii nelle piante, e più particolarmente produzioni sottili e filamentose, spesso ramose, avvolte ordinariamente in elica, che s' attaccano a' corpi vicini per elevare e sostenere le piante che ne hanno, come la vite, la zucca, la veccia.

Piace qui al nostro autore di assomigliare i cirri ai tentacoli od alle braccia del folpo dei Veneziani. *Sepia octopus.* Linn.

144

v. 179. . . . *lymphis tangi renuens adiantus.*

Adiantum Capillus-veneris. Linn. Capel-venere.

Espettorante, diuretico, che si usa in sciloppo. L' infusione teiforme è da preferirsi. Questa felce à fusto delicato e tremulo; nasce sul muro nell' interno dei pozzi, vicina al livello dell' acqua. Questo suo nome deriva (secondo Plinio) dal *greco a* privativa, e *diainò*, bagnare, perchè sfugge all' acqua, come dice il nostro poeta.

145

v. 180. . . . . *asplenum . . . . pictam phyllitida . . . .*

Asplenum ceterach. Linn. Aspleno. *Matt.* Cetracca, *volg.*

Pianta di proprietà diuretiche, deostruenti, la cui decozione giova distintamente agl' infetti di lue venerea, come ricorda il Mattioli nel terzo libro di Dioscoride. Il suo nome viene da *a* e *spleen*, milza, perchè giova a sanar questo viscere.

Asplenium scolopendrium. Linn.

Phyllitis. Camerarii. Phillitide. *Matt.* Lingua cervina, *volg.*

È una felce con fronda fatta a somiglianza di lingua di cane: à nel rovescio gli organi della fruttificazione, che formano tanti rialzi trasversali di colore diverso più oscuro della base, sì che in vederla sembra dipinta.

È una delle cinque erbe capillari dell' antica medicina, e suol esser proposta nella rachitide, e risguardata come deostruente, e splenica.

146

v. 183. . . . . *scilla medicare acri . . . . colocyntide amara.*

Scilla maritima. Linn. Scilla — Cipolla marina.

È uno dei più efficaci rimedii diuretici, utile nell' idrocefa-

lo, nelle idropisie, e nelle affezioni catarrali, unite all' asma, ecc. Perciò il suo nome è derivato dal greco *(sylló)* inaridire.

Cucumis colocynthis. Linn. Coloquintida.

La polpa del frutto di questa pianta è tra i purganti violenti, ed è amarissima. Il suo nome viene dal greco *(coilian cinein)*, *muovere il ventre.*

147

v. 184. *Helleboro gravi* . . . .

Helleborus niger. Linn. Elleboro — Erba nocca.

La radice polverizzata di quest' erba è fortemente drastica. L' *elleboro dagli antichi*, sì celebrato a sanar la pazzia, corrisponde al *veratrum album.* Linn.

148

v. 185-187. *Quæ.... ter evariata colorem. Ter flores mutata die, rem nomine signat: Herba potens radice* . . . .

Si legge in Dioscoride: » Il *tripolio* nasce nelle maremme. » Sono le sue frondi simili a quelle del *guado.* Mutano i suoi » fiori (secondo che si dice) di colore tre volte il giorno, e di» cono, che la mattina sono bianchi, a mezzodì porporini, e » la sera rossi. Bevuta la radice, è purgativa e diuretica, ed » entrava negli antiveleni. « La proprietà di questo fiore mutabile tre volte in un giorno fece chiamare questa pianta *tripolio* dal greco *trì* e *polio*, cambiare.

Tutta la confusione regna ancora fra' botanici sulla determinazione del vero nome di questa pianta, poichè *Serapione* (lib. III, cap. CIX), portando il passo di Dioscoride confonde il *tripolio* col *turbito.* Mesue lo confonde con una *ferula*, poi con un' *alipia.* Fabio Colonna nel suo *Icones* (pag. 160) vuole che il *tripolio* di Dioscoride sia una *dentillaria*, ossia la *plumbago europea* (L.), che nasce in luoghi tutt' altro che marittimi. *Donati* nel suo trattato *Dei Semplici del Lito di Venezia* (pag. 96) dà la tavola e la descrizione del *turbith* di *Serapione* col nome di *tripolium majus vulgare*, riportato da *Zannichelli* nella sua *Storia delle Piante dei Lidi intorno a Venezia*, col titolo di *Aster maritimus palustris cœruleus salicis folio* (pag. 26, tav. 2), e corrisponde secondo *Pollini*, *Flora Veronensis* (vol. 2, pag. 701) all' *aster tripolium.* Linn. In tutte queste piante non si verifica il fatto, per cui, come dice dubitativamente *Lemery* (*Diz. Droghe*, pag. 361), gli antichi ànno creduto di dover dare questo nome al *tripolio.*

Delle piante nominate non si adopera in medicina se non che la radice di *turbito*, ch'è il *convolvulus turpetum.* Linn. radice, che si è sempre adoperata come valido purgativo, che fu, ed è, una delle quattro magiche penne, che misero a volo il nome di *Le-Roy*. Quella di *turbito* pare che sia la radice simboleggiata del nostro autore, e viene confusa da *Serapione* col vero *tripolio*, perchè questo trovasi spesso nelle prescrizioni mediche, unito all' *elleboro*, alla *collocintida*, alla *scilla*; perchè appartiene ad un genere di piante, il cui fiore varia bizzarramente di colore; e perchè in fine la fantasia poetica si compiacque della descrizione di *Dioscoride.*

Sembra inutile il fare ulteriori indagini per riconoscere la pianta, che ha la speciosa proprietà di cangiare il color nel fiore tre volte al dì, e devesi ritenere, che la così vantata dagli antichi sia l' *aster tripolium.* Linn. dappoichè *Stenander* nel suo *Hortus Eysteltensis* descrivendo il *tripolium vulgare marinum. Lobellii*, ch'è l' *aster tripolium.* Linn. ci fa sapere: » *Quod ternis qualibet die vicibus colorem floris per-* » *mutet, nominis originem traxit, qua de re tamen nihil* » *certe, neque experientia, neque fide auctorum nobis ex-* » *ploratum est.* «

149

v. 187. . . . . *zinziber* . . . .

Amomum zingiber. Linn. Zenzero.

Si riguarda come specifico per la diarrea e per la colica. È tonico e stomatico.

150

v. 188. . . . . *anguineum cucumin* . . . . *nabathæa tura.*

Momordica elaterium. Linn. *Cucumis anguineus* dei Latini. V. Mattioli.

Cocomero salvatico. Matt. Elaterio delle officine.

Questa pianta si trova facilmente nei luoghi incolti. Striscia per terra, ed è coperta tutta di aculei. Toccandone i frutti quando sono maturi, si staccano dal gambo, e dal foro che ne risulta sortono i semi lubrici, e vibrati con gran forza dalle pareti elastiche del frutto, che li chiudeva, insieme ad un succo latteo, che, come sia concentrato, si chiama *elaterio*, ed è usato e lodato molto nella cura delle ostruzioni dei visceri.

Incenso ed olibano; resina tratta dal *juniperus lycia.* Linn. che cresce soprattutto nel nord orientale dell'Africa e dell'Arabia, onde dicesi *nabateo* da Nabate, regione dell'Arabia deser-

ta o Petrea, sì frequentemente ricordata dai classici, che usavano l' aggiunto di *nabateo*, per dinotare in genere i prodotti dell' Oriente (V. p. 137).

151

v. 189. *myrrham . . . . bdelam . . . . hammoniaci liquorem.*

La *mirra* è gomma-resina, che ci viene dall' Arabia e dall' Abissinia, senza che si sappia qual vegetabile la fornisca. *Bruce* vuole che sia una *mimosa*; altri una specie di *amyris*; altri il *laurus myrrha.* Questa gomma-resina è ancora in qualche uso in medicina nelle tossi croniche e nella tisi.

Sullo *bdellio* non si sa finora più di quello che si sapea da *Dioscoride*, cioè ch' è una *gomma resina*, la quale ci viene dall' Arabia e dall' Indie, ma non si sa da qual pianta; credesi solo dal succo di un *amyris.* Entrava in varii antichi empiastri. Adesso è passata in buona memoria

Quì il nostro poeta usa l' addiettivo di *liquore* in senso lato, parlando di *gomma in lacrima.* L' *ammoniaca* è una gomma resina, che ci viene dall' Egitto, e così denominata, perchè si estrae da una pianta, che vegeta vicino al tempio di *Giove Ammone*: pianta che, secondo *Willdenovio*, è l' *heracleum gummiferum.* Questa gomma è deostruente, risolvente e validissimo espettorante.

152

v. 191. . . . *lacrimam panaceam. . . . dulci colchica bulbo.*

Si chiamava *panacea lagrima* e *opoponaco* una gomma-resina estratta nell' Asia Minore, e nei paesi più caldi dell' Oriente, dalla *pastinaca opoponaco.* Linn. *Panace asclepiadeo* di *Dioscoride.* Questa gomma-resina fa parte di varie antiche preparazioni farmaceutiche. È tonica ed eccitante, come la più parte degli altri succhi gomma-resinosi, tratti dalle ombrellifere.

Colchicum autumnale. Linn.

Colchico — Zafferano falso. — Medea di Colco diè il nome a questa pianta velenosa, di cui si usano i bulbi a preparare un aceto diuretico. L'*Eau medicinale d'Husson* (che tenevasi in Inghilterra come specifico per la gotta), non è che un' infusione di *bulbo colchico* in vino generoso.

153

v. 199-200. . . . . *tura resinosa . . . . myrrhæ lacrimæ.*

V. note n. 150 e 151.

L' incenso e la mirra sono le gomme più elette che si adoperino ad onorare la Divinità. Quindi i due verbi italiani *incensare* e *mirrare*.

154

v. 201.... *aspalathus ... cedrus ... immortalis cupressus.*

Aspalato, spina bianca egiziana, che dà per fiore una rosa, ed à radice di soave odore, onde adoprasi negli unguenti (Plin. 12. 24. 52).

1. *Pinus cedrus.* Linn.

Cedro del monte Libano di *Mattioli.*

Cedro, *comunemente.*

Il *cedro* è pianta che dà un legno di grato odore ed incorruttibile, per ciò tenuto a simbolo di eternità e di potenza (V. *Pier-Val. Hierogl.* lib. 50). Arriva a superba altezza, e sono celebri nelle sacre carte i Cedri del Libano. È la sua resina *(cedria)*, che si adoperava ad ungerne i libri per guardarli dal tarlo, ad incensare gli altari, e ad imbalsamare i defunti. In medicina si adopera come rimedio nelle disurie od incontinenze di orina. V. p. 133. 140.

2. *Cupressus sempervirens.* Linn. Cipresso.

I coni o frutti di quest' albero dotati di qualità astringenti, si usano in medicina contro i flussi, nelle intermittenti, ecc. Non perde foglie e colore nell' inverno, e quindi è simbolo dell' immortalità, ond' è che se ne attorniano i cemeteri, e se ne appende alle volte dei templi.

155

v. 202..... *bene cum calamo spirans .... cyperus.*

Il cipero, *cyperus longus.* Linn. è pianta palustre aromatica, stimata un tempo come amenagoga e stomatica. Se ne masticava il fusto da chi aveva ulceri nella bocca, e denti guasti per farne buon alito.

156

v. 203..... *nec desint casiæ .... nec desit amomum.*

Osyris alba. Linn.

Casia poetica — Ginestrella. Osiride di *Plinio.*

Questo fruttice di virtù aperitiva, e sempre verde, vive nel Volterrano e nella maremma. È lodato da Virgilio qual nutrimento delle api, ed acconcio a farne uso in corone di fiori.

..... *pascuntur et arbuta passim,*
Et glaucas salices, casiamque, crocumque
Rubentem .....

Georg. lib. IV.

Amomum cardamomum. Linn. Cardamomo minore.

Erba di proprietà stomatiche. Tempo fa se ne adoperavano spesso le frutta, che adesso entrano solamente nella teriaca.

157

v. 204. *Macer . . . . agallocum . . . . cinnama odora.*

V. p. 176.

L' *agalloco*, o *legno aloe*, proviene dall' India e dall' Arabia, staccato dalla pianta *agallòchum officinalis* di Linneo, *aloexylon agallochum* di Louveirs. Il più eccellente lo si à dall' India orientale. È celebre pel suo odore aggradevole, e pella somma durezza. Se ne fanno piccole scatole aromatiche, che si bruciano a profumare gli appartamenti. Anticamente lo si amministrava in polvere quale antelmitico e stupefaciente, e per mezzo dell' *alcool* se ne traeva una resina ed un olio volatile. Adesso è del tutto dimenticato.

Laurus cinnamomum. Linn.

Cannella regina, *volg.*

Vengono celebrate le proprietà della cannella per rianimare le forze vitali, e se ne usa in varii casi di astenia.

158

v. 206-209. *Scordion, omnigenis... obstare venenis... coutagique solet .... viret comis imitata chamœdrym, flore rubens.... referens.... alli cum voce saporem.*

Teucrium scordium. Linn. Scordio.

Pianta di proprietà astringenti, vulnerarie, antisettiche, ond' è che si adoperava anche nelle imbalsamazioni, e contro il morso degl' insetti e dei serpenti.

Teucrium chamœdrys. Linn.

Querciola — Erba querciola.

Si credeva dagli antichi che, mangiata la mattina in insalata, fosse rimedio sicuro contro la peste. La si adopera ancora per tonico e febbrifugo.

159

v. 220. . . . . *arbor Cithereia præstat seminibus.*

I semi del cedro, *citrus medica.* Linn., sono ancora adoperati come antisterici ed antelmitici.

160

v. 225-226-227. .... *hederæ folia* .... *Ida mittente maniplos Dictamni* . . . . *Illyricam irim* . . . . *rhamni nigrantem radicem* . . . . *inulas* . . . .

1. *Hedera* — *Helix*. Linn. Ellera — Edera arborea.

È fruttice arrampicante conosciutissimo, dal quale in Persia stilla una gomma (*resina*). Gli antichi usavano l'acqua distillata dalle sue foglie, le quali ancora si adoperano con utilità nell' atrofia dei bambini. È questa la fronda, che ornava le Baccanti ed i baccanali.

2. Il vero *dictamnum a monte Ida*, che ci veniva secco, e diviso in fascetti o manipoli, è l' *origanum dictamnus*. Linn.

Dittamo, *volg.* Aperitivo e cordiale. Facilita il parto, ed à il nome dal verbo greco, che significa *partorire*.

3. L'*iris germanica*. Linn. od *iride illirica*, era dagli antichi preferita a tutte le altre, quantunque avesse facoltà eguali a quelle dell' *iris florentina*.

3. *Rhamnus frangula*. Linn. Alno nero — Frangola.

La scorza interna delle sue radici è caustica, vescicaria: punge con violenza: usavasi in polvere unita al grasso per sanare la rogna.

V. nota n. 164.

161

v. 237. . . . . *œsipo propera lenire dolorem*.

Oesypus (dal greco *onis*, *putrescere*), è materia grassa, viscida come unguento, che si trae dalla lana sucida, che copre la gola e l' interno delle coscie delle pecore. Era adoperata all' esterno qual ammolliente, risolvente, e calmante.

162

v. 238. *Mastichino oleo* . . . . *anseris unguem*.

Anche presso gli antichi l' *olio masticino* era un preparato del tutto farmaceutico. Consisteva nella soluzione della resina *mastice* (che scola dal *pistacia lentiscus*. L.) nell' olio e nel vino dopo una lunga infusione à leggiero calore. Adoperato esternamente è vulnerario e nervino.

V. poi la nota n. 125.

163

v. 239. . . . . *lini de semine mucum.*

Linum usitatissimum. Linn. Lino.

Vegetabile di proprietà emollienti, e specialmente colla sua mucilaggine, quale ottiensi dalla bollitura del seme di lino macinato, detto *farina di lino.*

164

240. *Narcissum . . . . inulam..*

Narcissus poeticus. Linn. Narciso — Tazzetta.

Gli antichi adoperavano il succo del bulbo di questa pianta come vomitorio, e come supurativo. Volle Linneo nella denominazione di questo fiore ricordata la favola, che finge in esso trasformato Narciso, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Linope.

Inula Helenium. Linn. Enula campana.

La sua radice è amara ed aromatica, e viene adoperata quale espettorante e mondificativo. La favola ne trae il nome da Elena, che fu la prima ad adoperarla contro il morso dei serpenti, ed aggiunge essere quest' erba nata dalle lagrime da questa eroina versate, quando da Paride venne rapita a Menelao.

165

v.. 241. *Corycium crocum . . . .*

Corycius, o *Curco*, costa dell' Anatolia dove abbonda il *croco*, parte del fiore detto volgarmente *zafferano orientale.* Lo si adopera pella tintura in giallo, ed in medicina quale antisterico e afrodisiaco. Il nome dato da Linneo alla pianta che lo produce è *crocus sativus.*

166

v. 242-243.... *si eroserit herpes, tange nitro, et viridi medicata ærugine lympha.*

Si usa ancora quale essicante, e sedativa l' acqua preparata col verderame, ed è una soluzione di *ammoniaco di rame*, chiamata dai medici *acqua zaffirina*, *acqua celeste*, *acqua oftalmica cerulea.* È il verderame, *acetato rameiro* dei moderni, che risulta dall' unione dell' acido acetico col rame. Pel suo bel colore se ne usa nella pittura. In medicina è ancora applicato esternamente quale cicatrizzante ed escarotico. Internamente preso, è velenoso.

167

250. . . . . *styracem* . . . . *cinnabarim* . . . .

Styrax officinalis. Linn. Albero dello storace.

Di quest' albero, al dire di *Mattioli*, ne aveva a Perugia a suoi tempi, in un giardinetto, l' eccellentissimo medico *Maffeo de' Maffei.* Nel clima più caldo della Natolia e della Siria lo stirace produce un *balsamo*, che si chiama *stirace*, o *storace*; ed è questo il prodotto, che si usa in medicina come stimolante nervino.

Il cinabro è un *solfuro di mercurio*, che si trova anche in natura, ma che per lo più è preparato dall' arte. Si usava, e si usa, come tutti i preparati mercuriali, quale vermifugo ed antivenereo.

168

v. 261. . . . *minium* . . . . *stymma* . . . . *thura minuta.*

Il minio è un *ossido di piombo* di colore rosso, preparato dai chimici, ed usato dai medici come dissecante ed eparotico.

Serapione ed *Avicenna* chiamavano *stimmi* lo stibio od antimonio; metallo, i cui preparati sono ancora di tanto uso nella farmacia. Pell' incenso vedi l' altra nota n. 23.

169

v. 284. . . . *nemora glauca salicti.*

I salici sono pella maggior parte glauci, ossia di color verde di mare. Son tali quelli che spettano al *salix glauca* di Linn.

170

v. 288. . . . *molle cyperum.*

Cyperus longus. Linn. Cipero. *Matt.*

Galeno lo prescrive nell' idrope, e per detergere le ulceri.

171

v. 289. . . . *casiam* . . . . *silvam amomi* . . . .

V. nota n. 156.

Se non è certa ancora, dopo i tanti lavori, studii, ed osservazioni dei recenti botanici, la terminologia dell' *amomo* degli antichi, tanto più riesce difficile la determinazione dell' *amomum*, al quale il nostro autore dà la proprietà di costituire una macchia.

L' *amomo*, dice *Dioscoride*, lib. 1, cap. 14, è un piccolo arboscello dell' Armenia, il cui fusto termina a racemo. A il

fiore picciolo simile a quello delle viole bianche: le foglie simili alla *vite lambrusca*, detta anche *brionia*.

Plinio al 14.° capo del 12.° libro incominciò a confondere l' *amomo* col *cardamomo*, dicendo: Il *cardamomo* e di piante e di nome è simile all' *amomo*; e frattanto descrivendo la pianta *amomo* degli antichi, dava i caratteri dello *strichnodendron pseudocapsicum* di *Dodone*, *solanum pseudocapsicum* di *Linneo*, detto anche *amomo dei giardini*. Su questo insegnamento i trattatisti in materia medica posero invece il nome sistematico Linneano di *amomum cardamomum* al vero *amomo*.

A M. *Feé* dobbiamo recenti ricerche importantissime sopra l' *amomum* degli antichi; ricerche, delle quali egli arricchì la sua *Flora Virgiliana*; opera, nella quale si trovano le differenti opinioni dei commentatori. In quelle ci fa conoscere, che *Cesalpino* à preteso, che l' *amomum* sia il *piper cubeba*; *Scaligero*, e *Valerio Cordo*, che sia la *rosa del Jerico*, al che si oppone *Mattioli*: *Gertner* la *bunias syriaca*, la quale è la stessa *rosa del Jerico*, secondo *Baston (Hort. Eystet.)*, e secondo *Persoon (Synops. plant.)*. *Gessner* pensa, che sia il *pepe dei giardini*, *solanum baciferum*. In fine *Splengel* e *Plukenet*, che l' *amomum* non sia altro che il *cissus vitiginea*. Linn. *Cissus angulata*. Lamar. *Vitis indica*. Klein. Aggiunge il lodato *Feé*, che in qualche collezione di Storia Naturale vide il frutto del *myrtus pimenta*, o *pepe della Giamaica* segnato col nome di *amomum*, così pure ritenuto in alcuni antichi trattati di Farmacologia; com'è così citato fra gli *amomi* nell' *Hist. des Droghes. Guibourt*, 1839. Chiude egli il suo lavoro, dicendo che non può fare a meno di riconoscere l' *amomum racemosum* pel vero *amomum* degli antichi, locchè viene ripetuto da *Plenk* nella sua magnifica opera: *Icones Plantarum medicinalium*; e da *Ruitz* e *Pavon* nella *Flora Peruviana*. — Or che dovremo pensare dell' *amomum* del nostro Poeta? Che egli in fatto stia con *Dioscoride*, e voglia citare l' *amomum* di lui. Ma la descrizione data da quel secondo fra i botanici dell' antichità: 1.° Non può appartenere a veruna specie del genere *amomum* compreso nelle *staminee* di Linneo, nelle *cannacee* di Jussieu, nelle *drymyrrhizoe* di Ventenat, tutte piante erbacee, indigene dell' Indie, aromatiche, e tutte a foglie larghe, lanceolate, indivise. 2.° Non alla *rosa del Jerico (anastatica hierocuntica.* Linn.*)*, perchè à foglie spatolate, quantunque abbia il fiore bianco piccolo simile alla vio-

la bianca (e vedasene la figura nell'*Icones Plant.*), e sia igrometrica a segno di serrarsi a grappolo quando si dissecca, e riaprirsi se bagnata con acqua. 3.° Non ad una *mirtacea*, nè ad una *solanacea*, perchè di abito affatto diverso.

Sembra quindi potersi ammettere, che *Plukenet* abbia colpito più degli altri nel segno, perchè di fatto i *cissus* sono tutti affini alle *vitis*; ànno l' abito di queste, ed il *cissus vitiginea.* Linn., o *angulata* di Lamark, *vitis linacci* di Willd. è pianta indigena dell' Indie, che à le foglie cordate, subrotonde, pentagone, pelose, dentate, e l' intiero abito (fig. 499. *Ditrich*, *Synopsis plant.*) simile a quello della *vitis lambrusca.* Linn. *Lambrusca vitis* (Dioscoride, lib. V, cap. II), della quale appunto porta la somiglianza.

172

v. 294. *Aeria . . . . quercu.*

V. nota n. 12.

173

v. 297-298. .... *purpureas* .... *albas*.... *violas* ..... *lilia albā.*

Viola odoràta. Linn. Viola mammola.

Anche le viole sono di color diverso, secondo la varietà loro: annunziano la primavera, e quindi sono i primi doni di Flora.

Lilium candidum. Linn.

Giglio — Giglio bianco, o di S. Antonio.

Questo fiore è simbolo della candidezza. Spontaneo nella Siria, e nella Palestina, si coltiva fra noi. Infondendolo nell' olio d' ulivo, nell' aceto, e nel mele depurato, se ne preparano molti medicamenti vulnerarii, ammollienti, risolutivi.

174

v. 290. . . . . *hyacinthus primus* . . . . *rosas primas.*

Hyacinthus orientalis. Linn. Giacinto — Diacinto.

Il giacinto è conosciutissimo fiore, perchè coltivato nei nostri orti in bellissime varietà e mostruosità. Il suo nome derivato dal greco *ion*, *viola*, e *cynthus*, *Cinto*, monte di Delo, donde *Cintio* e *Cintia*, soprannomi di Apollo e Diana, che abitavano sul monte stesso. *Giacinto* vuol dir dunque *viola d' Apollo.*

Rosa centifolia. Linn. Rosa doppia, o di cento foglie.

Ad uso di farmaco si prepara l' acqua di rosa, lo sviluppo

di rosa, ecc. L' essenza di rosa è generalmente falsificata colla essenza di *legno rodio.*

175

v. 326. . . . *raucum reddit coma cedria murmur.*

Pinus cedrus. Linn. Cedro del monte Libano.

V. pag. 187, e qui aggiungasi, che non solo pel tempio di Salomone, di cui le sacre carte, ma è fama, che nella costruzione dei templi di Efeso, di Apollo Delfico, ecc. sia stato adoperato il legno di quell' albero, che per essere chiomato nel vertice, e posto a grandi altezze, mette forte e rauco il romore, quando sia agitato dal vento.

176

v. 332-333. . . . . *nidore cupressi . . . thya venerare.*

V. p. 186.

La *thya* di *Teofrasto*, *albero di vita* di *Clusio*, *cipresso maschio* di *Mattioli*, è la *thya occidentalis* di *Linneo*: albero a fronde sempre verdi, il cui legno bruciando manda gratissimo odore, come lo danno le foglie se si stropicciano fra le dita. È stato così denominato dai Greci da *thya (suffio)*, perchè, sendo pianta molto odorifera, fu usata a profumo specialmente nei sagrifizii, al qual uopo è ricordata frequentemente dai classici.

177

v. 355. . . . . *flumina vivi argenti .... sulphureos .... latices.*

V. pag. 158, 172, e quì basti indicare, che l' argento vivo in istato fluido, e raccolto in piccioli laghi, esiste anche in natura, quantunque non corra a fiumi, come leggiadramente immagina il Fracastoro.

Pello zolfo valga ciò che fu accennato sui lavori delle miniere. E quì si noti che collo zolfo si preparava e si prepara il *latte di zolfo*, *magistero di zolfo*, che risulta dalla precipitazione, a mezzo di un *acido*, *dello zolfo* prima disciolto nell' acqua per opera di un alcali, con cui si ottiene un liquido latticinoso, e inodoro, dell' apparenza del latte. Questo latte si adoperava nelle malattie dei polmoni, e nell' asma.

Il Fracastoro poi non ricorda quì che le acque sulfuree, e forse questo medesimo latte di zolfo, per indicare alcune delle operazioni chimiche, cui erano intese le Ninfe al sopraggiungere d' Ilceo.

178

v. 361-362. . . . . *argenti semina et auri . . . . sacrum abdolere bitumen . . . .*

Bitumen è veramente l' asfalto, o bitume giudaico. Riceve il nome del lago Asfaltide, o mar Morto di Giudea, da dove deriva. Si chiama anche *gomma dei funerali, balsamo di mummia*, perchè adopravasi nell' esequie, pelle mummie, e ne' sagrifizii agli Dei infernali. Quindi è, che il Fracastoro gli dà l' attributo di *sacro*; à color nero di pece; assomiglia al carbon fossile; la spezzatura è lucente e concoide; offre a chi lo esamina la composizione dei corpi organici, ma niente si sa di certo sulla vera sua formazione.

179

v. 374-378-379. . . . . *meantia flumina subter . . . . concita ab antris in mare . . . . abeunt . . . .*

Quì sembra tradotto alla lettera quell' insigne luogo della Scrittura (Eccl. 7, 1), ove è detto: » *Omnia flumina intrant* » *in mare, et mare non redundat: ad locum unde exeunt* » *flumina revertuntur, ut iterum fluant.* «

Quindi è certissimo il commercio sotterraneo del mare coi monti, com' è certo e visibile l' esterno dei monti col mare; grande operazione della Natura, che sola può dar evidente e certa l' idea del come e donde scaturiscano i fonti.

V. pag. 174.

180

v. 386. . . . . *crepitantes sulphure flammæ.*

Il *crepitare* è proprietà di zolfo che abbrucci.

181

v. 403. *Argenti fluitantem undam . . . . vivo metallo.*

V. pag. 158, 172, 193.

182

v. 427. . . . . *Oriciæ . . . . terebinthi.*

Pistacia terebinthus. Linn. Terebinto.

Da questa pianta ottiensi il *terebinto* o *trementina* di *Surio* (la trementina comune si estrae dai pini). È detta *oricia* con epiteto Virgiliano (Æn. lib. X, v. 135), perchè Orico od Orito, oggi Orso, è la città non lungi da Otranto, nei cui dintorni abbondano i terebinti.

183

v. 428. . . . . *laricis resina . . . .*

Pinus larix. Linn. Larice.

La resina del larice è conosciuta sotto il nome di *trementina di Venezia*, e si adopera in medicina come astringente e balsamica.

184

v. 428-429. . . . . *unguem equinum ursinumve* . . . .

Gli antichi con *Dioscoride* e *Galeno* davano ai grassi dei varii animali facoltà consimili, cioè di essere lenitivi, supurativi, calmanti. Preferivano quello di un animale all' altro, secondochè l' uno era più adiposo, l' altro sebaceo, e ne raccomandavano la depurazione.

Siamo già autorizzati presentemente (ed in ispecialità dopo la dimostrazione di *Chevreul*, che i grassi tutti sono formati di *stearina* e di *elaina*) ad adoperare indistintamente ogni grasso animale, osservatane solo l' eguale densità, ossia la costante quantità nei due principii suddetti, e l' assoluta freschezza.

185

429. . . . . *cedri liquorem* . . . . *bdelæ liquorem* . . . .

Cedria; spezie di resina, che cola dal cedro del Libano *(Pinus Cedrus)*, e che si usava dagli Egiziani per imbalsamare i cadaveri, e dai medici nella confezione di alcuni empiastri ed unguenti.

V. pag. 185, 193.

186

v. 430. . . . . *myrrhæ guttas* . . . . *mascula tura*.

V. pag. 185, 186.

Si sa, fino dal *Mattioli*, che si faceva l' *olio* o *liquore di mirra*, chiudendone la polvere nell' albume e nelle cavità lasciate dal tuorlo delle uova di gallina cotte dure, e mettendola in luogo umido, finchè sortiva sciogliendosi. Di questo liquore potrebbero essere appunto le *goccie di mirra* nominate dal poeta.

Thus è la gomma resina, olibano od incenso, che sull' autorità di *Linneo*, di *Bergias* e di *Broussonnet* si credeva prodotta dal *juniperus lycia*. L. *Chevallier* e *Richard* assicurano invece, che l' incenso scola dalla *boswellia serrata* di *Decandolle*, o *bosw. thurifera* di *Roxburg*; albero della famiglia delle terebintinacee, che cresce nelle montagne dell' India, e specialmente a Calcutta. Le più grosse e scelte lacrime o grani d' incenso si denominavano e si denominano *incenso maschio*; le più minute, più lorde, e poco lucenti, *incenso femmina* od anche *incenso minuto*. L' incenso, oltre l' uso conosciutissimo nella timiatecnia, fa parte ancora di molti medicamenti.

187

v. 431. . . . . *minium rubens* . . . . *sulphura viva.*

Del colore del minio, v. pag. 190.

Lo zolfo generalmente conosciuto era dagli antichi distinto in *zolfo vivo*, *zolfo citino*, e *zolfo giallo.*

Il *vivo* è veramente il zolfo nativo di color bigio, quale si raccoglie a Bracciano presso l'antica Veja negli Stati romani. Il *citino* è quello che si ottiene dalla *pirite.* Il *giallo* è lo zolfo sublimato, chiamato anche *fiore di zolfo.* Lo zolfo in ogni suo stato è adoperato molto utilmente nelle malattie della pelle.

188

v. 433. . . . . *trita melampodia* . . . . *arentem irim.*

Gli antichi chiamavano *melampodio*, come assicura *Dioscoride*, l' *elleboro nero*, perchè Melampo, pastore di capre, fu il primo, che purgò e sanò con esso le figliuole di Preto. Questa pianta è l' *helleborus niger* di Linn. Le sue radici (ancora di qualche uso in medicina) sono drastiche, emenagoghe. L' infusione spiritosa di esse usasi per la scabbia. I veterinarii, passato il settone nella giogaia dei buoi, v' introducono un pezzo di questa radice, ed eseguiscono per tal modo l' operazione, che essi chiamano *redigio.*

L' *iris florentina.* Linn. L' iride, *volg.*

È quella pianta perenne, la cui radice secca conserva un buonissimo odore di viola, e, se si distilla, dà un' acqua di questo odore, la quale dicevano gli antichi essere risolutiva. Ora si adopera la sola polvere di questa radice per dar odore alla polvere cipria.

189

v. 434. . . . *galbana* . . . *laser graveolens* . . . *galbana* . . .

Bubon galbanum. Linn. Galbano.

La gomma resina, che cola spontaneamente per via d' incisioni dalla pianta di questo nome, si chiama *galbano* anch' essa. Usavasi in medicina come risolvente, e nelle malattie d' asma.

Lasero è il succo concentrato della pianta *laserpizio*, che cresce nella Media ed in Soria. Mantiene il forte odore della pianta originaria, ch' è il *laserpitium triquetrum* di Persoon. Questo succo ai tempi di *Dioscoride* lo si usava nelle

salse per dar sapore aggradevole ai cibi. Scrive *Plinio* che tanta e tale era l' importanza, che si dava a quel succo pelle sue qualità igieniche e mediche, che lo si vendeva a peso d' argento. Egli aggiunge, che una pianta di *laserpizio cirenaico* fu portata a Nerone come rarissimo dono.

190

v. 435. .... *oleum* . . . . *lentisci.*

Dai frutti del lentisco, *pistacia lentiscus.* Linn. bolliti prima nell' acqua, poi compressi, si trae l' olio rammentato da *Dioscoride* quale costrettivo, e da *Mesue* come vulnerario ed antispasmodico. Adesso è dimenticato del tutto.

191

v. 450. . . . . *cocto cytini* . . . . *cocto viridi ligustri.*

Cytinus hypocistis. Linn. Ipocistide, *ital.*

Il sugo di questa pianta parassita, che vive sopra la radice di varie specie di *cistus*, condensato che sia a guisa di estratto, è astringente, e si usa nelle emorragie, nella diarrea, ecc.

Ligustrum vulgare. Linn.

Ligustro detto *verde* perchè conserva a lungo le foglie verdi anche nell' inverno quando sia mite. La decozione di esse è riputata utile pelle ulcere della bocca, e per corroborare le gengive attaccate dallo scorbuto.

192

v. 457. . . *stœchade.* . . . *rore marini.* . . . *amaracini comis.*

Da *stœchas* degli antichi, è denominata la *stecade arabica*, *lavendula stœcas* di Linn. Questo nome ebbe origine poi dalle isole di Yeres, una volta Steccadi, dove si raccoglieva in grande quantità. La sua sommità fiorita vale per l' uso medico e culinario, essendo molto aromatica, cefalica, antisterica. Adesso non serve, che quale ingrediente nella Teriaca, ed in qualche altro antico farmaco, sfuggito alla falce dei medici sistematici.

Rosmarino, o Ramerino, *italianamente.* Questa pianta trasse il suo nome da *ros*, rugiada, e *marinus*, di mare, perchè nasce più spesso in riva ai mari, e raccoglie, condensata sulle sue foglie, la rugiada. È molto aromatica, e si adopera esternamente come rafforzante i nervi.

L' *amaracus* dei Latini, e l' *origanum majorana.* Linn.

Maggiorana, *volg.*

È un' erba molto odorosa; dà molto oglio volatile; ed essendo

aromatica, à virtù stimolante nervina. Le sue sommità fiorite si adoperano a condimento delle carni salate.

193

v. 458. *Verbena sacra . . . . bene olentibus heracleis.*

Verbena officinalis. Linn.

Verbena — Erba croce — Verbenaca. *Matt.*

Quest' erba à credito di vulneraria, astringente, febbrifuga; ma soprattutto la si pregia con altre a guarire l' emicranie.

Gli antichi le attribuivano molte virtù superstiziose, e specialmente quella di riunire gli animi degli amanti.

Era chiamata dai greci *erba sacra*, perchè, come avvisa *Dioscoride*, con essa si purificavano i luoghi santi, ed erano incoronate le vittime.

Heracleum sphondislium. Linn.

Panace eracleo — Branca orsina, *volg.*

Sphondiler di *Mattioli.*

Nella Polonia e nella Lituania la povera gente, mettendo a fermentare le foglie di questa pianta, ne ottiene un liquore spiritoso simile alla birra. Nel Kamschaka si mangia la parte interna dei fusti, ed in Russia serbansi le costole delle foglie, che appassite rifioriscono, e producono una sostanza zuccherina, che dà uno spirito ardente *(Targioni Tozzetti)*. Questo nome fu dato a tal pianta, perchè dedicata ad Ercole.

LIBRO TERZO

194

v. 6. *Sancta arbos . . . .*

È già detto, che questo è il *guajaco*, che per essere stato trovato portentoso nelle guarigioni, fu detto dal popolo *legno santo*; nome così elegantemente tradotto dal Fracastoro.

195

v. 35. . . . . *voce vocant patrii sermonis Hyacum.*

Guaiacum officinale. Linn.

Legno santo (*Hyacum* degli Americani).

Il legno di questa pianta è potente nella cura del male venereo. Dicesi che primo a prescriverlo sia stato il medico contemporaneo del Fracastoro *Antonio Musa Brasavola* nel 1516 in Ferrara. Anch' essa la resina di questa pianta è diaforetica. È opinione pur anco che la stessa spuma della deco-

zione del *legno santo* usata all' esterno, e come unzione, abbia efficacia non lieve a risarcire i danni del morbo (Vedi nota n. 200).

Or il *guaiaco*, *iaco* in poesia, nasce a *S. Domingo (Hispaniola)*, e nelle altre isole *Antille*. Così abbiamo il rimedio dal luogo stesso da dove il male sarebbe venuto. Gli Americani ne distinguono di due specie: *hiacan*, di soave odore, aromatico, di color negretto, solido, denso, resinoso; *hoaxacan*, di color biancastro e gialletto. Però usano l' uno e l' altro distintamente. La mirabile sua virtù gli à poi meritato il nome di *legno santo*. In seguito, e dopo il 1534, ci venne dal Perù la *sarsaparilla*, e dalla Florida il *sassafras*. La *sarsaparilla* dà pertanto il decotto, che a preferenza si adopera nelle cure del morbo gallico. Viene pur detto, che, immergendosi nel *Rio de la Plata*, sulle cui sponde è frequente il *guaiaco*, e bevendo in gran copia quelle acque, le genti del Brasile e del Paraguay se ne liberino prestamente; salvo che se passano poi in Europa, od altro paese più freddo, diventano attratti e storpi.

196

v. 59. *Spuma quippe linunt* . . . .

V. pag. 198.

197

v. 79. *Ne tamen ah ne tanta time.*

V. nota 200.

198

v. 161. . . . . *salicum cineres* . . . . *nitrum.*

Le ceneri sopravvanzate all' abbrucciamento di varie specie di salice si adoperavano per formare collo zolfo e col nitro la *polvere pirica*, o *polvere da schioppo*.

Il *nitro* è un sale noto a tutti, prodotto dalla natura in alcuni terreni e siti posti in condizioni fisiche e chimiche capaci di favorire l' affinità nei principii che lo compongono. Vien poi depurato col mezzo dell' arte. Risulta dalla combinazione dell' *acido nitrico* colla *potassa*, e si denomina *nitrato di potassa.*

199

v. 231-232. *Forte per umbrosos.*

Il Fracastoro quì parla dei pappagalli, come Torquato Tasso nel canto XVI, stanza 13 della Gerusalemme Liberata.

V. pag. 181.

Il nitro fu sempre adoperato dai medici come aperitivo e risolutivo; promuove l' orina, e giova a mitigare la sete.

200

v. 401-403. . . . . *nunc Gallis, Germanis, Scithis orbe gavisa Latino .... Europam vecta est Hyacus in omnem.*

Il legno guaiaco, *guaiacum officinale.* Linn. cresce spontaneo alle Antille, e specialmente a S. Domingo e alla Giammaica. Nel secolo XV ai tempi di *Ulrico von Rutten* gli Spagnuoli lo portarono all' Indie occidentali, dove la *Sifilide*, giusta l' asserzione di Oviedo, con un mezzo più facile e meno pericoloso, si guariva col decotto di questo legno, come leggesi in *Aloysio Luisino: De Lue venerea*, Lugduni, 1728. Dalla Spagna passò in Francia, poi in Italia, e da noi in Germania, dove *Nicolas Poll* à curato 3,000 sifilitici: il *guaiaco* allora fu venduto undici zecchini alla libbra. *Boerrhaave* nel secolo XVIII spinse a tale la cura col *guaiaco*, accompagnata da rigorosissima dieta, da far morire di languore i malati. Alla tema appunto di tale inconveniente mirava sin dal suo tempo il Fracastoro quando, accennando a questo rigoroso digiuno, scriveva nel lib. III, v. 51:

Ne tamen ah ne tanta time.

Non andò guari poi, che il *guaiaco* cesse affatto nella medicina il posto al mercurio ed ai suoi preparati.

FINE DELLE NOTE.

INDICE DELL' OPERA

Il frontispizio *è la* facciata; *l'* introduzione *è l'* atrio; *il* libro *è la* casa; *i* paragrafi *od i* capitoli *sono le* stanze, *in cui l' intelletto trova riposo; gl'* indici *ne sono le* scale; *e senza questa non si va in* casa, *nè da per tutti gli appartamenti e secreti. Autori e tipografi vogliano persuadersene. Essi n' avranno il tornaconto;* e *gli studii saran giovati davvero. La non curanza di ciò è giunta a tale, che (a dir p. e. di un libro solo, ma fra i più nobili e memorandi del secolo) il volume dei* Promessi Sposi *dell' ultima edizione di Milano (volume da oltre* 800 *pagine; volume di gran costo, e ricco di mille e mille memorie di cose, di persone e di luoghi) lo si è finito coll' ultima riga del testo, senza donar agli associati neppur l' indice e l' argomento almen dei capitoli! Certo fu sola semplice dimenticanza; ma, se fosse fatto di quell' opera un indice al modo che usavasi tempo fa, vedrebbesi ricchezza di notizie che in sè racchiude; ed avrebbesi poi modo a trovarle tosto, occorrendo.*

DEDICAZIONE . . . . . pag. 5

INTRODUZIONE.

§ I. Epoche principali della vita del Fracastoro . . " 7
" II. Storia Sacra . . . . . " 8
" III. Storia Civile . . . . . " 10
" IV. Scienze ed Arti . . . . . " 11
" V. Vita del Fracastoro dal 1483 al 1508 . . . . . " 13
" VI. " dal 1509 al 1553 . . . . . " 14
" VII. Amici del Fracastoro . . . . . " 17
" VIII. Onori a lui resi . . . . . " 18
" IX. Opere del Fracastoro . . . . . " 20
" X. Edizioni . . . . . " 25
" XI. Traduzioni . . . . . " 26
" XII. Argomento generale della Sifilide . . . . . " 29
" XIII. Argomento particolare del libro I. . . . . " 36
" XIV. " II. . . . . " 37
" XV. " III. . . . . " 38
Conchiusione . . . . . " 40

POEMA

Della Sifilide Libro I. . . . . " 42
" Libro II. . . . . " 70
" Libro III. . . . . " 98

ANNOTAZIONI . . . . . " 125
Classe I. Filologia . . . . . " 127
" II. Mitologia, ... " 139
" III. Storia . . . . . " 145
" IV. Geografia . . . . . " 152
" V. Astrologia . . . . . " 163
" VI. Medicina e Chirurgia. . . . . " 168
" VII. Mineralogia . . . . . " 172
" VIII. Botanica e Storia Naturale . . . . . " 175

TAVOLA delle cose notabili contenute nell' Opera . . . . . " 201

A

Abila, 161.
Abruzzo, 157.
Acóri, 171.
Acqua, 173.
Acqua zaffirina, 189.
Adda, fiume, 155.
Adianto, 182.
Adige, 162.
Adone, 140.
Africa, 162, 169.
Agalloco, 187.
Agazzi D.r Agostino, 175.
Agordo, 173.
Albéri citato, 9.
Albero di vita, 193.
Alchimia, 33, 165, 172.
Alcitoo, 29.
Alcone (l') poemetto, 22, 25.
Aldovrandi, 33.
Alibert, 169.
Allegoria della Sifilide, 29, 135.
Alloro, 17.
Alviano generale pei veneti, 14.
Amalgama dei metalli, 172, 173.
America scoperta, 10, 11, 33, 142, 144, 148, 150, 156, 159, 161.
Ammoniaca, 185.
Amomo, 190.
Anatolia, 189.
Andalusia, 161.
Anitra, 177.
Antille, 159, 160.
Antimonio, 190.
Antipatia e simpatia, 21.
Antipodi, 156.
Antonj (degli) Sebastiano, 27, 156.
Apollo, 29, 141, 193.
Arabia (solfo di), 155.
Arabi, 152, 172, 185.
Archiatri Pontificii, 14.
Architetti del secolo XVI, 12.
Argento vivo. V. *Mercurio.*
Ariosto Lodovico, 23, 135.
Aristotile, 15, 156.
Armi da fuoco, 150.
Arpie, 167.
Artisti del secolo XVI, 11, 12.
Asfaltide, lago, 194.
Asfalto, 194.
Asia, 153, 162, 185.
Aspalato, 186.
Aspleno, 182.
Astrologia, 163, 165.
Assiria, 152.
Astronomia, 15, 20, 33, 163, 164.
Atlantide, 3, 159, 161.
Augurello Gio. Antonio, 172.
Aurora, 155.
Avvenimenti politici al tempo del Fracastoro, 11, 30, 145, 168.

B

Barbaro Ermolao, 33.
Battra, città, 162.
Bdellio, 185, 195.
Belli Pietro, 27.
Bellini, 135.
Bembo Pietro, 15, 24, 29 — sua vita e lettere al Fracastoro, 127, 128, 138, 163.
Benaco, lago, 20, 155.
Benini, 26, 27.
Bergano Jodoco, 20.
Bestie soggette alla lue venerea, 175.
Bitume, 194.
Bracciano, 196.
Boccage (de) mad., 135.
Bormida, 160.
Borrana, 179.
Boschi, 161.
Bossi, 148. V. *Roscoe.*
Botanica, 16, 33.
Botanici diversi citati, 175 *passim* sino al fine.
Branzin d'acqua dolce, pesce, 177.
Brescia, 154.
Brown Rawdon, 153.
Bruscandoli, 180.
Bruschi prof. citato, 15.
Buglosso, 179.
Bulbi, 159, 160, 178, 185.

C

Calaminta, 179.
Calcutta, 195.
Calliroe, 140, 174.
Calpe, 161.
Cambaja, 156.
Campagna di Roma, 153.
Cancro, 164.
Canella, 187.
Cani (cura dei), 22, 25.
Canicola, 167.
Cannibali, 149, 160.
Canopo, 153.
Canton, 156.
Capelvenere, 182.
Caraïbi. V. *Cannibali*.
Carcioffi, 178.
Cardamomo, 186, 191.
Carlo V, 17, 20.
Carmani, 155.
Carni porcine, 178.
Cartesia, selva, 161, 162.
Casia, 186, 190.
Catigara, 156.
Cato Ercole, 26.
Catullo, 151, 162.
Catullo Tommaso, 174.
Caustici, 171.
Cavajon, 20.
Cavalli, 195.
Cedri, 133, 140, 186, 187, 193, 195.
Cedronella, 179.
Celso, 171.
Ceneri di salice, 199.
Cenomani, 154.
Cetracca, 182.
Chevreul, 195.
Chiampat, 156.
China, 156.
Chio, 158.
Chirone, 171.
Chiusa (la), 163.
Cholèra, 170.
Ciàmbe, 156.
Ciane, 160.
Cicerbita, 179.
Ciclopi, 174.
Ciliegio, 175.
Cinghiale, 177.
Ciocchi Andrea, 34, 164.
Cipero, 186, 190.
Cipolla marina, 183.
Cipolle, 178.
Cipresso, 186.
Cipro (polvere di), 196.
Circello, monte, 134.
Cirna, 157.
Clemente VII, 9, 32.
Cocincina, 156.
Cocomero, 178.
Cocomero selvatico, 184.
Colco, 185.
Colombo, 33, 144, 148, 149, 150, 158.
Colonne d' Ercole, 156, 159, 161.
Concilio di Trento, 9, 14.
Conrado Gasparo, 3.
Contagi (dei), 21, 32.
Copernico, 164.
Corinto, istmo, 157.
Corniani co. Marco, 173.
Corone civiche, 132.
Corsica, 157.
Costa Lorenzo, 135.
Costellazioni, 156, 162, 166, 167, 168.
Cotta, 151.
Crescione, 178.
Critmo, 34.
Croco, 189.

D

Dei Mani, 141.
Demofoonte, 175.
Diascordio, 15.
Diana. V. *Luna*.
Digiuno, 200.
Dioscoride, 173. V. *Mattioli*, 195, 196, 198.
Dittamo, 188.
Doride, 157,
Duino, 157.
Duro Alberto, 145, 146, 147.

Ebano, 176.
Egeo, 157.
Egitto, 185.
Elaterio officinale, 184.
Elefantiasi, 169.
Elena, 153, 189.
Elleboro, 183, 186.
Ellera, 188.
Enula, 189.
Eraclea, 198.
Erba nocca, 183.
Erba S. Pietro, 180.
Erbaggi, 140, 188.

E

Ercole, 164, 171, 198.
Eresie ed Eretici del secolo XVI, 8, 30, 139.
Eridano, 154, 155.
Erpete, 169.
Eruca, 34.
Esipo, 188.
Espero, 166.
Etiopia, 162.
Eufrate, 152, 157.
Europa, 153.
Eusino, 157.

F

Falcadina, 170, 171.
Falerno, 157, 158.
Farina di mandorle, 175.
Favola della Sifilide, 29.
Fecondità, suo simbolo, 176.
Figo, pesce, 176.
Filli (favola di), 175.
Fillitide, 182.
Filosofia, 16.
Finocchio, 182.
Finocchio marino, 180.
Fisica, 16.
Flusso e riflusso, 174, 194.
Fracastoro Girolamo, lodato, 3, 6, 15 — sua vita, 13, 18 — onori a lui fatti, 18, 19 — suoi amici, 16, 17 — suoi figli, 17 — sua statura ed aspetto, 18 — sua sepoltura, 18 — sue opere, edizioni e traduzioni, 20, 29, 128 — Rime e Prose italiane, 22 — la Sifilide è poema insigne, dotto, morale, 29, 30 — censurato e difeso da chi, 33, 34 — esaltato, 34, 35 — di quanti versi, 35 — argomento di ogni libro della Sifilide, 36-40.
Folpi, 182.
Fonti, origine loro, 140, 174, 194.
Forcellini, 154.
Fracchia Giuseppe, 175.
Frangola, 188.
Frigia, 153.
Fumaria, erba, 182.
Furlanetto, 154.
Fusione dei metalli, 173.

G

Galbano, 197.
Galeno, 172, 190, 195.
Gange, 156, 170.
Garigliano, 153.
Geografia, 16.
Geologia, 16.
Giacinto, 191.
Giganti, 131, 139, 142.
Giglio, 191.
Ginestrella, 186.
Giorni critici nelle malattie, 20.
Giove, 141, 153, 163, 166, 185.
Giovenale, 133.
Giraldi, 136.
Giunone, 143, 166.
Giuseppe Ebreo, —
Giuseppe (il), poema, 22.
Golfo Carmano, 155.
Golfo d' Arabia, 155.
Golfo Persico, 155.
Gotta, 185.
Gramigna, 181.
Granata (conquista di), 31.
Grasso, 195.
Gravina Vincenzo, 34.
Gregorio XVI, 163.
Grigioni, 158.
Guaiaco, 18. V. *Legno santo*, 151, 198, 200.
Guizot, 10.

H

Hanin, 28.

I

Iaco. V. *Legno santo.*
Idra Lernea, 171.
Idrargirio, 172.
Idraulica, 16.
Ilceo (favola d'), 133.
Imperatori dal 1440 al 1519, 8.
Incaffi, 17, 20.
Incenso, 137, 186, 195.
Incisori del secolo XVI, 12.
Indiani, 150, 151.
Indie, 160, 161, 195.
Indivia, 179.
Indo, 156.
Ipocistide, 197.
Ippocrate, 3.
Iride, 188, 196.
Isole del nuovo continente, 160.
Italia, 139, 153.

L

Lacombe, 28.
Lago di Como, 155.
Lago di Garda, 20, 155, 162.
Lalli Gio. Battista, 32.
Lapazio, 180.
Larice, 194.
Lascari, 127.
Lasero, 196.
Laserpizio, 196.
Latte di zolfo, 193.
Lazio, 139, 153.
Lebbra, 31.
Leggi Venete sulle miniere, 174.
Legno santo, 18, 29, 30, 134, 151, 161, 198, 200.
Lentisco, 197.
Leone X, 12, 14, 17, 19, 29, 32 — sunto della sua vita, 129, 163, 173.
Letterati del secolo XVI, 12, 13.
Libano, 186.
Libbra, 169.
Libia, 162.
Lichene, malattia, 169.
Licurgo, 175.
Ligustro, 197.
Lingua di bue, 179.
Lingua cervina, 182.
Lino (muco di), 189.
Lucifero, 166.
Lucrezio, 134, 169.
Lue venerea, 30.
Lupi, 181.
Luppoli, 180.
Luisini Francesco, 24.
Luisini Luigi, 200.

M

Macis, 176, 187.
Macquir, 28.
Magellino, 147, 149.
Maggiorana, 197.
Magna Grecia, 152.
Mai, cardinale, 163.
Mal Francese, 30-32. V. *Sifilide.*
Majali, 181.
Mandorlo, 175.
Manni Dei, 140. V. *Dei Manni.*
Mantuano Gio. Battista, 133.
Marte, 166.
Mar Morto, 31.
Mar Rosso, 160.
Martinica, 159.
Marziale, 133, 169.
Mastice, 188.
Mattioli, 33, 176.
Medaglie, 18, 19.
Medea, 185.
Media, 133.
Medici (de) card. Ippolito, 18 — famiglia, 127, 129.
Medici (imagini di), 3.
Medici spagnuoli, 31.
Medicina, 16, 163.

Melampo, 196.
Melampodia, 142.
Melica, 177.
Melissa, 179.
Menelao, 153.
Menkenio, 19, 132, 137.
Mense agresti, 140.
Menta, 178.
Mentagra, 169, 170.
Mercurio, metallo, 158, 172, 193, 194, 200.
Meroe, 162.
Metalli, 165, 173.
Mezzofanti, cardinale, 163.
Miniere, 158, 160, 173.
Minio, 190, 196.
Mirra, 185, 186, 195.
Monico, cardinale, 163.
Montesanto D.r Giusep., 136, 137.
Morbo gallico, 31.
Moto della terra, 164.
Mozambico (Capo di), 155.

N

Najadi, 140.
Napoli (storia di), 146, 158.
Narciso, 189.
Natolia, 190.
Natura: sue forze, 130.
Navagero, 17, 21.
Navigatori del secolo XV e XVI, 10, 11, 147, 148, 149, 159.
Nerone, 196.
Neumayer nob. D.r Antonio, 145, 146.
Nilo, innondazioni, 26, 157.
Ninfe, 142, 162.
Nitro, 189, 199.
Noce moscata, 176.
Nodari D.r Pietro, 40.

O

Oca, 177.
Ofir, 160, 161.
Oglio, fiume, 154.
Olio masticino, 188.
Olio di lentisco, 197.
Omero, 135, 167.
Opi, 141.
Orata, pesce, 176.
Ordini Religiosi del sec. XVI. 9.
Oricio, 194.
Orico, 194.
Orsa. V. *Costellazioni.*
Orti Esperidi, 133, 140, 155.
Orti Manara, 19.
Otranto, 194.
Ottaviani Gaspare, 31.
Ovidio, 167, 171.
Ovo, 160, 172.

P

Palma, 17.
Pamfilia, 181.
Panacea, 185.
Panvinio, 6.
Pappagalli, 181.
Paraguay, 199.
Parche, 142.
Paride, 189.
Parini, 148.
Pecore, 188.
Pepite, 160.
Persego, pesce, 177.
Persia, 152.
Perugia, 190.
Piaghe, 171.
Pierio Valeriano, 17.
Pietra percara, 177.
Pinco, 131.
Pittagora, 164.
Pittori del secolo XVI, 12.
Platone, 156.
Pleiadi, 167.
Plinio, 196 *et alibi.*
Po, 154.
Poetica (della), 21.
Polvere di cipro, 196.

Polvere pirica, 199.
Pompeo, 169.
Pomponaccio, prof., 9, 13.
Pontano, 15, 18, 130, 131, 140.
Pontefici dal 1484 al 1550, 7, 129.
Pordenone, 14.
Porto-ricco, 159.
Prasso, 155.
Prezzemolo, 181.
Principe (Villa del), 159.
Prosecco, 157.
Proserpina, 141.
Prosodia (regole di), 132.
Provvidenza, 138.
Puglia, 152.

Q

Quaglia, 177.
Quercia, 132, 191.
Querciola, 181.

R

Raffaello, 129.
Rame, 189.
Ramusio, 13, 17, 18, 26.
Rapto, 155.
Re di Francia dal 1462 al 1515, 8.
— di Spagna dal 1458 al 1516, 8.
Reno, 152.
Resina, 132.
Retrone, fiume, 155.
Rezia, 157, 158.
Rio de la Plata, 199.
Robertson, 148.
Roma, 163.
Romice, 180.
Roscoe, 129.
Rose, 191, 193.
Rosmarino, 197.
Rucola o rucchetta, 180.

S

Sabbia (valle di), 154.
Sabina, 157.
Sadoleto, 127, 163.
Salasso, 171.
Saggina, 177.
Sagra, fiume, 152.
Saturno, 159, 163. 165, 171.
Sannazaro Jacopo, 15, 18, 32.
Santa Sede irremovibile, 8, 9.
Santi del secolo XVI, 9.
Sanuto, *Diarii*, 153.
Sarca, fiume, 155.
Sardegna, 160.
Scaligero Giulio Cesare, 17, 18, 33.
Scaro o sargo, 177.
Scienze naturali, 15.
Scilla, 183.
Scillati, 169.
Scoperta del Nuovo Mondo, 144, 156. V. *America*, 173.
Scordio, 181.
Secolo di Augusto, 6 — di Leone X, 7, 13.
Segni dello Zodiaco, 163, 164, 167, 171.
Seneca, 156.
Sermione, 131.
Servio. V. *Virgilio*.
Sesuvio, 180.
Sifilide, etimologia della parola, 22, 33, 135, 136, 137 — origine e storia di questo male, 30, 32, 130, 143, 144, 145, 147, 155, 165, 168, 169, 170 — poema. V. *Fracastoro*. *Bembo*, 42, 127, 128.
Sifilide, poema. V. *Fracastoro*. 7, 15, 21, 29, 32, 33.
Sifilo, pastore, 29, 30, 32.
Sio, pianta acquatica, 179.
Siria, 138.
Sirio, 167.
Sole, 29, 130, 142, 156, 163.
Sommariva Giorgio, 32, 134.
Sotterranei, 174.

Spagnuola (la), 158, 160.
Sparagi, 180.
Spinace, 180.
Spolverini, 141, 175.
Sprengel, 31.
Stifft, barone, 28.
Stimmi, 190.
Stiria, 158.
Storace, 190.
Storia d' Italia. V. *Avvenimenti.*
Strabone, 162.
Stretto di Gibilterra, 161.
Sublimato corrosivo, 172.
Suino, animale, 177.
Swediaur, 136.

T

Taro, fiume, 155.
Tarso, 161.
Tasso, 135, 154, 181.
Tassoni, 134.
Tartaria, 162.
Tartuffi, 178.
Tempe, 131.
Tempio di Salomone, di Efeso e Delfo, 161, 193.
Teofrasto, 156, 193.
Terra, 141, 143.
Terra di Lavoro, 158.
Terra, pianeta, 164, 174.
Terre Antartiche, 160.
Terre Artiche, 160.
Terebinto, 194.
Thiene S. Gaetano, 138.
Thiene Domenico, 30, 153, 168.
Tia, 193.
Tiberio, 169.
Tigna, 171.
Tigri, 152.
Timbre, 179, 181.
Timo, 179, 181.
Tirabosco Antonio, 28.
Titani, 139.
Titano, 155, 156.
Tolomeo, 164.
Toro, 167.
Torre (Dalla) fratelli, 16, 20, 131.
Toscanelli, 159.
Trementina, 194.
Trieste, 157.
Tripolio, 183.
Turbito, 183.

V

Umbria, 157.
Urania, 20.
Uomo, e sue parti dominate dagli astri, 165, 166.

U

Val Pantena, 163.
Veja, 196.
Vello d' oro, 168.
Vene, 171.
Venere, 140, 166, 176.
Verbena, 198.
Verona, 6, 145.
Veterinaria, 196.
Vico (da) Gio. Battista, 27.
Vino adacquato, 140.
Vino temperato, 21.
Viole, 191.
Virgilio, 3, 7, 15, 35, 131, 134, 135, 137, 140, 143, 162, 164, 169, 186, 194.
Vitalba, 181.
Viticci, 162.
Vittime nei sagrifizii, 143.
Volpi, 132.
Volpicelli M.r Jacopo, 5.

Z

Zaccarelli Gio. Luigi, 28, 35.
Zafferano, 189.
Zanchi Basilio, 19.
Zini, 148.
Zodiaco. V. *Segni*, 171.
Zenzero, 184.
Zolfo, 193, 194, 196, 199.

FINE.

CORREZIONI.

Pag.	*lin.*	*Err.* di	*Corr.* da
15,	30		
16	32	spirito religioso	spirito. Religioso
17	18	Pietro	Pierio
28	21	decima	undecima
29	11	Pontefice di *Paolo* III	Pontefice P*aolo* III
37	32	unzivni	unzioni
ivi } 40 }	—	(*le citazioni dei versi sono errate tutte*).	
49	31	Capire in sen, forza	Capire in sen; forza
52	14	œstus	aestus
53	13	l' anno	l' anno:
56	8	folio	solio
ivi	11	casumque rerum	casuraque rerum
62	21	Corpore	Corpora
ivi	26	manere	manare
65	4	in .... in	a ....: a ....
67	10	essa	esta
76	30	gobiique.	gobiique,
78	15	menseque	mensæque
80	17	Piu di prima,	Più dì prima,
ivi	ivi	bumorem	humorem
81	20	Qua ludi	Qua ludit
84	7	herpes.	herpes,
ivi	20	labores.	labores,
86	18	Ilcea	Ilceu
88	33	undis,	undis.
91	17	onda	onda.
94	18	acriæ	aeriæ
100	9	fera	ferax
ivi	18	levor.	levor:
104	1	secabant.	secabant,
106	5	Gyane	Cyane
ivi	20	aura	auro
110	34	convallæ	convalle
112	10	suos	sues
119	ivi	Ciò la salute	Ciò fia salute
137	4	barbara, e senza significato,	barbara,
144	12	Salos	Palos
150	27	(*manca la citazione*)	adorantum ritu
158	7	abbonda	abbondano
ivi	25	cognomina	cognomine
159	20	è più	e più
167	17	solis	Solis
174	34	*tusia*	*tuzia*
175	31	distintament	distintamente
177	17	difficlle	difficile
181	29	potroselinum	petroselinum
192	39	sviluppo	sciloppo
198	14	Sphondislium	Sphondylium

NB. Essendo occorso involontario equivoco nella citazione di subito rinvenire il sito proprio cui spettano,

Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota
I	6	44	II	24	50	II	187	149
"	15	1	"	27	71	"	188	150
"	16	2	"	31	72	"	189	151
"	35	45	"	34	123	"	190	152
"	54	102	"	35	73	"	199	13
"	58	103	"	38	10	"	"	153
"	59	104	"	47	11	"	200	153
"	61	63	"	58	74	"	201	154
"	62	64	"	124	124	"	202	155
"	72	65	"	125	124	"	203	156
"	97	105	"	126	124	"	204	157
"	98	106	"	130	125	"	206	158
"	104	107	"	132	126	"	208	158
"	108	3	"	133	127	"	209	158
"	132	4	"	136	128	"	212	14
"	137	92	"	137	128	"	213	15
"	141	93	"	140	75	"	220	159
"	144	94	"	144	29	"	1	31
"	146	95	"	145	30	"	225	160
"	147	96	"	146	129	"	226	160
"	179	26	"	147	130	"	227	160
"	183	108	"	148	131	"	237	161
"	192	66	"	149	132	"	238	162
"	210	5	"	150	133	"	239	163
"	234	27	"	151	134	"	240	164
"	300	121	"	152	135	"	241	165
"	318	109	"	153	136	"	242	166
"	322	110	"	154	137	"	243	166
"	360	28	"	155	138	e	245	112
"	"	122	"	"	139	"	260	167
"	377	6	"	164	12	"	261	168
"	382	67	"	167	111	"	269	113
"	384	7	"	174	140	"	270	115
"	414	46	"	175	140	"	283	76
"	426	47	"	176	141	"	284	169
"	432	68	"	177	142	"	285	32
"	443	69	"	178	143	"	287	16
"	445	48	"	179	144	"	288	170
"	458	8	"	180	145	"	289	171
"	461	70	"	183	146	"	294	172
"	463	9	"	184	147	"	297	173
"	465	49	"	185	148	"	298	173

IFERIMENTO

HI PROGRESSIVI DEL TESTO.

rsi a lato delle singole annotazioni, viene offerto il modo
rsa i luoghi proprii, che ne ricevono illustrazione.

ro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota
	299	174	III	6	194	III	204	57
	313	33	"	12	19	"	207	58
	326	75	"	16	51	"	219	59
	329	34	"	20	97	"	232	40
	331	35	"	21	52	"	253	21
	332	176	"	24	53	"	265	86
	355	177	"	30	98	"	275	86
	356	116	"	33	78	"	288	22
	357	117	"	35	195	"	291	101
	358	118	"	41	13	"	298	23
	361	17	"	"	20	"	302	101
	"	178	"	59	196	"	303	101
	362	178	"	79	197	"	304	101
	372	119	"	104	34	"	320	24
	374	179	"	106	55	"	335	87
	377	36	"	"	99	"	354	41
	378	179	"	133	79	"	355	42
	380	37	"	134	80	"	366	43
	385	18	"	135	81	"	401	60
	385	180	"	136	82	"	402	200
	403	181	"	137	83	"	403	200
	405	120	"	138	84	"	404	200
	425	114	"	151	199	"	409	62
	427	182	"	158	56	"	414	88
	428	13	"	161	198	"	415	89
	428	183	"	174	100	"	416	90
	428	184	"	178	85	"	417	90
	429	184	"	187	39	"	418	91
	429	185	"	199	61	"	419	25
	430	186						
	431	187						
	433	38						
	433	188						
	434	189						
	434	190						
	435	190						
	450	191						
	452	77						
	457	192						
	458	193						

RIASSUNTO.

Libro	I	Annotazioni	42
"	II	" . . .	108
"	III	" . . .	50
	Totale	" . . .	200

VARIANTI.

Pag. 19, lin. 9 invece che: *l' altro di*, leggasi: *l' altro brano di un' elegia di*

Pag. 47, lin. 35 invece del verso:

„ Tanto stan giunti i genitali semi!

leggasi:

„ Lenti s' adunan tanto i germi primi!

Pag. 97, lin. 11 invece che *lavar*, leggasi: *mondar*.

Pag. 107, lin. 19 invece che il solo verso:

Chi cerca uom ch' ivi sia, chi d' ôr le arene,

leggansi i due:

Chi cerca d' abitanti, e chi la fulva
Corrente, e all' ôr miste le arene ammira.

Pag. 137, lin. 20 invece che *un nome*, leggasi: *un nominativo*.

Pag. 144, lin. 41 invece che *storica*, leggasi: *geografica*.

AGGIUNTE.

1. Pag. 17, lin. 19 *Valeriano*, Francesco Berni (di cui il famoso Capitolo: *Udite Fracastoro un caso strano*).
2. Pag. 28, lin. 19 dopo la parola *Mecenate*, s' aggiunga:
   10) 1840. *La Sifilide di Girolamo Fracastoro recata in metro italiano* (sciolti) *dal D.r Francesco Gugerotti Fracastoro*. Ver., tip. Libanti, in 8. di pag. 78. — A versi 2065, senza testo, e senza note. Quì giovi accennare, che la traduzione del Benini à versi 1900; quella degli Antonj 1816; quella del Tirabosco 2133; quella del Zaccarelli 1815.
3. Pag. 106, lin. 35 dopo l' ultimo verso latino, si aggiunga il mancante: Stridula, et exanimes passim per prata jacebant.
4. Pag. 138, lin. 23 invece che: *nascondono nei nomi*, leggasi: *nascondono talvolta nei nomi*.
5. Pag. 239, lin. 34 invece che: *onde fu da lui*, leggasi: *onde appunto fu da lui*.

AL LETTORE BENEVOLO.

Emendata vides; sed peccat littera si qua,
Corrige: nemo satis Lynceus esse potest.

CANCELLIERI.

TRADUZIONE.

Sani la tua bontà, s' ànvi, altri guasti:
Niun puot' esser Linceo quanto che basti.

VENEZIA, 24 MAGGIO 1843.